ANTIDOTO CONTRA LE COMPAGNIE CATTIVE,

Parlar dishonesto, Comedie, Rappresentationi, e Libri poco honesti.

CON VN BREVE TRATTATO del modo di bene studiare, e far profitto nelle lettere per i Studenti.

Diuiso in cinque Parti.

POSTO NVOVAMENTE IN LVCE da vn Religioso Teologo Bresciano allieuo delli Reuerendi Padri della Compagnia di GIESV.

CON PRIVILEGIO.

Bibl. S. Pantal. Schol. Piarum

IN MILANO,

Per l'herede di Pacifico Pontio, & Gio. Battista Piccaglia, Stampatori Archiepiscopali. M. D. C. VIII.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor S. Officij pro Reuerendiss. Inquisitore.

Aloysius Bossius Can. Ord. Theologus, pro Illustriss. Card. Archiepisc.

V. Saccus pro Excellentiss. Senatu.

ALLI
NOBILISSIMI,
E STVDIOSISSIMI
GIOVANI
Studenti nell'Vniuersità di Brera in Milano.

A già gran tempo, Nobilissimi, e Studiosissimi Giouani, che non piccola pena sentiua dentro'l mio cuore, per non rappresentarmisi occasione, con la quale potessi dar loro à conoscere e l'affetto mio singolare, e la seruitù insie-

me verso di loro. Perche, se bene da vn canto sentiuo contentezza indicibile in veder il fiore della gio-uentù, non solo di questa nostra, ma di tante altre Città, quasi tenere piante, poste nell'amenissimo giardino d'vna tale, e tanto Vniuersità, dar ogni giorno frutti degni dell'ottima coltura, & amministratione di così prouidi, & esperti giardinieri; dall'altro canto però, il vedermi sì nudo d'ogni naturale, & acquisita virtù, che ne pure potessi con minima significatione d'amore dar loro à conoscere qualche piccola parte almeno di tanto mio desiderio, m'era di sì fatto cordoglio cagione, che in vece di scemarsi in me tal pena, andaua come impedito torrente ogni giorno più, e più auanzandosi. Hora finalmente quello, che nè la natura, nè l'insufficienza mia, m'hanno fin quì concesso,

han-

hammi la buona ſorte amicheuol-mente poſto in mano vna ſant'Opra, compoſta da vn diuoto religioſo al-lieuo di quel Venerando Collegio: nella quale ſi vede eſpreſſo al viuo di quanto danno ſiano le compagnie de' triſti, la poco honeſta Rappreſentatio-ne, e lettione de' libri, e lo ſcorretto par-lare; & inſieme qual via tener deb-ba per bene, e con profitto ſtudiare. Queſta dunque, non perche eſſi più che altri biſognoſi ne ſiano; mà ſi be-ne perche eſſi, più che altri molti, ſo-no deſideroſi di conſeguire quanto in eſſa s'inſegna, ho voluto lor dedica-re; a finche non veniſſero à reſtar defraudati de i deſiderati mezzi; & haueſſero inſieme qualche arra dell'-amore, e ſeruitù mia verſo di loro. Gradiſcano dunque il dono, ſe non per le qualità del donatore, almeno per i meriti dell'Autore; & per la grandezza inſieme dell'affetto, con

† 3 *cui*

cui glie lo presento. Che con darmi segno di gradirlo, mi daranno anco animo di dedicar loro cose maggiori. Alle Signorie loro bacio humilmente le mani. Dalla mia Libraria li 22. di Marzo 1608.

Delle VV. SS. Nobiliss.

Humilissimo seruo

Gio. Battista Piccaglia.

AL CHRISTIANO, e diuoto Lettore.

OLTI, e varij ſono, Christiano Lettore, gl'abuſi, che il Demonio noſtro capitaliſſimo nemico, hà introdotto nel Mondo, per eſterminare da i cuori noſtri i buoni coſtumi, & aprirci la porta à tutti i vitij. Però tra queſti, dir non ſi può, quanto ſiano à ciò efficaci quelli delle male conuerſationi, parole, e ragionamenti brutti, comedie, rappreſentationi, e libri poco honeſti. I quali abuſi, come hoggidì ſono molto communi, & ordinarij frà gl'huomini; coſi commune anco è il danno, e la rouina, che apportano all'anime di molti. E per ciò noi, deſideroſi del bene vniuerſale di tutti, habbiamo preſo à trattare nel preſente Libro di queſti particolari

 abuſi,

abusi, per dar à conoscer in parte al Christiano, quanto importi alla sua salute guardarsi da essi. Si che dunque intenderai primieramente quali siano le male compagnie: quanto grandi siano i danni spirituali, e temporali di che sono cagione; e come tu possa guardarti da esse. In oltre, hauerai bellissimi documenti per saper far elettione di buone compagnie: e de i frutti spirituali, e tēporali di quelle. Appresso hauerai varij motiui, e rimedij per astenersi dalle parole brutte; intenderai i graui danni, che apportano le Comedie, e Libri poco honesti, i vani, e dissoluti conuiti, giuochi, e balli. E finalmente hauerai vn breue trattato del modo di studiar bene, e far progresso nelle lettere. Le quali cose tutte, cauate per lo più dalla sacra Scrittura, dottrina de Santi Padri, & in parte da quel libro d'oro, intitolato Stimolo alle virtù; come in se sono dignissime di particolar consideratione, per esser molto efficaci per aiutarti à caminare nelle virtù christiane, lontano da i pericoli della salute; così prego con ogni affetto il Signo-

re,

re, e la sua sacratissima Madre, che leggendole tu attentemente, consideratemente, e frequentemente, ti aprano l'intelletto per intēder, e penetrar bene l'importanza di esse, e con la celeste gratia loro, rinforzino abondantemente la volontà tua, acciò le possa perseuerantemente adempire.

TAVOLA DELLI CAPI

del presente Libro.

PARTE PRIMA.

Delli

TAVOLA.

si sono

PARTE SECONDA.

Ri-

PARTE TERZA.

tation

PARTE QVARTA.

PAR-

PARTE QVINTA.

IL FINE.

ANTIDOTO

contra le Compagnie cattiue, e poco honeste.

PARTE PRIMA.

Del fuggire le compagnie cattiue, e poco honeste. Cap. I.

VNO dei più potenti, & efficaci mezzi, c'habbia il Diauolo in questa vita per corromper i buoni costumi, distruggere ogni virtù, toglier à fatto il timor di Dio dal cuore del Christiano, & introdur in esso à poco à poco tutti i vitij, e peccati, sono le compagnie cattiue, e poco honeste. Queste sono quelle, che in tutti i tempi, e secoli, appresso tutti i popoli, e nationi, in qualun-

que parre del Mondo, ſono ſtate ſempre cauſa di grauiſſimi mali, e diſordini nè gl'huomini, e nelle donne; ne i grandi, ne i piccioli; ne i vecchi, e nè i giouani. Percioche eſſendo l'huomo per natura ſociabile, e conuerſatiuo, quindi è che con la cõuerſatione, quaſi ſenza accorgerſene, viene à poco à poco a contrahere, e ſtampare in ſe ſteſſo i coſtumi, e gl'andamenti di quelli con cui conuerſa, e prattica famigliarmente. i quali coſtumi, & andamenti ſe accade, che ſiano vitioſi, & incaminati à ſecondar le paſſioni, & appetiti sfrenati; tanto più precipitoſamente s'incamina, e corre per quelli; quanto eſſi ſono più conformi alla natura noſtra guaſta, e corrotta, che à piombo ſempre tende nel male, e nel peggio.

Di quà ne naſce la neceſſità, che hà il Chriſtiano di guardarſi molto ſollecitamente da tutte le male compagnie ſe deſidera viuer bene, e chriſtianamẽte. Il che pur troppo moſtra l'eſperienza di tanti, che rouinano nel precipitio d'ogni male, de' quali poco men

che

che tutti è cosa certa, che vi sono tirati da esempio, ò parole, ò altri tali motiui datigli da altri. per questo San Bernardo ci auuisa, dicendo: che il mõdo è tutto pieno di spine, e però che auuertiamo bene, come cautamente caminiamo tra queste spine; vna spina, dice, è il falso compagno, e cattiuo vicino; spina senza dubbio pungentissima, che per l'ordinario suole trafigger l'anima, priuandola della vita spirituale della gratia, e tal volta ancora della vita corporale. Acciò dunque tu conosca da chi deui guardarti, & à chi appigliarti: diremo primieramente quali siano le compagnie cattiue. Secondo delli mali, e danni, che apportano. Terzo, che cosa habbiamo à fare per nõ cader nelle male compagnie. Quarto, quali siano le buone conuersationi, alle quali dobbiamo appigliarci. Quinto, & vltimo, delle vtilità, che si riceuono delle buone conuersationi.

Ser. 48. in Cãt.

Quali ſiano le compagnie cattiue, e poco honeſte. Cap. II.

DVE ſorti di compagnie cattiue ſi ritrouano. Alcune ſono aperte: altre occulte. Diremo prima dell'aperte, & poi dell'occulte.

Le compagnie dunque apertamente cattiue ſono quelle perſone, che di nome ſolamente ſono Chriſtiane, & di fatti peggio che Infedeli. Queſti portano in frõte la libertà licẽtioſa del mal viuer loro; e però nel parlare ſono loquaci, sboccati, e bugiardi; nel cõuerſare orgoglioſi, e sfacciati; ne i geſti immodeſti; laſciui nel volto; nell'andare alteri; temerarij, e proſontuoſi nell'operare; ſregolati nel viuere; sbaleſtrati nel guardare; curioſi nell'udire, & nel voler ſaper ogni coſa lecita, & illecita; tutto dati a i profumi, e vani ornamenti; onde di queſti parlando S. Girolamo dice, che gli dobbiamo fuggire come peſte, e veleno della pudici-

Ad Demetriad.

tia,

tia: perche è certo quel detto. *Non bene olet, qui bene semper olet.* In oltre nel mangiare sono golosi, & intemperanti; prodighi nello spendere; nel vestir pomposi, e vani; a i piaceri del senso tutto riuolti, & in ogni cosa dissoluti; vantatori di se stessi, sprezzatori de gl'altri; superbi nel commandare, disobedienti à gl'altrui commandamenti; amatori dell'otio, inimici dell'honeste fatiche; vagabondi, ambitiosi, inuentori di nouità, mormoratori, detrattori della fama altrui, impatienti nell'auuersità, gonfij nelle prosperità, contumaci à gl'huomini, & à Dio irreuerenti, e ribelli. Questi in somma sono quelli, che non contentandosi di viuer male essi, cercano, come veri ministri di Satanasso, di tirar gl'altri ancora dalla via della salute, alla via della perditione, con essortargli con l'essempio, & con le parole alla libertà della vita: nella guisa à punto che faceuano coloro appresso Salomone i quali diceuano. *Venite fruamur bonis, quæ sunt, & vtamur creatura tanquam* Sap. 2.

in iuuentute celerius, vino pretioso, & vnguentis nos impleamus;& non prætereat nos flos temporis . cioè. Venite à godere de beni di questo mondo, & seruiamoci delle creature à nostro piacere senza dimora, empiamoci di pretioso vino, & di pretiosi odori empiamoci tutti;& non lasciamo passare il fiore dell'età nostra senza molti piaceri. Questi sono quelli, i quali a viso scoperto fanno professione di insegnarti tutt'il contrario di quello, che à te si conuiene, & à che da altri sei essortato, e consigliato. Imperciochè (come dice Plutarco) se da tuoi parenti,ò da altri tuoi veri amici sarai essortato, alla sobrietà, costoro t'essorteranno all'imbriachezza: se quelli alla continenza, questi alla libidine: se quelli alla parsimonia, questi alla prodigalità: se essi all'industria, questi alla dapocagine. E vn punto di tempo, dicono, tutta la vita nostra; e però conuiene goderla, & non consumarla in altre cose. Che occorre temere le minaccie del padre: bèn'e pazzo costui; & nõ s'accorge, che

Lib. de lib. educ.

di

di già tiene vn piede nella sepoltura. Questi sono i ragionamenti pazzi di costoro.

Di questa sorte erano parimẽte quei compagni, ne i quali nella sua giouentù s'abbattè S. Agostino, de' quali egli stesso scriue così. Io, dice, caminaua in tanta cecità così precipitosamente, che mi vergognaua trà i compagni del l'età mia d'esser manco scelerato di quello, che erano essi, quando massime vdiua che si vantauano delle loro sceleraggini, & che tanto più si gloriauano, quanto più erano dishonesti: & mi compiaceua di far il male, nõ tanto per appetito dell'opera, ma anco per desiderio di lode. E che altro può esser degno di vituperio, se nõ il vitio? e pur io per non esser vituperato, mi faceua più vitioso: e doue non haueua commesso cosa, con che mi potessi vguagliar a loro nelle sceleraggini, fingeua d'hauer fatto cose, che non haueua fatto; per non parer più abietto, quanto più era innocente; nè più vile fussi stimato, quanto più era casto.

2. Conf. c 3.

Ecco con che ſorte di compagni io caminaua. Di queſta ſorte di amicitia egli ſteſſo eſclamando altroue diceua. O amicitia troppo inimica, quando ſi dice andiamo, facciamo, & ci vergognamo di non eſſer sfacciati. E che altro ſi può dire di coſtoro, ſe non che ſono più sfacciati che'l Diauolo ſteſſo? poiche il Demonio per ordinario, quãdo perſuade il male, lo cuopre co'l mãtello del bene, e fà l'vfficio del padre delle tenebre trasfigurato in Angelo di luce: ma queſti à faccia ſcoperta ſenza roſſore, e riſpetto alcuno ne di Dio, ne de gl'huomini liberamente parlano, e licentioſamente s'affaticano in tirare queſto, e quello alla perditione, cõ proporre loro, nõ dico il male ſotto coperta del bene, ma il male dipinto cõ proprij colori del male. e quel, che peggio è, trouano chi gl'aſcolta, e chi li ſeguita: tanto viue ſpenſierato il mondo; e tanto è cieca la giouẽtù, & al male inchinata la natura dell'huomo. Perche in animo ingenuo, e ben alleuato douerebbono più toſto ſimili parole

2. Conf. c. 9.

pro-

prouocare ſdegno, e muouere ſtomaco; che ottenerne il conſenſo: come ſi vidde che fecero già nella glorioſiſsima Vergine, e martire Agneſe, la quale inuitata nō più, che à nozze terrene, proruppe in quelle zelantiſsime parole. *Diſcede à me pabulum mortis, fomes peccati, nam multo vberiora, & præclariora mihi deferens me nobilior ille prior occupauit ſponſus. cioè*. Partiti da me ò paſcolo di morte, fomite del peccato: percioche più nobile ſpoſo, con doni più copioſi, e nobili, hà già prima d'ogn'altro preſo il poſſeſſo di me ſteſſa. Tal douerebbe eſſere la riſpoſta d'ogni vero christiano à chiunque l'inuitaſſe al male. Ma acciò più perfettamente ſappiamo da chi dobbiamo guardarci, diciamo hora breuemente quali ſiano le cōpagnie cattiue occulte; maſſime che queſte ſono tāto più pericoloſe dell'altre, quanto manco ſi ſogliono da noi conoſcere.

S. Amb. li. 4. epi. 34.

Quali

Quali siano le compagnie cattiue occulte. Cap. III.

RANDE auantaggio senza dubbio è, per potersi difendere dalle male compagnie, quando apertamente si scuoprono per nemici del nostro bene, & ci porgono auanti, come si suol dire il fiele, senza il miele: ma quando ò questi, ò altri si domesticano con noi sotto ogn'altro pretesto, che quello, che tengono nel cuore; & essendo lupi, volpi, e mastini di dentro, di fuori mostrano faccia d'amici cari, seruitori, e forsi anco di zelanti dell'honor, & vtil nostro; non si può dire, quanto grande sia il pericolo, che noi corriamo di precipitio, e rouina, se non stiamo molto bene auuertiti. Et à dir il vero, è cosa tanto difficile il poter conoscere questa pestilēte generatione di persone, per la professione totalmente diuersa, che fanno in apparenza esterna, di quello, che

sono

ſono in verità di dentro, che per ciò fare, biſognerebbe che portaſſero il contraſegno nell'habito, come pottano i Giudei, i Marani, & Abiurati innanzi al Santo Officio. Pure acciò in coſa tāto importante non ſiamo del tutto priui d'ogni rimedio, & aiuto, non mancheremo in queſto luogo di apportar' alcuni contraſegni, per mezo de' quali poſsiamo venir in cognitione delli coſtumi di queſti Diauoli traueſtiti; &, leuata loro la maſchera dell'hipocriſia dal volto, conoſciamo, che non ſono pecore, ò agnelli, come moſtrano di fuori; ma ben tanti orſi, e leoni ardenti di furore, e rabbia contra l'honeſtà, & ogni noſtro bene.

Alcuni contraſegni per conoſcere le male compagnie occulte.

Primo contraſegno.

PRIMIERAMENTE non deui aſpettar da coſtoro, che parlino nel principio ſconciamente, ò poco ho

neſta-

nestamente, ne che mostrino segni esteriori di animo cattiuo. Hanno per primo principio il dissimulare, e co'l dissimulare, ingannare. E perciò trattando essi con persone, virtuose, fingono d'esser amici della virtù. Ma se starai ben auuertito, chi non è virtuoso da vero, presto lo scuoprirai; perche è incostante e nel parlare, e ne i costumi; e per molto che dissimuli, mancandogli l'habito virtuoso, essendo vitioso, non può lungamente durarla: perche il vitio, che di dentro lo punge, lo sforza à leuarsi vna volta la maschera, per far proua di quel, che si può promettere; e quando non speri altro, lasciar più presto l'impresa.

E perciò quando comincia vsa ogni arte, per non esser scoperto, & à imitatione del Diauolo, di cui è figliuolo, essendo tutto tenebre, e fango, si veste di luce, e gemme; e per ritirar la persona dalla buona strada, nella quale è incaminata, gli propone nuouo partito, sotto titolo di maggior profitto, e ben suo: gli ricorda chi l'honor suo

non

non comporta, che più la duri in quella compagnia, ò in quell'essercitio, e modo di viuere: gli da essempi di persone à lui pari, che d'altra maniera cõuersano, e per altra strada molto più nobile, e degna di lui caminano al termine de suoi honesti pensieri. Si che dunque siati sospetta l'amicitia di colui, il quale per buono, e virtuoso che paia, ò anco sia, ti propone cose nuoue, nuoui modi di viuere, & nuoui cõsigli ti dà, senza esser da te ricercato, & senza che per debito alcuno gli tocchi, temendo grandemente, che sotto tali coperte, e pretesti di ben'apparente, vi stia nascosto il veleno del vitio, e del peccato, che sarà la tua rouina, e la tua morte.

Secondo contrasegno.

NON meno tu deui esser diligente in adocchiare gl'andamẽti de' tuoi compagni quanto à i vitij cõtrarij all'honestà, ma anco quanto à quelli, che sono contrarij all'altre virtù: per-

perche buona compagnia non è quella di coloro, i quali per pudichi, & honesti che siano, ò si mostrino, sono poi in altre cose scostumati, e di mala coscienza. come per essempio, può essere che vno sia honesto, e pudico (almeno quanto all'apparenza esteriore) ma poi in altro sia superbo, pomposo, e prodigo: ò pur quando ciò non fusse, può esser che sia vn'auaro, vn stizzoso, ò vn goloso, & intemperante: ouero vn inuidioso, vn ambitioso, & arrogante; vn detrattore, ò bestemmiatore; ò pur vn dato tutto all'otio, a i giuochi, e passatempi, & altri simili vitij, i quali con la conuersatione sua, pian piano, e quasi insensibilmente s'imbeuono, mentre hoggi, per essempio, ti darà scandalo in vna cosa, dimani in vn'altra, & così di man in mano in altre cose; sin tanto che facendoti cader finalmente in somigliãti vitij, e peccati, per conseguenza ti fà perder la gratia, & la salute dell'anima. E caduto che sei in vno, a poco a poco poi caschi anco in tutti gli altri; perche i vitij sono co

me

me tanti anelli tra di se concatenati, di modo che chi ne tira vno gli tira tutti. A tal che tu vedi chiaramente quãto grande sia l'errore di coloro, i quali senza considerar più oltre, s'accompagnano con certe persone, le quali perche veggono, che non hanno certi peccati grossi, & aperti, come di dishonestà, bestẽmie, spergiuri, parole sporche, e nefande, e simili, pensano per questo che sia loro lecito di conuersar seco: come se per altra via non si potesse perder la gratia di Dio, & andar all'inferno, che per tali peccati solamẽte. Ma essi finalmente s'auuederanno dell'error loro, se ben forsi troppo tardi, quando non più, o almeno molto difficilmente potranno rimediare a i graui mali loro. E però ottimo ricordo è, che auanti si fermi l'amicitia cõ alcuno, prima si consideri molto bene a casi suoi, & si raccomandi il negotio a Dio, & alla B. Vergine, & all'Angelo suo custode molto caldamente.

Terzo contrasegno.

PESSIMA compagnia è quella, che isuia dalla fatica, ò sia di lettere, ò sia d'altri lodeuoli essercitij: perche che bẽ si può promettere l'huomo, che viue in otio, essendo proprio di lui ritirar la persona dalle vigilie, studi, & da tutte l'honorate operationi? Onde S. Agostino. Che cosa è otio, dice, se non sepoltura dei viui? Esso è cagione, che le virtù restino incolte; che noi siamo stimolati, e trauagliati dalla libidine; che cerchiamo la gloria mondana, e caduca, la pretiosità de' cibi, e vogliamo ritrouarci a tutti i banchetti. Esso è nutrice del sonno, seminario delle detrattioni, mormorationi, e discordie. Eccita a desiderij cattiui, accende l'ira, partorisce homicidij. E finalmente chiunque è amator dell'otio nõ posséderà il Regno de' Cieli. Sin quì S. Agostino. E però questo è proprio di coloro, che sono inutili al mondo, & temono il Sole, la piog-

Ser. 17. ad Frat. in Eremo.

la pioggia , ne ad altro ſono riuolti, che a i penſieri accidioſi , & al ſacrificio di Bacco , & di Venere . che perciò ſoleua dir Catone: che gl'huomini co'l far niente, imparano a far male: ò ſe pur la perſona nō viue in otio, nō s'occupa poi ſe non in fatiche di piaceri, e di ſpaſsi. Adunque tu deui fuggir con ogni diligenza chiunque, ſotto qualſiuoglia diletteuole preteſto, ti ſcōſiglia le honorate, e virtuoſe fatiche de' tuoi eſſercitij.

Quarto contraſegno.

PEGGIOR della peſsima compagnia è quella, che con qualſiuoglia, benche colorata, & apparente ragione ti ſconſiglia le opere chriſtiane, e ſpirituali: l'udir la parola di Dio, frequētar i Santi Sacramenti della Cōfeſsione, e Communione; l'attendere all'opere di pietà; conuerſare con perſone timorate di Dio; viſitar le Chieſe; impiegarſi nell'aiuto de proſsimi, & altre ſimili operationi, che ſono dal

ſanto Euangelio di Chriſto Signor Noſtro grandemente raccomandate, prat-ticate da tutti i virtuoſi, e ſono la vera ſtrada della ſalute, e felicità noſtra. Onde ſogliono coſtoro bene ſpeſſo, e per lo più vſare queſti, ò ſimili modi di dire. Che occorre tante Confeſsioni, e communioni: che tãte prediche, tante vigilie, tanti digiuni: che tante aſtinenze, e tanti Pater noſtri. Si può ben ſaluarſi ſenza tante coſe; che occorre adeſſo far del Santone con ſtar tutto'l giorno ritirato nelle Chieſe, ò ne i cantoni? vogliamo forſi tirar i Santi giù dal Cielo? queſto è coſa da collo torto, coſa da feminuccie che non hanno altro che fare. Tali, e ſomiglianti ſciocchezze vanno dicendo coſtoro, ſecondo che gli vien inſegnato dal loro empio Maeſtro Satanaſſo; a quali potreſti tal volta riſponder in queſta maniera. Se voi mi chiamate collo torto, perche ſeruo a Gieſu Chriſto mediante la frequenza de Santi Sacramenti, & dell'opere buone, e virtuoſe; dunque voi ancora perche ſer-

ſeruite al Mondo, & al Diauolo, mediante i vitii, e coſtumi moudani, ſarete colli torti del Mondo, e del Diauolo. Hora che è meglio l'eſſer collo torto di Gieſù Chriſto Saluatore, e Monarcha del Cielo, e della terra; ò pur del Mondo, e del Diauolo prencipe de l'inferno, de' reprobi, e dannati? certo che io voglio più toſto eſſer vn collo torto di Chriſto Redentore, cõ sommo mio bene in queſta vita, & eterna ſalute poi nell'altra; che eſſer collo torto del mondo infame, & del Demonio traditore, come voi ſete, con ſommo danno, e rouina voſtra in queſta vita, & eterna dannatione poi nell'altra, ſe non vi emendate. Queſti ſono i contraſegni da quali potrai in parte conoſcere quali ſiano le compagnie più pericoloſe

dell'altre, che ſono le occulte.

Come si siano portati alcuni con simili Compagni, da quali erano prouocati al male. Cap. IIII.

Maru. lib.4.

SANTO Niceta martire dopò d'hauer costantemẽte superati tutti i tormenti datigli da Massimiano suo padre, Rè di Nicomedia, ꝑ la professione che faceua di christiano, fù legato strettamente sopra vn letto; si che nõ si potesse da quello partire, & iui stimolato a peccato da vna scelerata donna; egli vedendosi condotto a pericolo di restar vinto dalla lasciuia, doue che per tormenti non puote giamai esser superato, taglioſsi co' proprij denti la lingua, & la sputò nella faccia di colei, che voleua baciarlo: e con la forza del dolore, estinse la forza del piacere, restando in questa guisa vittorioso, & quella vinta, & di merauiglia, e stupore piena.

Simile essempio a questo riferisce S. Girolamo nella vita di S. Paolo primo

Ere-

Eremita, di vn giouane in Egitto, il quale dopò hauer superati tutte le sorti di tormenti sotto Decio, e Valeriano acerbissimi persecutori de i christiani, fù condotto in certi giardini amenissimi, e posto in vn bellissimo letto, trà gigli, e rose, d'onde vdiua il mormorio d'vn riuo, che gli correua vicino, & vn piaceuole romore, che faceuano le foglie percosse da vn grato, è soaue vento: luogo, che per se stesso harebbe potuto muouere, e spingere la volontà ad ogni dishonesto piacere, se il dolor della lingua, che da se stesso si tagliò cō i denti, nō l'hauesse aiutato à sprezzare la morbidezza di quel letto, e le lusinghe di vna mala donna, che vi staua a giacere.

S. Bernardo quando ancora era giouane, essendo vna volta albergato in casa d'una Matrona, fù da lei di notte, mentre riposaua, assalito: e temendo egli di quella pericolosa battaglia, con bellissima inuentione se ne sbrigò; percioche gridando ad alta voce, a ladri, a ladri; colei dubitādo di non esser tro-

Sur ī ei vita to. 4

uata, se ne fuggì: Leuossi a quel grido la famiglia di casa, & accesi i lumi, nõ si trouò niuno: onde ritornandosi tutti a riposare, ecco che di nuouo tornò la scelerata, & infelice: & esso di nuouo gridando a ladri, fuggì, e si nascose. Tornò però la terza volta: tanto era stimolato da passione ardente; ma a l'istesso modo scacciata, finalmente per paura, e disperatione cessò, & non ardì tentar più oltre.

Si sono parimente trouati giouani a nostri tempi, i quali vedendosi più per compagnia d'altri, che per loro elettione, nel mezo delle occasioni di cadere nel peccato; & hauendo come d'appresso, e di vista conosciuto il vitio, tanto grand'odio, & horrore subito ne concepirono, che postoselo sotto i piedi, e conculcatolo a fatto, a Dio con voto di castità perpetua, nell'istessa occasione del peccato, si consecrarono: facendo la diuina sapienza, che da si importune spine cogliessero cosa tanto soaue; e che dal veleno del vitio nascesse l'antidoto cõtra l'istesso vitio.

Vna

Ma contra queste infami conuersationi singolarissimo fù il feruore di S. Bernardino Sanese all'hor ch'egli era ancora giouane; percioche dopo di hauer hauuto per costume vn pezzo, d'arrossirsi nel volto, come se hauesse riceuuto delle guanciate, quando vdiua parola men che honesta; e dopo d'hauer ottenuto honoratissimo nome frà compagni, di nemico di tali ragionamenti; di modo che auuicinandosi egli a loro, mentre tal volta, qualche cosa di questo trà loro passaua, soleuano subito dire: tacciamo; che Bernardino viene. Vna volta vn gentilhuomo in piazza disse in presentia di lui vna parola dishonesta: alla quale Bernardino acceso d'vn santo zelo, non hauendo rispetto alcuno ne alla qualità della persona, ne al luogo doue egli era, gli scaricò vno schiaffo su'l volto tanto gagliardo, che la contrada vicina lo sentì. Et valse tanto l'opinione, che communemente ogn'uno haueua dell'honestà di Bernardino; che colui nõ fece moto alcuno, parendogli d'hauer ciò meritato.

Sur. to. 3.

 Nel

Nell'istessi tẽpi essendo ancora giouinetto occorse, che vn dishonesto, e vituperoso cittadino più volte diede inditio, e segno manifesto di animo cattiuo verso Bernardino; del che accortosi egli, pregò alcuni suoi compagni, che l'aiutassero à difendersi da simil persona: per la qual cosa hauendo dato ordine vn giorno, che tutti s'empissero il seno di sassi, s'incontrò in quell'huomo scelerato, il quale non sapendo punto della trama fatta contro di sè; subito che vidde Bernardino, cominciò a mostrargli danari per allettarlo. Egli auuistosi della commoda occasione, incontanẽte a guisa d'un altro generoso giouinetto Dauid, se gli auuentò a dosso con gagliarde sassate, e gridando a compagni, dagli, dagli, il meschino essendo a più potere incalzato da Bernardino, e compagni, probabilmente vi lasciaua la vita, se voltando per vn'altra strada, con prestissima fuga non si fusse saluato. Et a dir il vero, chi non fà testa a questi tali, e presto, e costantemente,

corre pericolo di non fare come il cane, il quale se bene a prima vista abbaia a chi non conosce, però dopoi si rēde alle carezze, e si domestica.

Delli mali, e danni grandi, che cagionano le male compagnie. Cap. V.

NFINITI si può dire che siano i mali, e dāni che apportano all'huomo le male compagnie: i quali però tutti si possono ridurre a due capi; cioè, a mali, e danni spirituali, & a mali, e danni temporali. E questi poi a due fonti principali, da i quali sono cagionati, che sono l'essempio, e le parole.

Delli mali, e danni spirituali de le male compagnie.

E Così contagioso, e pestilente per natura il mal essempio, che non solamente ha forza di appestare la natura

cor-

corrotta dell'huomo: ma quello, che è degno di maggiore ſtupore è, che tra passando fino gli steſsi Cieli la ſua contagione, arriuò vna volta ſino a contaminare, & appeſtare gli ſteſsi Angeli, nature per altro nobiliſsime, e perfettiſsime per la pienezza, e perfettione de' doni, e gratie naturali, e ſopranaturali cõmunicategli dal ſommo Creatore nell'iſtante della loro creatione. Percioche vn ſolo mal'eſſempio, che diede Lucifero a gl'Angeli ſuoi compagni, & non per più, che per vn punto di tempo, fù baſtanre a far ribellar la terza parte di loro a Dio; dal che ne ſeguì poi l'vltimo loro eſterminio; per che cacciati ſubito dalle nobiliſsime, e giocondiſsime ſtanze del Cielo, furono irremediabilmẽte in ſempiterno deſtinati alle fiamme infernali. Che ſe tã ta forza hebbe nella natura Angelica il mal'eſſemplo, qual ſarà poi quella, che haurà nella natura humana guaſta, e corrotta? Se così forti, e maſsiccie colonne, al colpo d'vn ſolo eſſempio cattiuo, cadettero per terra, e di be

liſsimi

lissimi Angeli, diuentarono brutti mo
stri infernali: che sarà di noi, che sia-
mo più fragili di qual si voglia vetro,
& più deboli di qual siuoglia canna, à i
colpi, non d'vno, ma di mille essempi
pessimi? Questa fù l'unica cagione, per
che s'impressero talmente ne gl'animi
de' Giudei i riti, e feste de gli Egittii;
che Dio stesso per impedirgli, che non
dessero nelle empietà, e superstitioni
loro, giudicò come necessario ordina
re loro altre solennità, e sacrificij, co'
quali trattenendosi religiosamente oc-
cupati, declinassero dal pẽsiero di quel
le profanità, de quali seco conuersan-
do nell'Egitto n'haueuano veduto si
viui, & efficaci essempi. Ma in questo
proposito è cosa degna d'ogni stupore
il considerare, che Roma, che per istitu
to di Numa Pompilio, si mantenne da
cẽto, e sessanta anni senza statue, ò ima
gini d'Idolo alcuno ne suoi Tempij; di
poi per l'essempio solo dell'altre natio
ni Idolatre, tante statue abomineuoli
eresse; e tante ne adorò, quante per mol
ti centenara d'anni innanzi haueuano
potuto

potuto fabricarne gl'Assirij, Egittij, Persi, Greci, è quanti tuttauia ne drizzauano ogni giorno innumerabili artefici, per questo chiamati à Roma da tutte le parti del Mondo, & con stipendij publici salariati.

Ma che più si può dire della forza del mal'essempio, quando veggiamo, che tal volta il veder solamente nell'esteriore i difetti etiandio naturali di coloro, con chi conuersiamo, hà forza di stampar in noi somiglianti difetti? & che sia il vero, non sappiamo noi che gl'antichi si risero già della gobba ne i famigliari di Platone; & in quelli di Aristotele il balbettare; e ne i cortigiani di Alessandro Magno l'andare co'l capo chino, e formare voce stridola? & se mi domandi in che maniera contrahessero simili difetti, ti rispondo che non d'altra maniera, che co'l lungo conuersare con quei gran personaggi, de' quali proprij erano cotali mãcamenti. Che se questo fà l'essempio ne i difetti stessi corporali, quali per natura l'huomo aborrisce; dimmi

mi che farà l'essempio cattiuo di coloro, co' quali conuersi, quanto a i difetti spirituali dell'animo, a' quali per cagione della guasta natura sei inchinatissimo? Per questo la diuina Scrittura tante volte, & in più modi ci auuisa, dicendo. *Noli esse amicus homini iracundo; neque ambules cum viro furioso, ne forte discas semitas eius, & sumas scandalum animæ tuæ*. cioè. Non voler esser amico dell'huomo iracondo; ne meno conuersar con l'huomo pieno di furore, acciò per auuentura tu non impari i suoi andamenti, & ti sia occasione di scandalo: perche come egli stesso altroue dice. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit, amicus stultorum similis efficietur*. Chi conuersa con i sauij, sarà sauio, & chi con i stolti, sarà stolto. similmente. *Qui communicauerit superbo induet superbiam*. Chi conuerserà co'l superbo, sarà superbo. Doue tu vedi, che la sacra Scrittura del tutto vuole, che con la conuersatione de' vitiosi, e scostumati a poco a poco s'imbeuano i loro vitij, e mali costumi; &

Prou. 22.

Prou. 13.

Eccl. 13.

questo

questo poi tanto più facilmente si fà, quanto più i vitij, e peruersi costumi de i compagni sono conformi alla natura nostra corrotta.

Per questa cagione Apuleio assegna per ministra, e serua a Venere la consuetudine, e domestichezza; per mostrare, che il pratticare con persone impudiche, & esser loro famigliare, induce in simil vitio.

Questa verità conobbe molto bene anco Seneca stesso, quantunque priuo del lume della fede: onde scriuẽdo ad vn suo amico, dice in questa maniera. Tu mi domandi che cosa io stimi, che da te principalmente debba esser fuggita. Al che ti rispondo: che la turba. perche a confessarti ingenuamente la debolezza mia, non porto mai a casa quei costumi, co' quali mi partij. sempre qualche cosa, di quelle, che haueua ben composto, & ordinato, si turba; & qualche cosa di quelle, che haueua fuori di mè cacciato, ritorna. sempre ritorno più auaro, più ambitioso, più lussurioso; anzi tal volta più crudele,

Epist. 7.

dele,

dele, & più inhumano, non per altra cagione, se non perche hò conuersato con gl'huomini. perciò l'animo, che è tenero, e poco tenace della virtù, bisogna allontanarlo dalla conuersatione del popolo, perche è facil cosa, far passaggio a i costumi della moltitudine. & vn'essempio di libidine, ò di auaritia ha fatto tal volta gran male.

Il compagno molle, e delicato a poco a poco snerua, & amollisce l'animo: il ricco, che stà vicino, aguzza in noi l'appetito delle ricchezze: & il malitioso compagno attacca la ruggine della sua malitia a quello, con cui conuersa, quantunque sia candido, e semplice. sin quì Seneca non meno leggiadramente, che sententiosamente.

Hora se tanto può l'essempio, che farà l'essempio con le parole. *Corrumpunt bonos mores colloquia praua*, disse già S. Paolo. I ragionamenti cattiui corrompono i buoni costumi. e molte volte, come scriue S. Isidoro, quello, che da vn'animo costante, non hanno potuto ottenere ne gl'occhi, nè altri molti

1 Cor 15

molti allettamenti, l'ottengono le parole. Per questo S. Ambrosio dice, che la vergogna hà i suoi scogli, non già che da essa siano cagionati; ma nè i quali noi bene spesso inciampiamo, se ci abbattiamo in cõuersatione di persone poco honeste, le quali sotto colore del piacere, danno a bere il veleno a gl'huomini da bene. Di questi parlando Salomone disse. *Fili si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.* Figliuolo se huomini peccatori ti porgeranno il latte; cioè ti lusingheranno con carezze, non gl'acconsentire: percioche porgono il latte, che addolcisce, & addormenta, per dar la morte pian piano, & quasi insensibilmente all'anima tua. O latte pestilente, che è quello, che porgono le compagnie pericolose: latte, che non nutrisce, ma che vccide: latte non d'altri, che di tigri, & orsi; se bene tal volta e per lo più ti si porge, come succo di petto materno.

Lib.1.of. c.20.

Prou 1.

E quãti veggiamo noi ogni giorno da questa beuanda restar presi, e come incantati

incantati in modo, che quelli, che poco prima erano tenuti, e realmente erano persone semplici, innocenti, e candida carta: nella quale non si scorgeua pur vna minima macchia di bruttezza; à vn tratto diuengono come animali immondi, e Diauoli incarnati; tanto sono dissimili à loro stessi, con stupore di chi li conobbe, e maggior dolore assai di chi brama la salute, & honor loro.

Lib. 7. Cron S. Fran. c. 21. in eius vita.

Per questo essendo domandato vna volta il B. Egidio, se alcuno poteua, stando, e conuersando nel mondo acquistarsi la gratia di Dio, e saluarsi: rispose: può, ma dico bene, soggiunse egli, che vorrei più tosto vn grado di gratia nella religione, che dieci nel mondo: perche la gratia di Dio nella religione, diceua, facilmente cresce, e si conserua; si perche l'huomo stà quiui separato da i tumolti, e disturbi delle sollecitudini, e conuersationi mondane, le quali sono nemiche capitali della gratia di Dio: si perche nella religione abonda di molti aiuti; e parti-

colarmente di sante conuersationi di tanti serui di Dio, i quali co' suoi virtuosi essempi aiutano, & inanimano à caminar nella strada della salute, e perfettione.

Mà la gratia, diceua egli, che hanno alcuni in questo mondo, facilmente si perde: perche la sollecitudine de' pensieri secolari, che è Madre della distrattione, impedisce, e turba la soauità della diuina gratia: e gl'altri secolari del mondo, con le loro prattiche profane, essempi scandalosi, e diaboliche conuersationi ti suiano dal bene, e ti inducono al male; e quasi per forza ti leuano la salute dell'anima: perche non è costume loro di aiutare à viuere honestamente; mà ben di sprezzare, e farsi beffe di quelli, che viuono Christianamente; ne di riprẽdere i nemici di Dio, ma di lodargli. Per il che ti conchiudo, che è molto meglio possedere vn grado di gratia, con aiuto sicuro, che la conserui, che dieci in tanto rischio; anzi in così manifesto pericolo: Sin quì sono parole di questo Santo Padre.

Dalle

Dalle quali tu caui il ſentimento, che haueua queſto gran ſeruo di Dio delli pericoli grandi, che ſi trouano nel mõdo della ſalute; ſi per altri molti riſpetti, come particolarmente per le conuerſationi cattiue, le quali (come ſin quì hai potuto vedere) appeſtano quelli, che ſeco conuerſano, attaccandogli la peſte de' loro peruerſi coſtumi; ſpogliano d'ogni virtù, iſuiano da gl'honorati ſtudi, inuiano in eſſercitij vili, e dannoſi; come ſono giuochi, piaceri, paſſatempi; ſconſigliano le buone, e virtuoſe fatiche; conſigliano l'otio, la crapola, e l'intemperanza; eſterminano dall'anima il timor di Dio, l'amore della virtù, il deſiderio della ſua ſalute; & introducono la sfacciataggine, l'amore de i vitij, il diſpregio di Dio, e della propria ſalute: fanno ſeguir le leggi del mondo, della carne, e del ſenſo beſtiale, e violar quelle di Dio, e de gl'huomini ancora. In ſomma come ſono veri Miniſtri di Satanaſſo; coſi ritirano ſempre dal bene, e prouocano ſempre al male; & eſſendo carnefici

dell'anima non hanno altro per fine che il condurla all'eterna perditione.

Risposta ad vna Obiettione circa le sopradette cose. Cap. VI.

DALLE sopradette cose potrebbe alcuno far vn'obiettione, e dire in questa maniera. Se è meglio vn solo grado di gratia nella religione, che dieci nel mondo, per le varie, & infinite occasioni, che vi sono di perder essa gratia, e la salute: dunque ogn'vno douerebbe farsi religioso, per liberarsi da tali occasioni, e più sicuramente saluarsi. A questo rispondo, che se ogn'vno fusse da Dio chiamato à tale stato, ogn'vno anco dourebbe à quello appigliarsi: mà perche non ogn'vno è chiamato da Dio à simile stato; perciò ne manco è necessario: che ogn'vno si faccia Religioso: mà ciascheduno, stando nello stato, al quale è stato chiamato, procuri con ogni diligenza saluarsi in quello; fuggendo

gendo quanto più sia possibile tutte l'-occasioni di peccato; massime le compagnie cattiue, e poco honeste; perche queste, (come s'è detto) sono vno de più efficaci mezzi, c'habbia il Diauolo per condurci facilmente alla dannatione. Ben è vero, che beato è colui, che è fatto degno d'esser chiamato alla religione: perche (secondo che dicono communemente i Santi Padri) questo è vn segno manifesto della predestination eterna al Cielo; se però in tale stato perseuerarà sin'al fine, viuendo secondo l'obligo del suo istituto.

Delli mali, e danni temporali, che cagionano le male compagnie.
Cap. VII.

NON solamente le male compagnie apportano graui mali all'anima, quanto à i buoni costumi; mà anco al corpo, quanto a i beni tēporali: che per ciò i Cretesi, quando vole-

uano imprecar à qualcuno qualche gran male; anzi il maggiore, che potessero già mai imprecare; soleuano dire. Tù possi cader nelle male compagnie: tenendo per fermo, che questa fusse la più certa, più facile, e la più compendiosa strada d'ogn'altra, per mandar qualsiuoglia in estrema rouina, e dell'anima, e del corpo. Che se ciò non credi, leggi le sacre Historie, e vedrai, che Iddio hà mandato spesse volte molti, e graui castighi temporali sopra di quelli, che nõ hanno fuggito le male conuersationi.

Gen. 13. & 19.

E che sia il vero. Loth patì molte ingiurie, e graui danni da gli scelerati huomini di Sodoma, con i quali cõuersaua, & habitaua.

Iudic. 1. & 2.

I figliuoli d'Israele, perche fecero triegua, & amicitia con gl'habitatori della terra, e non gl'vccisero secondo il commandamento di Dio, patirono infiniti mali, e disagi; e gl'andarono sempre tutte le cose di mal in peggio.

2. Paral. 20.

Eliezaro profeta disse a Giosafat Rè di Giuda, che non per altro Iddio haueua

ueua mandato in rouina tutte l'opere ſue, e diſtrutte tutte le ſue naui, ch'andauano in Tarſo; ſe non perche hauea fatto amicitia con Ocozia Rè d'Iſraele, huomo empiiſſimo.

L'iſteſſo Gioſafat pure, mancò poco ch'vna volta non fuſſe ammazzato: e queſto ſolamente, perche andando alla guerra, s'era accompagnato con Achab huomo ſcelerato: e ſenz'altro ſarebbe ſeguito il fatto, ſe l'opere buone da lui fatte, non haueſſero trattenuto l'ira di Dio ſopra di lui.

2. Paral. 19.

Dopò la morte di Giuda Machabeo, ſucceſſero nel dominio certi huomini empi: onde ne nacque ſubito vna gran fame, e gran calamità in tutto 'l popolo d'Iſraele; la qual coſa forſi non ſarebbe ſeguita, ſe egli haueſſe hauuto p compagno, e padrone l'iſteſſo Giuda.

1. Mach. c. 9.

Per cauſa della compagnia d'Achã, il quale rubbò delle ſpoglie conſacrate al colto di Dio; il popolo tutto d'Iſraele fù vinto in battaglia.

Ioſue 7.

Parimente per cagione di certi diſcendenti dalla caſa di Saule, vẽne vna

2. Reg. c. 21.

gran careſtia, e fame nel popolo, la qual durò per trè anni: ſin tanto che a richieſta de i Gabaoniti, tutti coloro furono crocifiſſi.

Iudic. 19 & 20.

Tutti i figliuoli di Beniamin (eccettuati alcuni pochi) furono tagliati a pezzi, per la compagnia che teneuano con alcuni ſcelerati, i quali haueuano commeſſo eſſecrando peccato con la moglie d'vn Leuita.

2. Paral. c. 24.

Ad Amaſia Rè di Giuda fù detto, che non andaſſe altrimente in compagnia dell'eſſercito d'Iſraele, perche Id dio non era ſeco; che ſe altrimente pen ſaſſe, che la guerra conſiſteſſe nella for za dell'eſſercito, teneſſe per fermo, che ſarebbe da gl'inimici ſuperato.

1. Mach. 2. & 9.

Giuda Macabeo capitano valoroſo, (di cui di ſopra ancora habbiamo fatto mentione) mentre confidato nel diuino aiuto, guereggiò per il ſuo popolo, ſempre gli ſucceſſe ogni coſa felicemente: ma ſubito che fece amicitia, e s'accompagnò con le genti Romane, quantunque in quei tempi potentiſſime, preſto di poi fù vinto, e debellato in guerra.

La

La rouina dell'Imperio Romano non procedete da altro, che dalla compagnia de' soldati stranieri; essendosi seruiti gl'Imperadori di varie nationi nelle guerre loro, ò ciuili, ò straniere; come Adriano de gli Alani; Alessandro de gli Osdroeni; Valeriano de i Gotti; & altri di altre genti, Costoro presa la prattica della militia Romana, e de i paesi, diuentarono tiranni de gl'Imperadori, e dell'Imperio: e molti di loro furono fatti Imperadori: entrarono finalmente nelle viscere dell'Imperio, calpestarono l'Italia, presero Roma, ridussero in forma di Regni le Prouincie.

Plut.

Finalmente da che altro nacque la prima corruttione del Mondo (che poi fù cagione del diluuio vniuersale) se non perche i figliuoli di Seth, puri, e santi, hebbero conuersatione con i figliuoli di Caim? Da quali essempi tutti, & altri molti, che in questo proposito si potrebbono apportare, tu caui chiaramente, che bene spesso per le cattiue compagnie (così permettendo Iddio)

Gen. 6.

dio, si perdono i beni temporali, la robba, le ricchezze; s'accelera la morte, si perde la vita, si patiscono ingiurie; vengono le carestie, le fami, le guerre, la perdita nelle battaglie, gli ammazzaměti, le desolationi delle Città, de' popoli, de' Regni intieri.

Perdesi ancora la buona fama, il buõ concetto, il credito, la stima, e riputatione appresso gl'huomini: perche vedendo essi, che ti diletti di compagnie scostumate, vane, dissolute, e poco honeste, fanno concetto, che tu sij di costumi somiglianti a i loro.

Perdendosi cõseguentemente tal volta i gradi, le dignità, gl'honori, tanto quelli, che già si posseggono, come quelli, a che sarebbe la psona promossa, se il mal concetto acquistato per le male compagnie, non gli fosse d'impedimento. Perdesi ancora per lo più la gratia, la beneuolenza, & i fauori de gl'huomini, massime ben nati, e di costumi nobili: perche questi tali sdegnano di conuersar con quelli, che ne i costumi sono a se dissomiglianti.

Ma

Ma che occorre apportar essempi de' tempi antichi in proua di cosa tanto chiara, e notoria a' nostri tempi? non veggiamo noi che la quotidiana sperienza pur troppo mostra, e conferma la verità di quanto s'è detto? Percioche dimmi, da che altro nascono per ordinario le gare, le risse, le nemicitie, le contese, gl'odij, i rancori, le questioni, che adesso regnano nel mondo frà gl'huomini, se non dalle male cõpagnie? Onde vengono per lo più i bãdi, le prigionie, le confiscationi de' beni, e per conseguenza le rouine delle case, e delle famiglie, se non per cagione delle male conuersationi? Quanti per colpa de' scelerati compagni sono traditi, quanti assassinati, quanti miseramente ammazzati, e capitati su le forche?

Sarà tal volta quel giouane, ò quella persona, qualunque sia, in casa con allegrezza, e pace; e mentre ogn'altra cosa pensa; ecco che compariscono certi suoi compagni, i quali ò hauendo nemicitie, e per ciò desiderio

di

di vendicarsi; ò pur tramato frà di loro qualche misfatto, senza dir altro, inuitano quel tale a vscir di casa seco, sotto pretesto di andar alquanto a spasso per la Città, ò terra, ò a qualche particolar luogo: egli per mostrarsi buon'amico, e compagno, non sà negar loro cosa alcuna: e così subito si mette all'ordine, s'acconcia, e s'accinge le sue armi: escono di casa, caminano per la Città, ò terra, ridono, e burlano insieme: ma a pena sono caminati alquanto auanti, che quei compagni s'affrontano co'l nemico, e subito vengono all'armi. Il che vedendo quest'altro, come amico, e compagno loro, è sforzato per titolo d'honore a far'il simile; e così attaccasi la zuffa, e si combatte; ne prima si finisce, che ò molti, ò almeno qualchuno resta morto, ò grauemente ferito, ò malamente trattato. Che male di quà ne segue per costui, che non fuggì cotal compagnia? ne seguono tutti questi mali. Prima, che ò vi lascia la vita, ouero ne riporta qualche ferita; e se

pur

pur ne l'uno, ne l'altro ſuccede, almeno non può ſchiuare, che nõ ſi ſia adoſſato l'inimicitia di coloro, contro de' quali combattè. Secondariamente nõ può ſchiuare le pene, che a i complici di tal caſo ſono coſtituite; come ſono ſequeſtri, prigionie, tormenti, bandi, confiſcationi de' beni, è la morte ſteſſa. Delle quali pene più, ò manco poi ne patiſce, ſecondo che i caſi ſeguiti più ò meno graui, richiedono.

A tal che tu vedi, che tal'hora accade, che quello ſi partì di caſa ridendo, e burlando co' ſuoi compagni, poi ò non ritorna più, ò ſe ritorna, non lo fà da sè, ma portato da altri, ò morto, o ferito; e ſe pur ne queſto, ne quello auuine, almeno ritorna in ſtato tale, che forſi è neceſſitato per ſaluar la propria vita, laſciar non ſolamente i compagni, ma anco, (quello che più affligge, e tormenta il cuore) i proprij parenti, padre, madre, fratelli, ſorelle, gl'amici, la propria Patria, e quanto nel mondo haueua, & andarſene ramẽgo per il mondo, viuendo vna vita infeli-

felicissima piena di mille disagi, afflittioni, sospetti, timori, angoscie, & altri infiniti mali. Questo per ordinario suol'essere il fine, questi i frutti delle male compagnie.

Innumerabili sono i casi a questo somiglianti, che senza dubbio occorrono alla giornata nel mõdo, per i quali, moltissimi, per altro buoni, quieti, e pacifichi, quantunque nõ ammazzino, non assassinino, non rubbino, non feriscano; ne mãco di cose tali si siano mai sognati; nondimeno solo per esser in compagnia di chi tali sceleraggini cõmettono, sono costretti a patir le pene a tali misfatti douute.

Non finiressimo già mai, se volessimo raccontare tutti i danni, che apportano le male compagnie. Conciosiacosa che non occorre forsi disordine, ò male alcuno (massime di qualche momento) nel mõdo, che in qualche modo ò con l'essempio, ò con il consiglio, & essortatione, o col fauore, & aiuto ò in qualche altro modo, nõ sia cagionato dalle male compagnie. I latrocinii,

cinii, gli aſſaſſinamenti, gli aguati, l'inſidie, i tradimenti, le ribellioni, le congiure diaboliche in far i misfatti, per ordinario non hanno altro principio, che dalle male compagnie. Queſte ancora ſono quelle c'hanno introdotto nel mondo, le ſuperſtitioni, le ſtregherie, le malie, gl'incanteſimi, le negromantie, con le quali s'amaliano, inhabilitano, ſi ſtroppiano, e bene ſpeſſo s'ammazzano le perſone.

Che ſe tanti, e tali ſono i mali delle cattiue compagnie, dimmi chriſtiano, parti che a occhi chiuſi (come ordinariamẽte ſi fà da gl'huomini ſenza giudicio) s'habbia a conuerſar con ogn'uno, ſenza conſiderar prima di che coſtumi, e qualità ſia? Non è queſto coſa totalmente da ſciocco, & da vno, c'habbi del tutto poſpoſto ogni penſiero del proprio bene, e ſalute? Conſidera dunque bene à caſi tuoi; e ſe per il paſſato, ſei ſtato ſpenſierato in coſa di tanto momento, nell'auuenire habbi gl'occhi aperti; e ſij molto cauto, e circoſpetto in cõuerſare; e fa; che l'al

trui

trui caduta, e rouina, sia a te cagione di star lontano dal precipitio, e per cõseguenza di perpetua salute.

Del fuggire la conuersatione de gl'adulatori. Cap. VIII.

PESTILENTE conuersatione fù sempre stimata nel Mondo quella de gli adulatori; senza dubbio degnissima di essere non solamente fuggita, & aborrita da chiunque desidera conuersare virtuosamente, e fruttuosamẽte: ma anco d'essere del tutto estermi-nata, e spiantata dal Mondo, come gente nemica della verità, amica della bugia, simulatrice, hipocrita, ingannatrice, incostante, & infedele in tutte le cose: in somma corruttrice de i buoni costumi, e dissipatrice d'ogni virtù. Poiche come la professione di lei altro non è, che lusingare', accarezzare, e compiacer a tutti; così anco altro non hà, ne può hauer per fine, che ingannare con l'adulare; tradire

dire con l'accarezzare; danneggiare, e peruertir tutti co'l compiacer a tuti. E per ciò questi meritamente sono chiamati amici nemichi; perche sotto le dolci, e soaui parole, seruano l'amaro, e velenoso sentimento nascosto; nella guisa a punto che stà nascosto l'hamo nell'esca, & il serpe trà i fiori. Di questi parlando il Sauio dice così. *Fili mi, si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis. Ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum à semitis eorum; pedes enim illorum ad malum currunt*, cioè: figliuolo mio, se i peccatori ti porgeranno il latte, cioè, se ti lusingheranno, non gl'acconsentire. Non caminar con essi, ne manco seguir le loro pedate: percioche i loro piedi sono incaminati a gran passi nel male. La qual cosa replica in vn altro luogo ancora, dicendo. *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* L'huomo tristo adula il suo amico, e lo cōduce per la mala strada. Questo latte dell'adulatione è quello, che addolcisce, & addormenta, pian

Prou. 1.

Prou. 16.

piano, e quasi insensibilmente vccide-re l'anima. Come già fu morto Sisara per mano di vna donna, mentre giaceua addormentato, per cagione di vna buona presa di latte, ch'ella stessa gli haueua dato. Onde tu vedi, che benissimo si possono rassomigliare costoro al macellaro, il quale con vna mano accarezza ben sì l'animale; ma con l'altra dopoi gli dà della mazza su'l capo: cosi fanno questi, mentre per vna parte con le loro vane adulationi aggradiscono all'orecchie del compagno; ma dall'altra poi vccidono miseramente l'anima. Nel che con molto maggior verità possiamo dire, si verifichi quello, che riferisce Aulo Gellio di vna certa famiglia detta de gl'Africani, la quale, come egli dice, haueua questa forza nelle parole, che subito che alcuno di essa si metteua a lodare efficacemente qualche persona, fusse ò huomo, ò dōna, giouane, ò vecchio: ouero anco qualche animale, ò albero, ò pianta, ò altra cosa simile, incontanente si moriuano, è si seccaua-no.

Lib. 9. c. 4.

no. La qual cosa, come possa esser vera, non stò a disputarne adesso: sia come si voglia, questo è certo, che tal'è la natura dell'adulatore; poiche co'l suo lusingheuol parlare, e con le sue melate, ma auuelenate parole di lode, e di carezze imbratta, peruerte, e rouina gl'animi di chi seco conuersa, quantunque siano molto buoni, e virtuosi. E la cagione di questo è, dice Seneca; perche. *Habent hoc in se naturale blanditia, vt etiam cum reÿciuntur, placeant*. cioè: Sono di tal natura le lusinghe, che anco quando si rigettano piacciono: anzi, soggiunge egli. *Sæpe exclusa, nouissime recipiuntur, hoc.n. ipsum imputant, quod repellũtur, & subigi ne contumelia quidem possunt*. cioè Spesse volte essendo da noi escluse, di nuouo tornano ad esser accettate: e q̃sto stesso ci imputano, che sono rigettate. In somma sono tali, che ne anco con le villanie stesse si possono domare. Per questa cagione S. Agostino stima tanto graue la battaglia cõtra questo vitio dell'adulatione, che la chia-

Lib. 4. natur. q̃st. in præf.

ma persecutione, fondandosi nel detto del Sauio, che dice. *Sicut aurum in igne probatur, sic homo per os laudantis.* Si come co'l fuoco si proua l'oro, così con le lodi, l'huomo.

Prou. 27.

Da questa pericolosa persecutione domandaua istantemente David profeta d'essere liberato, quando a Dio diceua. *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.* L'oglio del peccatore, che è l'adulatione, non onga il mio capo: che è l'istesso che dire; liberatemi Signore dalle lusinghe de' peruersi adulatori. E nota, che meritamente vien comparato l'adulatore all'oglio: percioche (come dice Galeno) l'oglio è di tal natura, che se tù lo metti con cose fredde, si fà anch'egli freddo, e se con calde, si fà caldo: così fà l'adulatore, il quale con tutti si fà ogni cosa; con i buoni si finge buono, cõ i magnanimi, magnanimo, con gl'afflitti, e mesti, mesto, & afflitto, e con gl'allegri, e giouiali, allegro, e giouiale: mai serua l'istesso tenore, mai stà saldo; nell'istessa opinione,

Psal. 140.

Lib. 2. de simp. medi. facul. c. 22.

ma

ma ad ogn'hora, ad ogni momento, a guiſa d'un Camaleonte: ò d'un'altro Proteo, cangia mille colori, e mille figure: a talche come l'ombra ſegue, e ſi conforma in tutto, e per tutto a i mouimenti, e poſiture del corpo; coſi egli s'ingegna d'accommodarſi, e conformarſi a i guſti, & appetiti di tutti: non altrimente apũto che quel Gnatone, appreſſo Terẽtio, il quale vãtandoſi d'hauer trouata vna nuoua arte, e via per cattarſi l'amicitia de i ſtolti: di ſe ſteſſo diceua. *Negat quis, nego; ait, aio. Poſtremo imperaui ego met mihi omnia aſſentari*. cioè, l'arte c'hò trouata per queſto effetto è, che quando alcuno nega qualche coſa, io ancora la nego; e quando l'afferma, l'affermo. In ſomma mi ſon riſoluto di compiacer in tutto, e per tutto alle voglie altrui. Nel che beniſſimo ſi raſſomiglia alla notola, che vola di notte, la quale ne eſſendo veramente vccello, ne manco toppo, partecipa però e dell'uno, e dell'altro; e però di ſe ſteſſo dir potrebbe quello, che ſtà ſcrit-

In Eunuch. act. 2. Scena 2.

In Agatho.

to appresso Varrone.
Quid multa? factus sum vespertilio, neq; In muribus plane, neq; ĩ volucribus sũ. Che è a dire; ne sono amico, ne sono nemico: amico io paio nell'apparenza esterna, ma nemico sono in verità, e realtà. Onde conchiudendo, di lui possiamo meritamẽte dire quel detto. *Omnibus omnia factus est*, non già, *vt omnes lucrifaciat*, come S. Paolo, ma *vt omnes perdat*, come il Diauolo. E per ciò ne anco dalla diuina Scrittura è chiamato prossimo, ma quasi prossimo; non fratello, ma quasi fratello. così dice il santo profeta Dauid *Quasi proximo, quasi fratri nostro sic complacebam.* Et acciò meglio ancora tu conosca la natura, e proprietà dell'adulatore, voglio dirti quello, che nè scriue S. Agost. in vna sua Epistola; oue così di lui parla. L'adulatore, dice, è tale, che sempre apparisce timido, stà sempre attento per non dir cosa, che dispiaccia, simula humiltà, finge honestà, si mostra affabile, e benigno, s'ingegna di honorar tutti, a tutti s'inchina, frequẽ

Psal. 34.

Ad Bonifac.com.

ta le corti, và doue si fanno radunanze, e feste, fà riuerenza a i nobili, accarezza diuersi, applaude, & adula tutti. Egli è pronto, e feruente oue sà di poter piacere, rimesso, e tepido, oue sà di poter dispiacere: biasma il male, detesta le sceleraggini, acciò sia stimato buono, & a tutti accetto, e da tutti lodato, & approuato. E però da questi bisogna guardarsi; perche ne temono Iddio, ne riueriscono gl'huomini, se nõ fallacemente. Et altroue, parlando cõ l'istesso adulatore, dice così. O adulatore, amico si nell'ossequio; ma nemico nell'animo; composto nelle parole, ma vergognoso ne i fatti: allegro nelle cose gioconde, e prospere, ma fragile nelle auuerse: gonfio nelli ossequii, ma ausioso nè gl'obbrobrij: immoderato ne i gaudij; facile alle cose humane, e difficile alle cose honeste, O adulatione lusingheuole, à tutti fai festa, tutti saluti. Tu chiami i prodighi liberali, gl'auari saui, i lasciui faceti, & affabili, gl'ostinati costanti, i pigri maturi, e graui. Questa è vna

Ad Fabia. milit.

saetta, che leggiermente vola, e ferisce mortalmente il cuore.

Per questo meritamente solena dire Diogene, che era cosa molto più pericolosa imbattersi nè gl'adulatori, che ne i corui: perche, come dice Antistene, i corui non mangiano se non i morti; ma l'adulatore dimora anco i viui. Similmente Biante; essendo interrogato vna volta, qual'animale stimasse egli fusse più nociuo trà tutti gl'altri: rispose; trà gli fieri, il tiranno, e trà li miti, e piaceuoli, l'adulatore.

Manut. lib. 3. apoph. 57. Idē lib 3 apoph. 23. Idē lib 7 Apoph. 4.

Per questa cagione Sigismondo Imperadore, sentendosi da vn certo sfacciato chiamar Iddio, alzata la mano, gli diede vno schiaffo: e dicendo colui; perche mi batti Imperatore? rispose egli; perche mi mordi adulatore? Platone ancora hebbe in tanta abominatione l'adulatore, che lo chiamò bestia pestilēte a tutto'l genere humano; anzi arriuò fino a paragonarlo al Diauolo stesso; e con ragione; posciache come proprio di lui è, con l'esca del piacere, e del diletto ingannare, & in-

Guaz. del, conu. ciu.

In Phædr.

gan-

gannando fare preda dell'anime. Così dell'adulatore proprio è, mediãte le vane lusinghe, e carezze, far prigione l'anime de i vitij, e del peccato.

Per le quali cose tutte, tu vedi con quanta diligenza deui fuggire da simile cõuersatione; E dir sempre co'l Profeta. *Conuertantur retrorsum omnes, qui dicunt mihi euge, euge.* cioè; partinsi da me tutti quelli, che mi gridano nell'orecchie parole di adulatione, e di vana lode (come interpreta quel luogo S. Agostino) o pure quãdo a sorte ti abbatessi in alcuno di essi, ti ricorderai del precetto, che da Seneca in questo proposito, il quale dice così. *Cum quis ad te adulator accesserit, dicito. I tu ista verba ferto ad aliquem, qui par in facturus, vult quidquid dixeris audire. ego nec decipere volo, nec decipi. Laudari me à nobis vellem, nisi laudaretis etiam malos.* Quando, dice, ti si accosterà qualche adulatore, digli così. Vatene con queste tue parole a qualch'uno, il quale essendo per renderti la pariglia, gusti di vdire ciò, che tu

Psal. 69.

In præf. lib 4 natu. quęst.

gli

gli dirai. Io ne voglio ingannare, ne voglio esser ingannato. Pur pure cõportarei d'essere da voi lodato, quando vedessi, che non lodasti anco i scelerati. E ricordandoti spesso di quell'altro detto di Esaia, che dice. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te seducunt.* cioè, O popolo mio, ricordati che quelli, che ti predicano beato, t'ingannano, e ti seducono; con questo pensiero procurerai di star lõtano, per quanto mai sarà possibile, della cõuersatione di costoro, come da capitalissimi nemici del tuo bene, e salute.

Cap. 3.

Del fuggire la conuersatione con donne. *Cap. IX.*

E COSI pericolosa la cõuersatione con donne, per rispetto de la natura nostra corrotta, la quale a i piaceri del senso, sopra ogn'altra cosa è inchinatissima; che se v'è cosa alcuna, dalla quale l'huomo, che desidera viuere con purità, e nettez-

za

za di anima, e di corpo, debba con o-gni diligenza guardarsi; vna, e principalissima è questa. Il che non è mio sentimẽto solamente; ma dello spirito Santo stesso nella diuina scrittura, & de li santi Padri, e maestri della via spirituale, & in somma di tutti quelli, che in fatti hanno desiderato caminare nè gl'occhi di Dio netti, e mondi, fuori del pantano dei vitij, e peccati brutti. E che sia il vero, odi quello, che dice lo spirito Santo in questo proposito per bocca del sauio. *In medio mulierum noli commorari: de uestimentis enim procedit tinea, & à muliere iniquitas viri.* Non ti fermar in mezzo di donne: perche come da i vestimenti ne nasce la tignuola: così dalla donna ne nasce l'iniquità dell'huomo; ò come altroue dice. *Vinum, & mulieres apostatare faciunt sapientes.* Il vino, & le donne fanno apostatare, cioè ribellar da Dio, fino gli Saui stessi: ne solamente ci prohibisce il conuersar cõ esse; ma anco il guardarle: onde in vn'altro luogo dice, *Auerte faciem*

Eccl. 42

Eccl. 9.

tuam

suam à muliere compta, & ne circumspicias spetiem alienam: propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Non guardar, dice, la donna ornata, ne manco l'altrui bellezza; perche per la bellezza della donna, molti sono andati in rouina; e per causa di questa, la concupiscenza a guisa di fuoco s'accẽde. La qual cosa intesero benissimo i santi Padri, è trà gli altri S. Girolamo, che per ciò scriuendo a Nepotiano vsa queste parole. *Hospitium tuum, aut raro, aut numquam mulierum pedes terant. Vide ne sub eodem tecto manseris, nec in preterita castitate confidas: nec Dauide sanctior, nec Sansone fortior, nec Salomone potes esse sapientior. Memento semper, quod Paradisi colonũ mulier de possessione sua eiecerit*; cioè. Fà, dice, chè in casa tua ò di rado, ò non mai entrino donne; e guardati di di habitar seco sotto l'istesso tetto: ne ti confidare nella passata castità: percioche tu non poi essere nè più santo di Dauid, nè più forte di Sansone, nè

Ad Nepotianũ.

più

più ſauio di Salomone. E ricordati ſempre che vna donna fù quella, che cacciò l'huomo dal Paradiſo terreſtre, che era ſua poſſeſſione. E per non ſcoſtarmi da li già detti eſſempi: dimmi di gratia tù, che non ti curi di fuggire, anzi vai cercando cotali conuerſationi. Se Dauid Rè, huomo di Dio, pieno dello ſpirito Santo, Profeta Santiſſimo; in tanto che, come ſappiamo, hebbe a dire di lui l'iſteſſo Iddio, che era ſecondo il ſuo cuore; con tutto ciò ſolo per hauer dalla loggia del ſuo palazzo mirato vna donna, reſtò talmente preſo dall'amore diſordinato di eſſa, che vinto finalmente, cadè ne i grauiſſimi peccati dell'adulterio, e dell'homicidio: tù che farai, che non ſolamente non hai ſantità, ma ſei pieno di iniquità? non ſecondo il cuor di Dio; ma più toſto ſecondo il cuor del Diauolo, Mondo e Carne? Se Salomone con tutto che fuſſe huomo di tanta ſapienza, di quanta nō fù mai alcuno ſino a quei tempi ſopra la terra, (come dice la diuina Scrittura) non-

2.Reg.11

nondimeno per non hauer fuggito, co me doueua, la conuersatione con donne, fù talmente peruertito il suo cuore dal dishonesto amore verso loro, che essendo di età già vecchio, venne in tanta cecità, e pazzia, che commise l'essecrando peccato dell'Idolatria; (come testifica la sacra Scrittura, dicẽdo. *Cumq; iã esset senex, deprauatũ est cor eius per mulieres, vt sequeretur Deos alienos*) Tu pieno di ignoranza delle cose di Dio, sepolto nelle tenebre di mille vitij, di età non già senile, ma giouenile, ò almeno virile, e vigorosa; come ti basterà l'animo in tal conuersatione, di conseruar il cuore talmente puro, e casto, che non adori ancor tù vna volta l'idolo di Venere? Se Sansone il più forte huomo, che fusse sopra la terra, alle carezze, e lusinghe d'vna donna, con la quale hebbe conuersatione, fù vinto, e superato, in modo, che persa ogni fortezza, e gl'occhi insieme, fù per vltimo condannato a macinar in vn molino; tù che sei d'animo più fiacco, e debole di qualsi-

3. Reg. 11.

Iudic. 16

uoglia

uoglia feminuccia;poiche ad ogni leggier soffio di tentatione, caschi per terra , come puoi sperare di restar vincitore in quel duello, nel quale si valoroso guerriero restò cosi miseramẽte vinto ? E se a Geremia profeta, santificato nel ventre della madre , bastò vna sol'occhiata(come egli afferma di se stesso)p rubbargli l'anima : che farà in te nõ vna sol'occhiata(ma vna cõtinouata vista:nõ di lontano,ma d'appresso p cõuersatione,e ragionamẽto famigliare ? Finalmente se S. Pietro luogo tenente di Christo , Prencipe de gl'Apostoli, e capo della S. Chiesa , ad vna parola d'vna vil serua , rinegò Christo : tù con lunghi ragionamenti, massime lasciui con donne, come presumerai di mantener dentro l'anima tua lo stesso Christo ? T'inganni dunque, fratello mio , se pensi tal cosa , e tù stesso te n'accorgerai con tuo costo : perche se quelli essendo armati da capo a piedi di sodissime armi di doni , gratie , e virtù infuse, nondimeno in si fatta battaglia restarono vinti , e sconfitti : tù di-

Thren. 5

disarmato, e forsi nudo d'ogni virtù; anzi pieno di passioni, & habiti vitiosi; a i piaceri del senso sommamente inchinato, come potrai vscirne vittorioso, e trionfante? Et se naui così grosse, e forti si fracassarono, e s'affondarono a tale scoglio: dimmi, come poi tù pretendere che vrtãdo in esso la tua fracida, e marcia barchetta, si conserui sana, e salua? chi t'ha fatto tal priuilegio, e tal patente? ouero qual santo, ò santa, ò qual'Angelo t'ha riuelato questo? Cieco, e sciocco che sei; com'è possibile, che tu non sappi argomentare, e dire in questa mauiera. Se in così verde legno, qual'erano essi, alla presenza di tal fuoco, s'accese si grã fiamma: qual sarà quella, che, se da esso non mi scosterò lontano, s'accenderà in me, che sono arida stoppa, e paglia? *Nunquid alligabit aliquis ignẽ in sinu suo, & vestimenta sua non ardeant? aut quis ambulabit super prunas, & plantæ eius non comburentur?* dice Salomone. Forsi alcuno porterà legato nel suo seno il fuoco, e non arderanno

Prou.6.

Prou.6.

deranno i ſuoi veſtimenti? ouero camineră forſi qualcheduno ſopra le bragie, e non s'abbruſcieranno i ſuoi piedi? come ſe dir voleſſe; com'è poſſibile, che alcuno conuerſando a bello ſtudio con donne, non s'accenda di concupiſcenza al male?

Per queſto S. Agoſt. dice, che il modo per ottener vittoria contra l'impeto della libidine, è fuggire: e che non deue alcuno ſtimar coſa vergognoſa la fuga, ſe deſidera conſeguir la palma della caſtità. Et ſe qualcheduno poco zelante della ſua ſalute, per auuentura mi dirà, dice S. Agoſtino; Io ho ben ſi famigliarità con donne ſtraniere; ma pur sò, che io mi conſeruo puro, e caſto; riſpondo, dice, che infelice, e troppo pericoloſa proſontione è queſta: percioche molti penſano di uincere, reſtando miſeramente vinti. Et ſe di nuouo qualcun'altro mi dirà: Io conuerſo con donne sì; ma queſto faccio per hauer occaſione di vincere: dimmi, (dice egli) che coſa vuol dire, voglio hauer che vincere; ſe non voglio

Libr. de honeſt. mul.

hauer con che possa mandar me stesso in precipitio? Dirai forsi, voglio all'hora raffrenar l'impeto della libidine. Vedi (soggiunge) che prima nō sij fatto prigione, auanti cominci à resistere; E doue pensaui ottenerne trionfo, indi ne riporti eterno obbrobrio. Conciosiache trà tutte le battaglie de Christiani, quella della castità solamente è difficile, nella quale suol essere cotidiana battaglia; ma rara vittoria. E dopò d'hauer apportato l'essempio della caduta di Dauid, soggiunge di poi, che quelli, i quali habitando con donne, pensano di ottener il trionfo della castità, sono rei nel cospetto di Dio doppiamente. Prima, perche essi si mettono in pericolo di cadere in peccato. Secondo, perche danno ad altri essempio di peruersa famigliarità, per la quale moltissimi hanno persa la castità. Et è cosa certa, dice, che l'anime di coloro, che periscono; nel giorno del Giudicio, si ricercheranno da quei, che hauranno dato loro essempio di perditione.

Et accioche non t'inganni, deui auuertire (come pur nota l'istesso Sant'-Agostino nel citato luogo) che non solamente hai à guardarti dalla conuersatione con donne straniere ; ma anco, è forsi più, da quelli di casa ; come sono le figlie, sorelle, parenti, e serue : perche quanto più è domestico, e famigliare l'inimico, tanto più e pericoloso : & quanto più è d'appresso il precipitio, tanto più facile e la caduta, e la rouina. Di questo pericolo parlando S. Girolamo dice cosi. *Matrem tuam ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo hareant, & tacitum uiuat sub pectore vulnus. Ancillulas, quæ illi in obsequio sunt, tibi scias esse insidijs ; & quanto vilior est earum conditio, tanto facilior est ruina,* cioè; Fà che tu vegga la tua madre in modo, che non sij astretto à veder altre donne, il sembiante de' quali ti resti fisso nel cuore, e nel tuo petto viua vna tacita, & occulta ferita. Le serue, che stanno in seruitio suo, sappi che ti machinano insidie; e quanto più

Ad Rustich. monach.

vile è la loro conditione, tanto più facile è la rouina. E che sia il vero, dimmi, Adamo primo nostro padre, con tutto che fusse nello stato dell'innocenza, pure non trasgredì egli il precetto di Dio, solo per cagione della propria moglie? Amnone figliuolo di Dauid non commise anch'egli il nefando peccato dell'incesto con la propria sorella Thamar, solamente per essersi dilettato della sua bellezza, è conuersatione? Loth parimente non fù ancor'egli ingannato dalle proprie figlie? Si che dũque tù vedi assai chiaramente, che nõ solamente può attaccarsi il fuoco in casa nostra con fuoco forastiero; ma anco, e molto più facilmente cõ quello di casa. Ne solamente possiamo imbriaccarsi co'l vino della botte altrui; ma anco, e molto più commodamente con quello della propria botte.

Gen. 3.

2 Reg. c. 13.

Gen. 19.

Per questo S. Agostino nello stesso luogo di sopra assegnato, conchiudendo, dice così. Prego tutti quanto sò è posso, che consideriamo bene a' casi nostri, e temiamo quello, che Christo dice

Libr. de honesta. mul.

dice nell'Euangelio. *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est.* Chi guarderà la donna, e la desiderarà, già ha commesso il peccato. E perciò dobbiamo diligentemente guardarci, non solo della famigliarità secreta, e curiosità de gl'occhi, in guardar donne forestiere; ma anco q̃lle, che sono in casa; acciò non c'intrauenga quello, che dice Geremia profeta. *Mons intrauit ad animas nostras, per fenestras nostras.* La morte è entrata nell'anime nostre, per mezzo de le finestre nostre, che sono la vista de gl'occhi, e l'udito dell'orecchie. Quindi è che l'istesso S. Agost (come riferisce S. Greg.) essendo vna volta interrogato; perche ricusasse habitare con la sorella; rispose; perche quelle, che sono cõ mia sorella, non sono mie sorelle.

Matt. 5.

Cap. 9.

In Regi.

E perche quello, che sin quì habbiamo detto della cõuersatione de gl'huomini con le donne, l'istesso s'ha da intendere delle donne, massime giouane, con gl'huomini: perciò l'istesso S. Agostino scriuendo alla sorella sua,

De vita Eremit. c.10.

così l'essorta. Fuggi, dice, il parlar con giouani, e con persone sospette. Ne mai permettere che frà te, e qualsi uoglia huomo, per titolo o di carità, ò di nutrir l'affetto; ò per desiderio d'a quistarti famigliarità, ò amicitia spirituale; scorrino sù, e giù messaggieri; ne manco riceuer doni da loro, ò lettere; ne tù ne manderai a loro; perche questo e vn fomento d'amor illecito, e materia di gran male; non compatendosi queste cose con l'amore puro, è casto (come dice S. Girolamo) il quale parlando anch'egli alle donne, massime giouane, e vergini, così scriue. Fuggi, dice, le vane, e lasciue giouinette, le quali s'ornano il capo, s'acconciano i capegli, si lisciano, & adoprano belletti, e vestono pomposamente; acciò sotto nome di giouane vergini meglio precipitino nell'eterna perditione. Fuggi ancora dice, la compagnia di giouinetti tutto increspati; e che portano i guanti di muschio peregrino profumati; de' quali si suol dir quel detto. *Non bene semper olet, qui bene semper olet*. cioè,

Epist. 17. de virgi. instruc.

Non

Non ſempre odora bene (intendi quanto a i coſtumi) quello, che ſempre bene odora (cioè quanto a i profumi) Fuggi, dice, queſti tali, come peſte, e veleno della pudicitia. E veramente chiunque fà altrimente, nõ può negare di non portarſi peggio de gli ſteſſi animali irragioneuoli: poiche, (come ſcriue Ariſtot.) le api ſono tãto nemiche delle delicatezze de gl'odori, e profumi, che qualunque s'accoſti all'aluear io con tali odori, ſe gl'auuentano adoſſo, e lo feriſcono malamente. L'iſteſſo fanno anco a quelle perſone, le quali per poca honeſtà, e caſtità, hanno contratto qualche male contagioſo. Che ſe tanto puzzano loro cotali perſone, quanto più doueranno puzzare ad vna perſona ragioneuole, e chriſtiana?

Lib. 9. de Hiſt. animal. c. 40

Come s'habbia a trattar con donne quãdo la neceſsità lo richiede.

Cap. X.

DALLE coſe ſopradette reſta manifeſtamente conchiuſo (come

tu ſteſſo vedi) che chi deſidera caminare con purità , e caſtità perfetta nella ſtrada della ſalute , fà di biſogno , che con diligenza ſi guardi dalla conuerſatione , e famigliarità con donne, maſſime giouane: ſi come eſſe dalla conuerſatione, e famigliarità con gl'huomini , maſſime giouani: Ma perche quì potrebbe alcuno argomentare, e dire. Se coſi ſtà : dunque non douerò , ne potrò mai , ne in caſa, ne fuor di caſa conuerſar donna alcuna : ſi come ne anco con donna veruna con verun'huomo? Per queſto diremo hora breuemẽte, come ciò s'habbia ad intendere, e pratticare.

Si riſponde dunque, che non ſi vieta ad alcuno il conuerſar, e parlar con donne; come ne anco a donna alcuna il conuerſar, e parlar con gl'huomini, quando il biſogno, ò la neceſſità ſpirituale, ò temporale in qualche modo giuſtamente lo richiede. Ma ben ſi prohibiſce, quando ciò ſi fa ſotto ogn'altro preteſto, che di queſto. per eſſempio : ſe tu tratti ſeco per cagione

di

di qualche negotio concernente il bene ſpirituale dell'anima ſua, ò tua, ò d'altri: ò pur per cagion di qualche bene appartenente al bene temporale ſuo, ò tuo, ò d'altri; queſto lo puoi, e deui fare; però nel modo, che ſi dirà a baſſo: ma ſe tu trattaſſi ſeco per cauſa ſolamente di trattenimento, è paſſatempo; queſto in niun modo lo deui fare: perche è vn metterti a manifeſto pericolo di qualche danno tuo ſpirituale.

Ma perche etiandio quando il biſogno, ò la neceſſità ricerca, che ſi tratti ſeco, non è lecito farlo in qualunque modo; per queſto biſogna diligentemente notare il modo, che in ciò s'hà da tenere, accioche ſi faccia bene; e ſenza pregiudicio noſtro. Il modo dũque dourà hauere le ſeguenti conditioni.

Primieramente, non s'ha da trattare mai ſeco da ſolo, e ſola; ne in luogo occulto; è ſecreto; ma alla preſenza di qualche altra perſona; ò quando il negocio ciò non permetteſſe; almeno

meno in luogo, oue commodamente possano esser visti da altri: perche non si può dire, quanto la solitudine, è secretezza, del luogo massime, sia in tal caso prouocatiua al male.

E questo non è mio documento, ma di S. Girolamo, il quale dice così. *Solus cum sola, absque arbitro, & teste, nõ sedeas etiam si secretum aliquod intersit*, cioè; Nõ seder mai da solo, e sola, senza qualchuno p̃sente, che sia come giudice, e testimonio; quantunque trattassi di cosa secreta.

Ad Nepotian.

Secondo, il trattar nostro ha da essere con manco parole, che sia possibile; fuggendo i lunghi discorsi, e dicerie, che non fanno a proposito; ma sermono più per passar il tempo, che per altro.

Terzo, il nostro parlare hà da essere con parole c'habbino più tosto del rigido; che del molle, e delicato: perche altrimente à poco à poco, e senza che à pena se n'accorgiamo, il Demonio anderà accendendo, con tal esca, il fuoco della concupiscenza nel no-

stro

ſtro cuore. Nè perche ſiano ſante quelle perſone, con le quali trattiamo, per ciò manco s'hà da guardarſi: anzi quanto più ſono ſante, tanto più biſogna ſtar vigilante, e ſopra di ſe; perche ſimili perſone hanno più dell'attrattiuo, che le altre. Onde auuiene bene ſpeſſo, che ſotto preteſto di piaceuole parlare, vi ſi meſcola il viſchio della libidine; e doue ſi penſaua, che foſſe ſpirito di carità, ſi troua che era ſpirito di carnalità.

E perche queſto è ſentimento di S. Agoſtino: per ciò voglio metter quì le ſue parole, per eſſere digniſſime di grã conſideratione: dice dunque così. *Grauem inimicum ſortita eſt caſtitas, cui non ſolum reſiſtendum, ſed dimiſſo freno longius fugiendum: nec eo minus fœminæ fugiendæ ſunt, quia religioſæ videntur: quia quanto religioſores, tanto citius alliciunt; & ſub prætextu pietatis, latet viſcus libidinis. Experto crede; expertus loquor; coram Deo non mentior: cedros libani, duces gregum ſub hac peſte cecidiſſe reperi; de quorum*

De ſing. Cler.

caſu

casu non magis suspicabar, quam Ambrosij, vel Hieronymi impudica turpitudine.

Come si siano portati alcuni circa la conuersatione con donne.
Cap. XI.

ACciò tu vegga, quanto siano stati sempre diligenti, e solleciti i serui di Dio in fuggir quãto più fusse possibile, non solamente il conuersare, e parlar con donne; mà anco il vederle; per poter sicuramente caminar nè gl'occhi di Dio puri, e casti sempre, metteremo quì alcuni essempi in questo proposito.

Pallad. c.43.

Leggesi dunque primieramente del l'Abbate Giouanni, che fù insieme gran profeta, che per quarant'anni continoui non vidde, ne parlò mai cõ donna alcuna; & essendo già di nouant'anni, astretto da preghiere di vna persona molto principale, à lasciarsi vedere dalla moglie di lui; egli

più

più tosto che rimettere punto del suo fermo proposito, ottenne da Dio di apparire à dettta matrona in sogno; e doue ella cercaua consolatione di occhi, portarle consolatione di mente. Che se vn'tant'huomo temè di non cadere, come presumerai tù di star sicuro?

In Egitto parimente, visse già in vita austerissima vn certo Monaco chiamato Piore, il quale dopò cinquant' anni di solitudine, douendo, per obedienza del suo Abbate, lasciarsi vedere dalla sua sorella molto attempata che ciò grandemente desideraua; obedì, con andar fin'alla porta della casa, & iuià occhi chiusi si lasciò vedere da lei à suo piacere; e poi senza entrar in casa, e senza hauer veduta lei, se nè tornò alla solitudine, la qual chiamaua sua patria.

Id.c. 87.

Orsino Norcino (come riferisce S. Gregorio) haueua moglie, ma quand'egli riceuè la dignità del presbiterato, (di consenso della moglie, che si fece Monacha) dicono, che fù si alieno da questa sua moglie, che per nissuna

4. Dial. 11.

na necessità volle mai comportare, che gli venisse appresso. E dopò quarant'anni, ch'era stato in questa continenza: giunto finalmente al punto della morte, mentre staua per spirare, & à poco à poco gli mancaua il fiato, all'vltimo sospiro, credendosi da tutti, che già fusse passato; la moglie accostandogli l'orecchie al naso, per conoscere se veramente fusse spirato. Cosa mirabile: colui c'haueua già perduto ogni sentimento, sentì esser tocco da quella donna, che se gli era auuicinato: & all'hora radunando nella bocca tutte quelle poche reliquie di vita, che si trouauano in quel corpo quasi morto, disse ad alta voce: Scostati donna, che il fuoco ancora non è estinto à fatto, scosta la paglia. Scostandosi la donna, apparuero quiui S. Pietro, e S. Paolo Apostoli, che da lui solamente furono veduti; e da loro essendo inuitato all'altra vita, (come egli disse) risposto c'hebbe; io vengo: spirò.

Per questo S. Martino ancora, standosi

dosi solitario nel monte Massilico di Campagna, fece fermo proposito di nō guardar mai donna. E perche vna andò là, fingendo certe occasioni, non già per desiderio di veder quel Sant'huomo; ma più tosto per isturbare quel suo buon proposito; S. Martino subito si gittò per terra, e coprendosi il volto con le mani, pregò tanto Dio, che lo liberasse da quel pericolo della sua pudicitia, che colei vinta dalla lunga dimora, rincrescendole lo star più iui; se ne partì. Et acciò tu non credessi, che fusse piccolo peccato il molestare i serui di Dio, si sparse fama, che questa donna, subito che fù venuta giù di quel monte, si morì, in castigo della sua temerità.

Marul. lib. 4.

Di Arsenio Abbate si legge, che essendo auuezzo à fuggire la conuersatione, anche de gl'huomini, non che delle donne; ricusando di parlar seco, per poter più speditamente attendere alla diuina contemplatione; incontrandosi vna volta auanti la porta del suo piccolo tugurio all'improuiso, cō

Marul. lib. 4.

vna nobile matrona, che molto deside raua di vederlo, ſubito ſe nè tornò à dietro, e co'l geſto, e con le parole ripreſe aſpramente la di lei audacia. Al che diſſe ella. Ti prego, che non vogli hauer à ſdegno queſta mia venuta, eſſendo con mente ſincera, e con affetto pio. E ſe pure perciò ti ſei punto ſdegnato, perdonami: e prega per me Iddio, à cui ſolo tu ſerui. Pregarò Dio, riſpoſe, e molto bene, che non mi laſci mai di te ricordare. Doue dobbiamo cauar vn documento, che è di non ritener memoria, ne anco di quelle donne, nelle quali alle volte à caſo s'incontramo.

Di Ariano Veſcouo Aleſſandrino narraſi, che ſi cauò vn'occhio; perche con eſſo haueua imprudentemente mirato vna perſona, che non doueua.

Cron. S. Domin.

S. Tomaſo d'Aquino (come ſi legge nella ſua Vita) haueua tanto à noia il parlar con donne, che gli pareua eſſer condotto quaſi alla morte, quando haueua à parlar ſeco; di che accorgendoſene vna volta vna certa matrona,

che ſeco parlaua, con alcune altre, gli domandò; perche tanto fuggiſſe le donne, eſſendo nato tra loro. Riſpoſe; per queſto le fuggo tutte; perche di vna ſon nato. In oltre eſſendo entrato nella religione di S. Domenico, contra la volontà de' ſuoi parenti, fu da loro preſo, mentre andaua a Parigi; e ſerrato in vna torre, doue ſtette circa due anni. I parenti non potendolo, ne con minaccie, ne con luſinghe riuoltar dal ſanto propoſito, cercarno con la bellezza d'una impudica giouane a lui introdotta, ſouuertire l'animo del ſanto giouane: ma egli, vedendola comparire, e farſi innanzi con carezze, ſubito preſe vn tizzone di fuoco, e con grand'impeto correndogli incontro, la cacciò fuori della camera; & incontanente fattoſi il ſegno della ſanta croce, gittoſſi in oratione, chiedendo con lagrime al Signore, che gli concedeſſe perpetua continenza: Et ecco che ſubito furono preſenti due Angeli, i quali gli diſſero, che era ſtato da Dio eſſaudito; &

ciò detto, lo strinsero con vna cintura d'intorno le reni, e dall'hora in poi non senti mai in vita sua stimolo alcuno carnale.

Cap. 1.

Giob quell'huomo semplice, giusto, e timorato di Dio, tanto nelle diuine scritture, per bocca dell'istesso Iddio commendato: quello (dice S. Crisostomo) che co'l torgli i figli, la robba, e la sanità, non puote il Demonio superare; anzi da lui, restò del tutto superato, e sconfitto: con tutto ciò temè talmente la pugna contra la castità, che stimò cosa impossibile conuersar, e cohabitar con donna, senza detrimento della purità: e per ciò non solamente fuggì lontano dall'habitatione; e conuersatione; ma anco dall'asperto loro; ponēdo seuerissima legge a gl'occhi suoi, che non guardassero mai donna Vergine: che cosi egli di se stesso testifica, dicendo. *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de Virgine. quam enim partem haberet in me Deus desuper?* cioè, Hò fatto vn patto con gl'occhi miei di nō guar-

Serm. 1 cō tra cōcubin.

Iob 31.

guardare, ne tampoco pensare di ver gine alcuna. perche altrimente, che parte haurebbe in me il sourano Iddio? quasi dica, niuna; essendo cosa manifesta, che è molto difficile, e forsi impossibile schiuare il dãno, che suol' auuenire a chi non solamente conuersa, e conabita seco; ma anco a chi curiosamente la mira in faccia: che p ciò tanto sollecitamẽte il Sauio ci auuisa, dicendo. *Virginem ne cõspicias, ne forte scandalizeris in decore illius*. Non guardar donna Vergine; acciò p auuentura non pigli scandalo per la sua bellezza. e poco di poi soggiunge. *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. Molti per hauer mirato la bellezza di donna altrui, sono diuentati reprobi.

Eccl. 9.

Questo male della vista, non fù incognito ne anco ad Alessandro Rè: che per ciò hauendo superato il Rè Dario suo nemico, e fatta prigione la moglie di lui, d'aspetto bellissima, non volle a modo alcuno, ch'ella fusse condotta nel suo conspetto, per troncare

Gell. li. 6.

da se ogni occasione di male, c'haueſ-
ſe potuto cagionare la viſta di lei.

Si che da tutti questi eſſempi, & al-
tri molti, che in queſta materia ſi po-
trebbono apportare, tu vedi chiara-
mente, quanto ſia neceſſario a chi de-
ſidera viuere in purità, di corpo, e di
mente, il fuggire quanto più ſia poſſi-
bile non ſolo l'habitatione, e conuerſa-
tione con donne; ma anco la viſta lo-
ro (ilche ſi deue intendere parimente
delle donne, con gl'huomini) per eſ-
ſere grāde il pericolo, che in ciò ſi cor
re di precipitio, e rouina.

Del fuggire le male conuerſationi in Caſa. Cap. XII.

HI crederebbe mai, che la malitia humana tant'oltre ſi ſtendeſſe, che ne pur ci permetteſſe di confidarci ne i proprij parenti, e domeſtici di caſa? e pur è vero. Poſciache bene ſpeſſo auuiene, che i corruttori de i buoni coſtumi, e maſſime della gio-
uentù,

ſtentù, non ſempre ſono perſone foreſtiere, o venute di lontano; nè ſempre i vicini, e condiſcepoli; ma gli ſteſſi ſeruitori, e ſerue di caſa, i maeſtri, e pedagoghi ſteſſi, i parenti, & i fratelli. E queſto non è mio penſiero; ma di Chriſto Signor Noſtro, ilqual dice chiaramente; *Inimici hominis domeſtici eius*; cioè, che gl'inimici dell'huomo ſono i ſuoi domeſtici di caſa. O che nemici ſono queſti, Chriſtiano, ſenza dubbio tanto più pericoloſi, quãto più ſono famigliari, & più ſi fidiamo d'eſſi. Sono queſti a guiſa di quelli cani domeſtici che moſtrano nell'eſteriore di farti carezze, e di riconoſcerti per amico; ma poi ſecretamente ſenza che tu te n'auuegga t'aſſaliſcono, ti ſtracciano, e ti feriſcono: ouero come quei falſi profeti, de' quali diſſe Chriſto, che vengono à noi in ſembianza di pecore; mentre ſotto titolo di ſeruo, e ſerua, di maeſtro, di fratello, ò ſorella conuerſano con noi: ma di dẽtro poi, come ſono pieni di vitij; così ſono lupi rapaci, che con le loro nefan

Matt. 6.

de parole, e peruersi ci rubbano, à poco, à poco l'honestà, la virtù, & i buoni costumi. Che spettacolo compassioneuole sarebbe, chi potesse vedere i graui disordini, e gl'eccessi grandi, che alla giornata occorrono nelle case, e nelle famiglie di molti per questa cagione. Starà quel seruo, e quella serua in casa tua poco timorati di Dio; se ben tal volta fingeranno pietà, e diuotione per meglio ingannarti; conuerseranno con i tuoi figli, e con le tue figlie ancora, tratteranno insieme, & à poco à poco si domesticheranno il seruo con le figlie, la serua con i figli, parleranno, rideranno, scherzeranno insieme; & hoggi hauranno vn mal'essempio, ò in parole, ò in fatti, dimani vn'altro; fin tanto che pian piano empiendosi di malitie, cacciano fuori di casa à poco à poco la vergogna custode della virtù, e della buona fama; & introducono l'ardire, e la sfacciataggine, dissipatrice di ogni virtù, e buona fama. Introdotto che è l'ardire, e la sfacciataggine, eccoti per fine spalancata

cata la porta ad ogni ſceleraggine. Parimente conuerſerà quel maeſtro, ò pedagogo con i figli, e con le figlie, con i ſerui, e con le ſerue indifferentemente; tu credi che ſia vn Santo; e perciò tu non conſideri, non guardi, non ti curi, e ti tieni ſicuro; e frà tanto, mentre tu penſi, che i tuoi figli, e figlie ſiano ben'ammaeſtrati nel timor di Dio, e nelle lettere, e virtù, diuẽtano vn nido di ſerpenti, e baſiliſchi di mille vitij; e peccati. Come già auuẽne à Galba, il quale con tutto che foſſe huomo aſſai letterato; nõdimeno, pche ſi diede tutto in preda di trè ſuoi fauoriti, chiamati volgarmẽte i pedanti di Galba, diuẽne per cauſa di coſtoro ſcelerato; e furono cagione della ſua rouina. L'iſteſſo dico de i fratelli, e delle ſorelle: poiche non rare volte occorre, che alcuno, ò alcuna di loro, co ſuoi mali coſtumi, & eſſempi, ſiano cauſa di peruertire tutti gl'altri; e tal volta di infamare tutta la caſa; che perciò diſſe il Sauio. *Super filiam luxurioſam confirma cuſtodiam; ne quando faciat te in* Eccl. 42.

opprobrium venire inimicis; a detractione in Ciuitate, & obiectione plebis; & cõfundat te in multitudine populi: cioè. Habbi buona custodia sopra la tua figlia, che è lasciua; acciò per auuentura non ti faccia venir in obbrobrio appresso i tuoi nemici; guarda che non si mormori nella Città; e dalla plebe ti sia rinfacciata la caduta della tua figlia; e così ti confonda in mezzo del popolo.

Ma che dico io de fratelli, ò sorelle? dirò più, e dirò cosa, che parerà incredibile, e pur è la verità. Non sono i seruitori, ò serue; i Maestri, ò pedanti; li fratelli, ò sorelle solamente quei, che esterminano i buoni costumi dalle case, e dalle famiglie; ma spesse volte sono gli stessi parenti, e capi di famiglia. Percioche si come si sono trouate, e tutthora si trouano alcune Madri tanto scelerate, & empie, che posposta ogni vergogna, e rispetto; e conculcate le leggi tutte, diuine, & humane, non temono di far mercantia delle proprie figlie a i bestiali appetiti

altrui

altrui: così si trouano Padri ò tanto balordi, e poco auueduti; ò anche tanto diabolichi, e senza coscienza, che co'l proceder loro trascurato, e co'l mal modo di viuere con parole, costumi, & essempi scandalosi, pare che voglia no, e procurino, che i proprij figliuoli diuengano preda di Satanasso, alberghi d'ira di Dio, e schiaui delle sfrenate voglie d'altri; con estremo, & irreparabile danno delle persone, case, & anime loro. Nel che senza dubbio si mostrano di gran lunga peggiori di quei padri, e di quelle madri, de quali raccontano l'historie, che per gran fame furono astretti a mangiarsi le carni de i propri figli, e figlie. Conciosia che se tal fatto fù crudeltà; non fù almeno voluntario, ma sforzato dalla necessità; ne manco si stese più oltre, che al corpo; restando intatta l'anima loro, & il bene de' prossimi. Ma questi tali padri, e madri; ò più tosto carnefici, esponendo l'honestà de i propri figli, e figlie ad essere diuorata da lupi rapacissimi, che sono persone vitio-

tiosissime, in vna sceleraggine nè commettono molte grauissime; percioche oltre i danni temporali, che per ordinario patiscono nella vita, robba e fama, perdono insieme l'anima loro; vendono quella de i figli al Diauolo; & vccidono quella dè prossimi. E diremo poi che siano parenti christiani questi tali?

Piacesse a Dio, che almeno non fussero di peggior cõditione de gli stessi pagani, & infedeli. Però che (come riferisce vno Scrittore) gli Romani erano tanto solleciti in cercare di non dar mal'essempio a i proprij figliuoli, che nè il padre in compagnia del figliuolo; nè il suocero insieme co'l genero si sarebbe lauato nel bagno. Et era stimato graue eccesso, che il padre si fusse lasciato veder nudo dal figliuolo. E però non è merauiglia se Catone Censore priuò Manglio del Senato, solamente per hauer basciato la propria moglie, in presenza della figliuola.

Gua. del. conu. ciui.

Questi questi saranno quelli, che

nel

nel giorno del Giudicio tremendo, auanti il tribunal di Christo, nel cospetto di tutto'l Mondo, condanneranno la negligenza, trascuraggine, & empietà di molti padri, e madri di questi nostri tempi, nell'educatione de i loro figliuoli. E se Christo Signor Nostro minaccia seuerissimo castigo a chiunque scandalizerà vn pargoletto fanciullo, dicendo. *Qui autem scandalizauerit vnum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, vt suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum maris.* cioè: Chi scandalizerà vno di questi piccoli fanciulli, che credono in me; meglio sarebbe per lui, che gli fusse attaccata vna pietra da molino al collo, e fusse gettato nel profondo mare: qual sarà il castigo ch'egli darà a i padri, e madri, che con i loro mali essempi scandalizano i propri figliuoli, e con la trascuraggine nell'educargli, sono causa della loro rouina; essendo per ogni ragione obligati di incaminargli sempre, con ogni diligenza possibile, nella

Matt.

la ſtrada della ſalute? E ſe nel giorno del giudicio ricercherà Iddio ſeueramente l'anime perſe dalle mani di coloro, che ſaranno ſtati cagione della loro perditione; quanto maggiormente ricercherà quelle de i figliuoli dalle mani de i loro padri, e madri, che in qualche modo saranno ſtati cauſa della loro dannatione?

Gen. 9.

Guardiſi dunque ogn'uno, che deſidera caminar ſicuramente alla ſalute, non ſolo delle conuerſationi eſterne, e foraſtiere; ma anco dalle domeſtiche, che ſono tutti quelli, che ſtanno iu caſa.

Et ſe tù mi dirai, dunque nè anco douerò, nè potrò conuerſare con i miei ſeruitori, ſerue, maeſtri, fratelli, ſorelle, padre, nè madre? A queſto ti riſpondo; che ogni volta, che ſiano di poco buoni coſtumi, e viuano con poco timor di Dio; manco che ſia poſſibile, lo deui fare; che è a dire, quaudo non vi ſia biſogno alcuno ne temporale, ne ſpirituale; ne manco debito veruno, ò di carità, ò di ſeruitù, ò d'obedien-

bedienza, ò di ciuiltà humana; ma solamente per cagione di mero trattenimento, e passatempo: perche essendo essi vitiosi, come tali, gli deui tener per nemici della salute tua; e conseguentemente deui fuggire la loro conuersatione, per quanto sia possibile: altrimente ti sò dire, che, come in questa vita, conuersando seco, sarai compagno, e parente loro nei costumi; così anco sarai ne i tormenti, e pene nell'altra.

Che cosa bisogni fare, per star lontano dalle male compagnie.
Cap. XIII.

RIMIERAMENTE è necessario, che con l'aiuto di Dio, tu facci vn fermo proposito, di totalmẽte lasciare, e fuggire con ogni diligenza simili compagnie.

Secondariamente, che tu sij molto sollecito in schiuare tutte quelle occasioni, che possono esserti causa di abboc-

carti

carti ſeco: ouero di domeſticarti con chi non hai hauuto ancora prattica alcuna.

Terzo, caſo che t'abbatteſſi in ſimil ſorte di perſone, douerai con deſtrezza, e bella maniera; ò con qualche giuſta ſcuſa, sbrigartene quanto prima.

Ma acciò tu ſappia da che coſa deui più particolarmente guardarti, per ſtar lontano dalle male conuerſationi. Io dico, che importa grãdemente fuggir i luoghi, ne i quali per ordinario trouandoſi ſimil ſorte di perſone, faciliſſima coſa è, amicarſi, & intrinſecarſi con molti: fra i quali S. Girolamo numera la Corte; che perciò racconta p coſa miracoloſa, che vn gentilhuomo Romano, chiamato Nebridio, freſco d'anni, abbondanre d'ogni commodità, alleuato in Palazzo, haueſſe conſeruato nel mezzo delle delitie, e conuerſationi della corte, la purità, & integrità ſua. E veramente è luogo molro pericoloſo per l'anima la ſtanza di Palazzo; doue in tante delitie, e

Epiſt. ad Saluinã.

piaceri,

piaceri, insieme viuono persone dell'u no, e dell'altro sesso : e molto più doue con poco timor di Dio viuendosi, si lascia la briglia alla libertà, la quale, nella giouentù particolarmente, suole partorire sfacciataggine, & insensibilità del peccato; che per ciò vna parte del miracolo, che porta S. Girolamo nella persona di Nebridio, consiste in questo, ch'egli in mezzo della corte, e di tal corte, com'era all'hora quella dell'Imperatore Romano, si conseruasse puro, & intatto.

E che compagnie buone puoi sperare d'hauere nella corte, nella quale bene spesso domina il fasto, il lusso, la pompa, la vanità, l'otio, e la crapola? oue regnano, e tengono il proprio seggio le inuidie, le emulationi, le simulationi, le detrattioni, adulationi, ambitioni, i sospetti, e le paure? oue stanno annidati i disgusti, le auuersioni, gli sdegni, gl'odij, le risse, le dissensioni, le maleuolenze, e persecutioni, l'insidie, e stratagemi? Innumerabili sono i mali, che seco

porta

Lib.7. cōf.c.6.

porta la vita cortigiana: che di lei bē dissero quei due cortigiani dell'Imperatore, che riferisce S. Agostino. *In Palatio quid non fragile, plenumque periculis? & per quot pericula peruenitur ad grandius periculum?* cioè. Nel palazzo che cosa non è fragile, e piena di pericoli? e per quanti pericoli, si giunge a vn maggior pericolo? Ma odi vn altro non men di questi prattico nella Corte; questo è Enea Siluio, che fu Pio secondo, il quale scriue vn lungo Trattato, il cui titolo è, *Stultos esse, qui regibus seruiunt; vitamque tum infelicem, tum miserrimam ducere curiales*. cioè, che pazzi sono coloro, che seruono a i Rè, e Prencipi; e che i Cortigiani viuono vna vita infelice, e miserabilissima. e la conclusione sua è questa.

Quod cum ita sit, relinquamus hoc pelagus inquietum, nosque in aliam vitam redigamus. Namque si pacem cupimus, si otium diligimus, si nobis viuere volumus, si salutem animæ quærimus; fugienda sunt nobis atria regum,

&

& aulici tumultus, in quibus nec requies, nec bonarum artium exercitatio, nec virtutum amor aliquis regnat: ſed auaritia tantum, libido, crudelitas, crapula, inuidia, & ambitio dominatur. Quibus vitijs qui ſit deditus, nullo ſe poterit argumento tueri, quin apud viros doctos, & malus eſſe conuincatur, & ſtultus. Cioè.

Stando la coſa in queſti termini, laſciamo queſto mare inquieto, & appigliamoci ad altro modo di viuere. Per che ſe deſideriamo pace, e quiete, ſe vogliamo attendere a noi ſteſſi, e ſe cerchiamo la noſtra ſalute; biſogna che diamo di bãdo alle Corti de Prencipi, & ai tumolti della corte, oue nõ regna ne ripoſo, ne eſſercitio di buone arti, ne amore alcuno delle virtù: ma ſolamente auaritia, libidine, crudeltà, crapola, inuidia, & ambitione ſignoreggia. A quali vitij chiunque ſia dato, non può in veruna maniera fare, che appreſſo huomini dotti, e ſaui non ſia conuinto per perſona triſta, e ſciocca. Da queſti pericoli moſſo S. Arſenio,

quando era ancora ſecolare, e cariſſimo all'Imperatore Teodoſio, ricorſe à Dio, domandandogli con iſtanza, che gli moſtraſſe la via della ſalute, nel mezzo de tante occaſioni di dannatione; & vdì vna voce, che dal Cielo gli venne, auuiſandolo. *Arſeni, fuge homines, & ſaluaberis.* Arſenio, fuggi gl'huomini, e ſarai ſaluo, ilche era dirgli. Eſci, ò Arſenio, di Palazzo; fuggi la corte, e quelli, che nella corte ſecondo il mondo viuendo, ti danno occaſione di non viuere ſecondo Dio.

A queſto genere d'occaſione di male conuerſationi, che porta il luogo, oltre la Corte, ſi riducono ancora tutti i banchetti, ridotti di giuochi, e balli, & altri ſpettacoli mondani: de quali (per eſſere eglino degni di particolar conſideratione) nè diremo qualche coſa di ciaſchedu-no in particolare.

Del

Del fugire i vani, e dissoluti banchetti. Cap. XIIII.

SE tanto i conuiti, quanto i conuitanti, e quelli, che sono conuitati fussero tali, quali esser douerebbono, cioè, modesti, temperati, & honesti; non occorrerebbe hora addurre ragioni, per dissuader ad alcuno l'andar à simili conuiti: perche quando fussero fatti à suoi tempi, e luoghi, con debito modo, e fine, sono leciti, e conueneuoli; e per tali l'istesso Christo gl'approuò co'l suo esempio trouandosi alle nozze di Cana Galilea.

Ma perche i banchetti d'hoggidì sono per ordinario pieni di infiniti disordini, & eccessi in spese souerchie, pompe, delicatezze, fasto, e lasciuia; nè i conuitanti sono, qual già fù Tobia; di cui leggiamo, che facendo in giorno di festa in casa sua, vn solenne conuito, disse al suo figliuolo: *Vade, & adduc aliquos de tribu nostra timentes Deum, vt epulentur nobiscum*: cioè;

Tob. 2.

Va, e conduci alcuni della nostra tribu, che siano timorati di Dio, acciò mangino con noi; che tali a punto, & non altri dourebbono esser i conuitati; secondo il detto del Sauio. *Viri iusti sint tibi conuiuæ*; cioè; quelli, che tu conuiti, siano huomini virtuosi, e giusti. Per questa cagione, non possiamo fare di non essortare chiunque desidera star lontano dalle male conuersationi, è fuggire simili banchetti, i quali sogliono somministrare gran materia di molte male prattiche. Conciosiache, come si può sperare di trouar iui buona conuersatione, oue non si sente pur vna parola, dice S. Bernardo, della diuina scrittura, ò della salute; ma solamente inettie, risate, e parole vane? Oue tra'l mangiare, quanto s'empie la bocca di viuande, altretanto s'empiono l'orecchie di stolte fauole, e dicerie? che perciò ben disse vn certo (come riferisce S. Damasceno) che simil tauola, oue non si fà mentione alcuna nè di Dio, ne di cose diuine, più tosto s'hà da chiamare

Eccl. 9.

In Apol. ad Guliel.

In paralle. lib. 2. 5.

stalla

ſtalla d'animali,che menſa d'huomini. Che buone compagnie di gratia, poſſono ritrouarſi in quei conuiti, ne i quali non interuiene nè Chriſto, nè Santi; ma il Diauolo, e ſuoi compagni? Oue non ſi ſentono riſuonare le diuine lodi; ma ſolamente ſuoni, e canti profani? Percioche (come dice Eſaia) *Cithara, & Lyra, & tympanum & tybia, & vinum in conuiuijs veſtris, & opus Domini non reſpicitis; nec opera manuum eius conſideratis*, cioè: la cetara, e la lira, & il cembalo, e la zampogna, & il vino ſi trouano ne i voſtri conuiti; ma non ſi guarda all'opera di Dio; ne ſi conſiderano le fatture delle ſue mani. cioè, non ſi riconoſce, ne ſi loda Iddio in quelli.

cap. 5.

In ſomma è coſa certa, che buona cõuerſatione nõ può eſſer iui, oue triõfa il ſenſo, eſſulta la carne, s'accende la concupiſcenza, s'empie la bocca di brutte parole, l'orecchie di nefandi ragionamenti, la mente di ſporchi penſieri. Oue gl'occhi s'empiono di adulterij, il cuore di diſhoneſti deſi-

derij, la memoria di sozzi fantasmi, & oggetti. Oue per la crapola s'ingrossa, e s'accieca l'intelletto, che cosi lo dice Esaia. *Præ vino nescierunt, & præ ebrietate errauerunt*. Per il vino diuentarono ignoranti; e per l'imbriacchezza errarono. S'infiamma la volontà ad ogni sceleraggine: onde l'Ecclesiastico. *Vinum multum potatum, irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Il bere molto vino, è causa di sdegno, ira, e di molte rouine.

Cap. 28.

Eccl. 31.

E che sia il vero, il popolo d'Israele dalla crapola venne all'Idolatria. E gl'habitatori di Sichem, frà lo stesso mangiare, cominciarono à maledire, e bestemmiare. Oue finalmente s'accumola materia per molti, e graui infirmità: perche (come dice S. Vincenzo) la crapola causa tutte queste infirmità; cioè, morbo caduco, mal d'occhi, perdita della vista, debolezza nelle membra; si perde il buon colore, e s'acquista la pallidezza. Fà puzzare il fiato, perder i dēti, patir dolori, e crudità nello stomaco; e perciò

Exod. 32

Iudic. 9.

Serm. 1. Dom. 17. post fest. Trin.

molti

molti diuengono leproſi. A queſti mor bi, tu puoi aggiunger queſti altri; cioè paraliſia, idropiſia, podagra, freneſia, ſchiranzia, apopleſſia, diſtillatione di catarri, ridondanza di mali humori, contrattione de' nerui, apoſteme, febri putride, e maligne. Le quali malatie tutte per ordinario naſcono (come s'è detto) dalla crapola: che per ciò diſſe il Sauio. *Propter crapulam, multi obierunt*. Per la crapola molti ſono morti: anzi per commun detto de' medici, ſi ſuol dire, che più ſono uccisi dalla gola, che dalla ſpada.

Eccl, 37.

Non ſenza ragione dunque la diuina Scrittura più volte ci auuiſa, dicendo. *Melius eſt ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij*. Meglio è andar alla caſa, oue ſi piange, che à quella, oue ſi fà banchetto. E Geremia Profeta. *Non ingrediaris domum conuiuij, vt ſedeas cum eis, & comedas, & bibas*.. Non entrare in caſa, oue ſi fà banchetto, per ſeder, e mangiar, e bere con eſſi: maſſime che, non rare volte Iddio hà mandato ſeueri caſtighi ſo-

Eccl. 7.

cap. 16.

Iudic.16. pra di quelli, che si sono trouati à simili conuiti. E che sia il vero. I Filistei mentre stauano crapulando in allegrezza cadè loro adosso la casa.
Iudith. 12.& 13. Oloferne dopò d'essersi ben empito il ventre di cibi, e vino, fù vcciso. I
Num.11. Figliuoli di Israele mentre haueuano la carne ancora trà i denti, sopraueñe loro all'improuiso l'ira di Dio; e con vna grande mortalità furono castigati. Gli Amalechiti parimente
1. Reg. 30. standosene su'l bello del crapolare, furono quasi tutti tagliati à pezzi.

In oltre, ne i conuiti si tram ano bene spesso insidie, e morti. Cosi occorse
2.Reg 13 ad Amnon figliuolo di Dauid, il quale inuitato à banchetto da Absalone suo fratello, doppò c'hebbe ben mangiato, e beuuto, lo fece vccidere. Pto-
1.Mach. 16. lemeo similmente figlio di Abobo, fece vn gran conuito à Simone Sacerdote, & a i due figliuoli suoi; e dopò c'hebbero mangiato, è beuuto molto bene, leuossi, e prese l'armi egli, co' suoi compagni, che à questo effetto haueua nascosti; & entrando nel luo-

go,

go, oue si faceua il conuito, vccisero Simone, & i figliuoli, con alcuni altri suoi seruitori. Tralascio quì, per non esser lungo, le morti procurate per via di veleni, malie, incantesimi, & altri modi simili. Da quali mali tutti sarà libero colui, che starà lontano da così fatti banchetti; perche fuggendo questi, fuggirà ancora le male conuersationi, che in così fatti luoghi si trouano, le quali sono cagione di tutti i sopradetti mali.

Del fuggir i ridotti di giuochi, e trattenimenti illeciti in casa, nelle tauerne, e piazze. Cap. XV.

VN'ALTRA occasione di male compagnie ci porgono i ridotti de' giuochi, ò altri trattenimenti illeciti, che si sogliono fare, ò in casa propria, ò in casa d'altri, ò nelle tauerne, e botteghe, ò nelle piazze: de quali pare che parlasse il profeta Dauid, quando pregiandosi di non essersi

mai

mai trouato in ſimili ridotti, diceua: *Non ſedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo. Odiui ecclesiam malignantium; & cum impijs non ſedebo*. cioè; Non hò mai ſeduto in compagnia d'huomini vani; ne mã co pratticarò con quelli, che operano male. Hò hauuto in odio la congrega tiõe di q̃lli, che malignano; nè mai mi porrò a ſedere in cõpagnia de gl'empi.

Psal. 25.

Et a dir il vero; che altro ſono ſimi li ridotti per lo più, che in tali luoghi ſi fanno, ſe non a punto Concilio di va nità, radunanza di perſone vitioſe, con gregatione di malignanti, e cõpagnia di empi? E quei luoghi, che altro ſi può dire che ſiano, ſe non ſcuole di vitij, e ſceleraggini, ſtanze d'impudicitie, mercati di bruttezze, botteghe di di- shoneſtà, habitationi de' Diauoli infer nali? Iui nõ ſi ode altro per ordinario, che parole nefande, mormorationi, detrattioni, fauole, bugie, ſcongiuri, e ſpergiuri, maledittioni, e beſtem- mie. Iui ſi conſuma malamente il tem po, ſi perdono pazzamente i danari, ſi

diſ-

dissipa la robba, e s'impouerisce la famiglia. Iui per ordinario regna l'imbriacchezza, e la pazzia; s'accende l'ira, s'attaccano risse, e s'acquistano odij, e nimicitie. In somma s'offende grauemẽte se stesso, e nell'anima, e nel corpo; si scãdaliza il prossimo, si sprezza sacrilegamẽte la diuina legge, e si calpestra l'honor di Dio, e de' suoi sãti.

Di quì è, che S. Crisostomo, parlando particolarmente di quei ridotti, e giuochi, che si fanno nelle tauerne, & hosterie, dice queste parole. *Qui vero in tabernis hodie ludi fiunt, illi me maxime cruciant; & impietatis, atque intemperantiæ pleni sunt*. cioè. Quei giuochi, dice, che hoggidì si fanno nelle tauerne sono quelli, che sopra ogn'altro, mi cruciano; percioche sono pieni d'empietà, e d'intemperanza.

Ora. contra obseru. nouilu.

Et inuero, chi potrà negare, che nõ siano giuochi pieni d'intemperanza q̃lli, ne i quali tutt'il giorno ad altro non s'attende, che a bere, & imbriaccarsi? Chi potrà mai dire, che iui sia temperanza, oue tal volta tra'l mangiare,

bere.

bere, e giuocare, si consummerà in vn giorno quello, che in vna settimana, e più ancora, haurà guadagnato? E quel ch'è peggio, quante volte auuerrà, che mentre starà colui nella tauerna a crapulare; la moglie, i figli, e le figlie staranno in casa senza il necessario sostentamento del vitto, e vestito? E doue colui haurà con che sattollarsi, & imbriaccarsi; questi non hauranno nè pur con che ristorar la fame, e la sete? E questi tali diremo poi che siano Christiani? non sono christiani, ma Epicurei; non mariti fedeli, ma traditori; non padri, ma assassini; non gouernatori della casa, ma peruersori, e destruttori d'ogni cosa: finalmente nõ huomini ragioneuoli, ma bestie crudeli; anzi peggiori delle bestie; perche queste, (come ogn'uno sà) si tolgono di bocca il viuere, per darlo a i loro figliuoli. Che merauiglia poi è, se nelle case nascono molti, e graui disordini di risse, e dissensioni: & che la moglie sia ribelle; i figli, e le figlie disobedienti, scostumati, e peruersi?

In

In oltre, come potremo negare, che tali ridotti non siano pieni d'empietà; quando che in essi altro non si sente, che maledittioni, detrattioni, e bestēmie? E che altro può regnar iui, regnandoui l'imbriacchezza, la quale (come dice Sāt'Agostino) è madre di tutte le sceleraggini, materia di colpe, radice de' peccati, origine de' vitij, turbatione di capo, souuersione del senso, tēpesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdimento di tēpo, pazzia volontaria, ignominioso languore, bruttura de i costumi, dishonore della vita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Et in vn altro luogo. L'imbriacchezza, dice, è vn lusingheuole demonio, dolce veleno, e soaue peccato; dalla quale chi è posseduto, non possiede se stesso; e chi la commette, non commette peccato; ma egli tutto è peccato: percioche da gl'occhi, mani, piedi, lingua non spira altro, che vitio, e peccato. E però da tal sorte di gente, che altra cosa si può aspettare, che mille empietà

Ad sacras virgines.

In serm. quodā.

pietà di maledittioni, e bestemmie contra di Dio, e suoi Santi? E qualche volta occorre, che questa empietà in alcuni và tant'oltre, ch'arriua sino a perder la fede; e perciò a farsi beffe dell'anima propria, e delle cose future.

Libro 2. Apum. c.56.p.2.

Così leggiamo, che occorse in vna terra della Francia; oue ritrouandosi in certo giorno alcuni a bere nella tauerna; dopò c'hebbero ben beuuto, cominciarono a discorrere frà di loro di varie cose; sin tanto che vennero finalmente a dire di quello, che doueua essere dopò questa vita: All'hora disse vno. Noi certo siamo pazzamente ingannati da questi preti, i quali dicono, che l'anime nostre viuono, dopò che sono separate da questo corpo.

A questo sacrilego detto, cominciãdo tutti a ridere: eccoti subito comparire vn'huomo, di statura grande, e robusta, il quale mettendosi anch'egli a sedere in compagnia d'essi, domãdò prima da bere, e poi beuuto c'hebbe, ricercò che ragiõamẽti fussero i loro. A cui rispose colui (che di sopra detto hab-

habbiamo) che il loro ragionare era dell'anime ; e se qualcheduno hauesse voluto comprare la sua , gliel'haurebbe venduta a buon mercato ; e del prezzo di lei tutti n'hauerebbono beuuto : All'hora tutti risoluendosi in risa , costui, che poco fà era sopragiunto , disse ; apunto io cercaua vn tal mercante: Eccomi preparato per comprarla . Sù dunque, dimmi il prezzo , che vuoi . Egli arditamente rispose ; voglio tanto . Conuenuti che furono nel prezzo ; subito il compratore(che era il Demonio in forma di huomo)sborsò i danari; co' quali si pagò vino in abōdanza , di che tutti allegramente beuettero à pieni bicchieri . Venuta la sera , disse il compratore, cioè, il Demonio (come s'è detto) E tempo hor mai che ogn'vno ritorni à casa sua . Ma prima desidero mi facciate questo giudicio ; cioè , se alcuno, hauendo comprato vn cauallo, s'intende che la cauezza anco ra sia computata nella compra . Al che tutti rispondendo che si; incontanente diede di piglio a colui , la cui anima

ha-

haueua cõpro; e leuandolo in aria, in anima, e in corpo, alla presenza di tutti, seco lo portò all'inferno. Questo è vn frutto, come tu vedi, dell'andar a i ridotti nelle tauerne. E quanti sono quelli hoggidì, che a questo modo, cioè per vani, & empi ragionaméti; e per intemperanza di mangiare, e bere, vendono l'anima al Diauolo? E se all'istesso modo non castiga Iddio costoro, non è perche non sia da loro offeso grauissimamente: Ma perche con la sua infinita bontà, e misericordia và tolerando, e dissimulando i peccati; per veder se volessero ridursi a penitenza, & emendarsi.

Delli ridotti, e circoli; che si fanno nelle piazze.

MA che diremo de i ridotti, e circoli, che si fanno nelle piazze, e luoghi publichi? certo non si può negare, che non siano occasione grande di male compagnie. Percioche iui per lo più non suol ritrouarsi se non gente otiosa, nemica delle virtù, immersa

ne

nei vitij, data a i piaceri, e trastulli vani; gente sboccata, senza timor di Dio, maldicente, nemica dell'opere virtuose, auuersa alla parola di Dio, & alla frequenza de' santi Sacramenti. Che per ciò il Diauolo per meglio trattenergli, gl'hà prouisto di varij giuocoglieri, ò montanbanchi, i quali in così fatti luoghi, con le loro inettie, pazzie di giuochi, gesti, e parole vanissime, prouochino loro a riso, a dissolutione, & à perder il tempo; sì che non sentano il peso, ne le fatiche del giogo suo, e del Mondo, ne i rimorsi della coscienza della loro mala vita; sin tanto che a guisa di tante bestie, essultando, è facẽdo festa, pian piano, è senza accorgersene, giongano al macello dell'eterna dannatione. E questo non è mio pensiero; ma di San Crisostomo, il quale parlando di questa materia, dice, che Iddio non è altrimente origine del giuoco; ma sì ben il Diauolo. Onde, chiunque si diletta d'esso (dice egli) non milita sotto lo stendardo di Christo; ma sotto la bãdie

Hom. 7. in Matt.

ra di Satanasso; il quale è stato quello, che ha ridotto ad arte le burle, e i giuochi, per tirar a se, per mezzo di questi, i soldati di Christo, & indebolirgli nel le virtù. E per questo, dice, nelle Città ha eretto teatri, e prouisto di buffoni, e comedianti, per dar piacere, e trattenimento. Di modo che tu vedi, che al parere di S. Crisostomo, costoro altro non sono, che souuersione de i buoni, trattenimento de scelerati, solazzo de vitiosi, consolatione de i tribolati, & afflitti nel seruitio del Diauolo, ristoro de disperati, e conforto de i presciti.

Ephes 5. Quindi è che S. Paolo ci essorta a fuggir questi tali, mentre vuole che la scurrilità sia lõtana da noi; dalla quale nasce il riso pestilente. Poscia che (dice S. Crisostomo) quando quei buffoni, ò giuocoglieri, dicono qualche cosa ridicola, e brutta; all'hora gli stolidi, e pazzi, che stanno presenti, si risolnono in riso, applaudendo iui; oue douerebbono prẽder occasione di lapidare si fatta gente; come quella,

Vbi sup.

chè

che con tali parole di piacere, va accendendo in essi vna fornace d'horribil fuoco di concupiscenza, per abbrusciargli miseramente in essa. Sin qui S. Crisostomo.

E forsi che la diuina Scrittura non biasima grandemente il ridere, al quale inducono costoro: odi il Sauio. *Risum reputaui errorem, & gaudio dixi, quid frustra deciperis*. Che vuol dire, che grand'errore è il ridere dissoluto; & il vano gaudio annega molti. E ne i Prouerbi, si dice, che la bocca dello stolto bollisce stoltitia, cioè, che per la vanità del cuore, proferisce la lingua cose vane, e pazze; come la pentola c'hà troppo fuoco, versa quello, che stà dentro. E quelli, che dissolutamente ridono, l'istesso Sauio gl'assomiglia allo strepitare delle spine al fuoco; perche costoro al fuoco della vanità mondana strepitando, ridono dissolutamente: e perciò dice anco, che il ridere fà conoscere l'huomo; cioè, che il dissoluto ridere, mostra la dissolutione dell'anima dentro: onde S. Agostino

Ecc. 2.

Prou. 15

Eccl. 7.

no soleua dire, che più tosto haurebbe voluto huomini dell'anima, che piãgessero; che frenitici, che ridessero.

Da tutte le sopradette cose dunque tu vedi chiaramente, con quanta sollecitudine deui fuggire tutti i ridotti di giuochi, & altri trattenimenti illeciti, in qualunque luogo si facciano; acciò tu stij lontano dalle male conuersationi, & da molti altri mali c'hanno seco annessi. I quali acciò più efficacemẽte ancora ti risolui a fuggire; metteremo quì alcuni essempi, de i castighi dati da Dio, a quelli che di simili ridotti, e giuochi si sono dilettati.

Castighi varij dati da Dio a quelli, che si sono dilettati di ridotti, giuochi, e trattenimenti illeciti. Cap. XVI.

Ex de illustr. viris ord. Cister.

SI legge d'vn certo giouane, che essendo tutto dato a i giuochi de scacchi, dadi, e simili, soleua bene spesso insieme co' suoi compagni, consummare tut-

to

to il giorno in così fatti giuochi. Vna volta dunque cōcorrendo molti ad vna certa casa per giuocare, v'andò ancora il sudetto giouane per trastullarsi; oue ritrouādo alcuni suoi coetanei, che a dadi giuocauano; acciò meglio potesse vedergli, ascese sopra vna tauola, che iui vicino staua posta: e mentre in questo modo staua godēdo del giuoco: Ecco che all'improuiso si sente, come da humana mano, con'inuisibile flagello aspramente, e lungamente esser percosso nella testa, spalle, e nella vita tutta. A queste percosse, non hauendo egli ardire di proferire parola alcuna, per la vergogna c'haueua de' circostanti; chiese nel suo cuore misericordia à Dio; è condotto quasi à morte; sentì finalmente vna voce, che disse. Se vuoi saluarti, lieuati di quà; e vatene à seruir à Dio in Chiarauallc. Il che determinando fare, subito cessarono le percosse; e con esse il dolore; e poco di poi essequì il proposito fatto. Ecco dunque come Iddio chiaramente mostrò, quanto gli dispiacesse quel ridot-

to; & insieme quanto fusse pericoloso quel luogo, per la salute di quel giouane.

Ibid. vbi sup.

Similmente; d'vn'altro si legge, che giuocando à dadi perdeua, e perdendo spergiuraua, e bestemmiaua; & hauendo hora mai perso ogni cosa; accostandosi à lui vn certo non meno scelerato di lui, con sdegno disse. Tu sei vn disgratiato; ne sai giuocare, ne giurare: lascia giuocar à me. Cominciò il tristo à giuocare, e giuocando (vedendo che similmente perdeua) con diabolico furore, cominciò à bestemmiare tutte le membra di Christo, secondo che gli suggeriua il Diauolo. Finito c'hebbe di bestemmiare, e maledire le membra di Christo, venne à quelle della sacratissima Vergine Maria; quali à vno, per vno maledicendo: Eccoti incontanente la diuina vendetta presente: percioche percosso, come da inuisibile fulmine, che lo trapassò da parte à parte, cadè per terra disteso; e gridando disse; ahi, ahi, chi sei, che m'vccidi? E ruotolando per terra à guisa

guisa di bestia, spirò finalmente l'anima in mano del Diauolo, à cui era stato dato in potere. Spogliarono il corpo per lauarlo; e spogliato che l'hebbero, trouarono nella schiena, vna terribile apertura; come se da vna gran sicure fusse stata fatta; per la quale si vedeuano distintamente tutte le interiora. Alla voce di questo fatto corsero molti per vedere; e trà gl'altri venne vn certo vicino del morto, tutto mesto, il quale riferiua, qualmente per viaggio gl'era apparso vn'huomo morto, da lui nel mondo conosciuto, che gli domandò, se lo conosceua, soggiũgendo che era il tale altre volte da lui conosciuto. Sò, disse, doue vai, ma indarno t'affatichi; perche son morto. Questo solamente, voglio che tù sappia, cioè; che Iddio sopporta ben sì molte ingiurie, che à lui siano fatte, aspettandone penitenza. Ma quelle che si fanno alla sua santissima madre, non può facilmente sopportarle; mà ò in questa vita presto le punisce; ò se questo non fa, le riserua per castigarle

le più aspramente nell'altra.

Nell'anno del Signore 1243. in vn nobil Castello appresso la Nuscia sopra il fiume Reno, s'erano congregati molti nobili Duchi, Conti, Baroni, e Soldati a i giuochi di Giostra. In questo tempo sopragiunse vn Padre chiamato Frate Bernardo, co'l suo compagno, dell'Ordine de Predicatori, il quale intendendo la cosa, andò da quei Signori, e pregogli istantemente, e quasi con lagrime à lasciare cotal giostra. Ma vno di essi manco timorato de gli altri; burlandosi di lui, e di chi v'acconsentisse; volse che si facesse ad ogni modo la giostra. Venuti dunque tutti al destinato luogo, subito si diede principio. Ma eccoti che à pena hebbero cominciato, che in vn tratto (senza sapersi come, ne da chi) fù fatta si grande strage, & in tanta moltitudine di quei, ch'erano à tale spettacolo conuenuti, morendone alcuni, altri diuentando pazzi, & altri cadendo in mali incurabili; che non fù dubbio alcuno, che tal fatto, non fusse vendetta di Dio,

Lib. 2. Apum c. 49. p. 4.

per

per opera ò d'Angeli, ò Demonij, in castigo di quella vana,& insolente giostra. Di quelli che in tal fatto morirono furono numerati da trecento, e sessanta quattro; e trà questi colui, che più audace de gl'altri, fù cagione principale di tal giostra.

Nelle parti di Brabantia nella Città di Louanio, staua vn cittadino timorato di Dio, il quale nella settimana santa, e notte di Parasceue, leuandosi, per andar à Matutino, passò per la piazza auanti vna tauerna; nella quale stauano alcuni sceleratissimi giouani à giuocare à dadi, contrastando trà di loro con bestemmie; e spergiuri. E nel passare trouò certe persone, che piangeuano amaramente vn pouero sconosciuto malamente ferito, e tutto insanguinato; e domandando chi fusse stato il malfattore, risposero, che quei giouani, che stauano là dentro in quella tauerna à giuocare à dadi. Entrando dunque colà dentro il cittadino, cominciò à riprendere aspramente coloro, che tal notte spendessero in si fatti

Lib 2. Apun c. 49 P. 10.

fatti

giuochi; e di più domandò con seuere parole; perche hauessero così mal trattato quel giouane, che da loro era entrato. A queste parole restando essi marauigliati, dissero. Noi, da che ci siamo posti quà à sedere, non habbiamo visto alcuno à entrar quà dentro; ne manco con parole, ne con fatti habbiamo malamente trattato alcuno. E subito leuandosi tutti, insieme co'l cittadino, cominciarono à cercare il ferito; nè trouandolo à modo veruno, s'accorsero quei giouani scelerati, che quel ferito era stato Giesù Christo, che da loro co' suoi giuramenti, e bestemmie era stato così empiamente trattato.

Questo essempio s'è posto quì, non tanto per essempio di castigo, quanto perche veggano i giuocatori, come da loro sia trattato Christo in questi suoi giuochi; E perche vna volta intendano, che quanti spergiuri, e bestemmie escono dalla loro sacrilega, e maladetta bocca, tante ferite mortali sono; che, à guisa d'altri tanti Giudei, danno di nuouo all'vnigenito figliuolo di Dio.

Nella

Nella Susatia Città della diocesi di Colonia, era vn certo soldato p nome Tiemone, tutto dato al giuoco; in tanto che nè di giornò, nè di notte mai si riposaua. Portaua costui seco sempre vn sachetto di danari, per giuocare cō chiunque si fusse abbattuto. Era si fortunato nel giuoco, che quasi sempre vinceua. Volendo dunque mostrar Iddio, quanto gli spiacesse tal giuoco; nel quale per ordinario interuengono ire, inuidie, risse, danni, e bestemmie; permise che il Diauolo vna volta giuocasse seco. E però entrando egli vna notte in forma di huomo, con vn sacchetto pieno di danari, per giuocare, si pose a sedere alla tauola; e mettendo fuori gran quantità di danari, cominciò a giuocare; e giuocando sempre più prosperamente gli succedeua il giuoco; fin tanto che, mancando i danari al soldato, tutto sdegnato disse; Sei tu forsi il Diauolo: a cui rispose; Orsù basta per adesso; s'auuicina la mattina, bisogna che se n'andiamo. A pena hebbe detto questo, che in vn

Ex lib. 5 c. 34. mirac. Cæsarij.

subito

diede delle mani adoſſo al ſoldato, e pigliandolo di peſo, lo ſtraſcinò per il tetto della caſa, laſciando il meſchino fra le tegole l'inteſtina. Ne mai ſi puote ſapere, oue ſi gettaſſe il corpo di lui. La mattina furono trouate alcune reliquie delle viſcere ſue, attaccate alle tegole del tetto, le quali furono ſepolte. Queſto fu il fine di queſto giuocatore.

Epiſt. ad Auguſt. lit. A.

S. Cirillo Geroſolimitano racconta d'vn ſuo nipote per nome Rufo, da lui ſin da fanciullo con ogni diligenza alleuato. Queſto g. ũto all'età di deciotto anni, dotato di molte buone parti, venne a morte, con pianto vniuerſale di tutti. Io (dice S. Cirillo) per l'amore grande, che gli portaua, pregai S. Girolamo, che mi riuelaſſe lo ſtato di lui; e fui eſſaudito. Percioche ſtandomene vn certo giorno in oratione, ſentì tanto fetore, che non poteua tolerarlo; e penſando onde poteſſe ciò venire, a caſo guardando in sù, viddi il mio nipote infelice, legato in catene di fuoco, che a guiſa d'vna fornace mandaua

fuori

fuori d'ogni parte fiamme puzzolẽtissime; e tentando più volte d'interrogarlo, ne potendo per il gran terrore c'haueua; pur finalmente, ripigliando vn poco di spirito, così tremando, domandai, se egli fusse il mio nipote. Al che rispose: ahi piacesse a Dio, che non fussi; perche non sarei eternamente dannato. E dopò lungo parlare, ricercai qual fusse stata la causa della sua dannatione, essendo pur vissuto nel mondo di molte virtù ornato. A questo soggiunse, che niun'altra era stata la cagione della sua perditione, se non perche s'era dilettato de giuochi; di che non hauendone fatta la condegna penitenza in vita; perciò eterna vendetta s'era meritato nella morte. Detto questo, sparue; lasciando tanto fetore in quel luogo, che niuno vi poteua entrare.

L'istesso S. Cirillo pure scriue, che vicino la sua casa in Gierusalẽme, staua vn nobilissimo, e richissimo Caualliero, il quale hauendo vn figliuolo vnico, per l'amor disordinato, che li por-

Epist. ad Aug. lit. D.

taua

taua, non solamente non lo correggeua nelle cose male: ma egli stesso l'ammaestraua nelle sceleraggini (Attendino quà (dice S. Cirillo) i parenti stolti; e quei che a costui sono simili; e notino il fine: perche molti sono incorsi in grandissime rouine, e di corpo, e di anima per la sciochezza de cattiui parenti) Crescendo dunque il figliuolo di questo Caualliero nell'età; si; ma non già ne i buoni costumi, dè quali era a fatto spogliato; di giorno in giorno sempre più andaua peggiorando; e consumaua tutto'l tempo in giuochi, bestemmie, & immonditie; di tutto essendone cagione il padre. Giunto che fù all'età di dodeci anni, standosene vna sera, secondo il solito, a giuocar co'l padre, non succedendogli bene il giuoco, proruppe in queste parole. Se può qualche cosa quel Girolamo, che prohibisce i giuochi, l'adopri adesso: percioche al suo dispetto, non voglio partirmi di quà, se non vincitore, detto questo: ecco venirsene velocemente vn Demonio in forma

di

di huomo horribile; il quale, a vista di tutti, entrando oue si giuocaua, s'acostò a quel giouane; e prēdendolo cō impeto, e furore, lo rapì violentemente, e portollo via. Ma oue lo portasse, non ancora si è potuto sapere: ma come io penso (dice S. Cirillo) lo portò all'Inferno.

Questi sono in parte i frutti, che si riportano da i ridotti, giuochi, e trattenimenti illeciti. Che se tali sono i castighi che Iddio in questa vita hà dato a tanti, quali pensi saranno quelli, che darà loro nell'altra?

Del fuggire i vani balli priuati, e publichi. Cap. XVII.

VNa delle pestilenti, & essecrande inuentioni, & arti inuentate, & introdotte nel mondo dal Diauolo, essercitate da i gentili in honore delli loro Idoli, hereditate da i peruersi Christiani, approuate, & accettate da i nemici di Dio, e della virtù christiana, sono

i va-

i vani balli, che hoggidi si fanno per le case de particolari, e tal volta ancora nelle piazze, e luoghi publichi. Arte senza dubbio attissima per corrompere i buoni costumi, potentissima per isbandire dal Mondo a fatto la purità, & efficacissima per accender i cuori humani ad ogni dishonestà. Percioche concorrendo iui ogni sorte di persone dell'vno, e l'altro sesso, non è possibile a bastanza spiegare i molti, e graui danni, e disordini spirituali, e tēporali, che di la nè seguono. Conciosiache, che altro sono questi balli, se non à pũto reliquie restate delle profanità de i gentili, & idolatri; feste in honore de i Diauoli Infernali; teatri d'impudicitie, oue trionfano i spiriti immondi; fornaci ardenti di libidine; battaglia mortale di sguardi, e toccamenri lasciui, per mezzo de' quali s'vccidono miseramente infinite anime; botteghe oue s'aguzzano l'armi, e le saette per ferire i cuori. E finalmente circoli, il centro de' quali è il Diauolo (come dice Gulielmo Lionese) è la circon-

ferenza gl'Angeli ſuoi, che ſono i ſpet tatori del ballo? Iui eſſulta il ſenſo, e languiſce lo Spirito; trionfa la carne, e muore l'anima: iui la concupiſcenza s'infiamma, e la coſcienza grauemente ſi turba: iui gl'occhi carnali s'aprono con diletto à varij oggetti, e gli ſpirituali ſi chiudono, è s'accieca no alle coſe celeſti: iui l'orecchie ſi tra ſtullano con la varietà de ſuoni, & il cuore s'affligge per brutti amori: iui il il tatto toccando ſi diletta, e l'anima bruttamente s'infetta: iui ſaltando, e danzando ſi perde pazzamente il tempo, e l'anima ſi fà rea dell'eterno tormento.

E le perſone poi, che iui ſi trouano, che altro diremo che ſiano, ſe non vna congiura infernale, vn ſquadrone, & vn'eſſercito di Satanaſſo armato, animato, & incaminato alla totale rouina, e perditione dell'anime, con ſcãdalo grandiſſimo di tutta la S. Chieſa, & offeſa infinita di Dio Creatore, e Signor noſtro? Impercioche mẽtre quiui ſi ſta tutto intento à dilettare, e trat

tenere i ſenſi, il Diauolo ſtà à farſi ſchiaue l'anime; e mentre con poca circoſpettione s'attende à prendere, ò dare ſolazzo ad altri, con infinito danno dell'anima, e perdita d'ogni virtù, e vero bene, ſi dà da piangere à gl'Angeli, e beati del Cielo, ſe pianger poteſſero. Perche non ſempre le perſone che interuengono in queſti balli, portano il cilicio ſotto le precioſe veſti, che moſtrano di fuori, come già fù ritrouata quella Cittadina di Todi, moglie del B. Giacopone, nell'accidente, che le auuenne nel mezzo della feſta: ſpettacolo baſtante à fare, che'l conſorte di lei à quella viſta ſi riſolueſſe di far'in meglio la ſtrana mutatione di vita, che poi fece. Ne ſempre ſi trouano altre Eſther, le quali quando ſi addobbano de gli ornamenti loro, poſſano dire con verità ciò, che ella già diceua, con Dio parlando. *Tu ſcis, quod abominer ſignum ſuperbiæ, & gloria mea, quod eſt ſuper caput meum in die oſtentationis meæ, & deteſter illud, quaſi pannum menſtruatæ.* cioè. Tù ſai

Eſth. 14.

Si-

Signore, ch'io hò in abominatione il ſegno della ſuperbia, e gloria mia, che ſtà ſopra del mio capo, nel giorno, che io fò moſtra di me ſteſſa; e ſai che lo deteſto, come ſe fuſſe vn panno di donna immonda. Ma anzi auuiene per lo più tutt'il contrario; percioche le veſti pompoſe, gl'ornamenti vani di capo, il liſciarſi, vngerſi, & imbellettarſi la faccia, tanto fà che s'habbiano in deteſtatione, che ſi bramano, ſi ambiſcono, e ſi procurano con ogni diligenza poſſibile; maſſime in ſimili occaſioni, quali ſono queſte de i balli, per poter comparire tanto più vane, e vaghe ne' gl'occhi de gl'huomini; quanto più ſono brutte, immonde, & horride nè gl'occhi di Dio, e de gl'Angeli; e tanto meglio poſſano accender in ſe, è nè gl' altri il fuoco della concupiſcenza, quãto più è riguardeuole la loro preſenza. E pur douerebbono ricordarſi di quello, che dice S Chriſoſtomo in queſta materia; cioè, che la donna, che ſi orna, e ſi poliſce, per tirar à ſe gl'occhi de gl'huomini, quantunque poi non

Hom 17. in Matt.

ſia cauſa d'alcun male; nondimeno pec
ca mortalmente, e per conſeguenza ſi
fà rea dell'eterna dannatione: perche
quanto è della parte ſua, dice S. Chri-
ſoſtomo, *parauit virus, temperauit ve-
nenum, porrexit poculum; etiam ſi nul-
lus, qui mortem biberet inuentus ſit.*
cioè, dal cãto ſuo, hà preparato il toſ-
ſico, temprato il veleno, e ſporto il bic-
chiero, quantunque poi non ſi ſia tro-
uato, chi beueſſe la morte, cioè, il pec-
cato. L'iſteſſo conferma S. Fulgentio,
dicendo, *Quæ humano conſpectui con-
cupiſcentiam ſeminat, neceſſe eſt, vt in
diuino conſpectu iracundiam metat:*
cioè. Quella perſona, che và ſeminan-
do, e ſpargendo concupiſcenza ne gl'-
occhi de gl'huomini, neceſſariamen-
te incorrerà nell'ira di Dio. Si che la
donna vanamente ornata, è vna grã re
te, e laccio del Diauolo, per allacciare
facilmente, & allacciati tirare gl'huo-
mini nella ſeruitù del peccato, maſſi-
me dell'immonditia.

E breuemente, come ſi trouò già v-
na ſaltatrice, che ſaltando arruotaua
il

il filo della ſpada, con la quale ſi troncò il capo al Santiſſimo Precurſore di Chriſto Giouanni Battiſta; coſi in luoghi ſimili, quali ſono i balli, quanti occhi, quanti ſguardi, quanti ſembiãti pericoloſi ſi parano auanti alle perſone, tante ſpade s'affilano per recare, come in effetto ſi recano, tante morti ſpirituali à quanti vi ſi trouano preſenti. O chi poteſſe vedere quanti adulterij, quanti inceſti, quanti ſtupri, e quante fornicationi quiui ſi commettono, mediante i ſguardi de gli occhi, e deſiderij del cuore; come ſarebbe mai poſſibile trattenere le lagrime?

Percioche è certo il detto di Chriſto. *Qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam, iam mæchatus eſt eam in corde ſuo*. cioè, Chi guarderà la donna, e la deſiderarà, già hà commeſſo il peccato della fornicatione, nel ſuo cuore: anzi quel ch'è peggio, tal'hora auuiene, che quei peccati, che in queſti ſi fatti luoghi ſi ſono commeſſi ſolamente co'l penſiero, e con gl'affetti, parole, e cenni eſterni tramati, altroue

Mat. 5.

poi si consummino anco cō l'opra, con scandalo del mondo, & infamia delle Casate intiere.

E con tutto ciò si troueranno padri, e madri tanto balordi, pazzi, e senza timor di Dio, i quali sotto pretesto di ricreatione, e passatempo, condurranno da loro stessi i propri figli, e figlie à questi balli; o più tosto à queste fiere, e mercati de' vitij? Non hò detto io, che molti volte i traditori, e gl'assassini della bontà, & honestà de i figliuoli, e figliuole, sono gli stessi parenti, da quali sono peggio assassinati, che da i Diauoli stessi? Imperciochè quello, che essi in questa parte al più possono fare è, suggerire, & instigare le persone al ballo; ma costoro non solamente con parole suggeriscono, & essortano i loro figliuoli al ballo; ma anco con l'essempio vanno loro auanti. A tal che di Maestri, che douerebbono essere loro alla salute; si come sono suoi parenti: hora mai altro non sono, che tanti pedanti di Satanasso, per condurgli alla Scola de' vitij; ò per dir meglio, co-

me

me tanti carnefici , per incaminargli alla forca dell'Inferno.

E che ſia il vero; ſi partiranno la mattina quel figlio, e quella figlia di caſa puri, modeſti, & innocenti; ritorneranno ben ſi la ſera; ma ſe tu poteſſi con gl'occhi penetrar à dentro, vedreſti, che non ſono più quelli, che prima erano; ma più toſto come tanti animali immondi, adulteri, fornicarij, pieni d'affetti, e penſieri poco honeſti. Dal che ne ſegue poi, che doue prima amauano di ſtar in caſa ritirati, poi vogliono ſtarſene tutto'l giorno, ò alla fineſtra; ouero andarſene quà, e là vagabondi, hora in conuerſatione di queſti, hora in conuerſatione di quelli. E doue prima ſi contentauano di veſtire modeſtamente, adeſſo ſono inſatiabili, e vogliono hora vna coſa, hor'vn'altra; hora vna ſorte di veſte, hora d'vn'altra. E poi ti marauigli d'onde ſia nata tanta mutatione? pouero di te; e come non t'accorgi, che tu ſei ſtato la cagione co'l condurgli al ballo? Percioche mentre in quello viddero

varie persone, varie cose, costumi varij, e varietà varie; co'l vedere cominciarono à gustare, e co'l gustare, amare, e con l'amare, desiderare, e co'l desiderare, procurare, e procurando farti spendere, e spargere i danari, e la robba vanamente, hor in questa, hor'in quell'altra cosa. E quando non ottengano il loro intẽto bene spesso trouerai che si sdegnerãno, e si ribelleranno contro di te: così permettendo Iddio in castigo della tua balordagine, e pazzia, in educare, e gouernar bene i tuoi figliuoli. Ma diciamo hora d'vn'altro male di questi balli, che è per cagione del tempo, nel quale si sogliono fare.

Quanto gran male sia spender la festa ne i balli. Cap. XVIII.

MA quello, che molto più ancora aggraua il male di questi balli, è il tempo, nel quale, si sogliono fare, che per ordinario suol'essere ne i giorni di festa. O che abuso è questo, vera-

ramente pieno di abominatione, e d'empietà: à dire che nella Christianità, oue si fà professione della vera fede, e religion Christiana, vi si trouino molti, che à guisa di tanti gentili, e pagani, consummino il Sacro tempo della festa, in questi essecrandi bacchanali, e trattenimenti gentileschi: come se la festa non fusse stata instituita per altro, che per attendere al lusso, ai piaceri del senso, alle dissolutioni, alle vanità, e curiosità, alle pompe, e conuersationi mondane: & in somma per consummare tutto'l giorno in andar vagando quà, e là per le contrade, e per le piazze, pascendo i porci de suoi sensi. E pure perche altro è stata istituita da Iddio la Santa festa; se non acciò in quella si adori, e si glorifichi sua diuina Maestà; si rendano gratie de i beneficij riceuuti; si domandi misericordia de i peccati commessi; si attenda all'oratione, & all'opere pie; si odi la parola di Dio, i diuini vffici; si frequentino le Chiese, la Dottrina Christiana, i Santissimi Sacramenti della Confes-

sione,

ſione, e Communione?

Per queſto S. Chriſoſtomo, volendo moſtrare con quanta riuerenza, e diuotione douerebbe il Christiano celebrare la Santa feſta, dice così, parlando del giorno della Dominica. *Eo die deſtructus eſt infernus, extinctum maledictum, diſparuit peccatum, confractæ inferorum portæ, captiuus factus eſt Diabolus, diuturnum bellum diremptum, conciliati Deo homines, noſtrumque genus ad priſtinam, immò ad maiorem rediit dignitatem; viditque ſol inopinatum, & admirabile illud ſpectaculum, quod homo factus eſt immortalis. Cogita igitur homo quanta, & qualia bona accepiſti hoc die; quantis malis liberatus es. perditi eramus, & reuiximus, inimici eramus, & reconciliati ſumus.* cioè. In tal giorno fù diſtrutto l'Inferno, eſtinta la maledittione, diſparue il peccato, furono fracaſſate le porte Infernali, il Diauolo fù fatto prigione, la lunga guerra fù leuata, noi fuſſimo à Dio riconciliati, e la generatione noſtra ritornò alla primiera; anzi à maggior

Ser. 1. de eleemoſ.

gior grandezza, & il sole vidde quell' impensato, e marauiglioso spettacolo. che fù Christo huomo, fatto immortale. Pensa dunque, ò huomo, quanti, e quali beni hai riceuuto in questo giorno; da quanti mali sei stato liberato. Noi erauamo persi, e siamo ritornati in vita: erauamo nemici, e siamo stati riconciliati. Questi sono i pensieri, che questo gran Padre vuole habbiamo ne i giorni di festa.

Sarà stato quel gentil'huomo, e quella gentildonna tutta la settimana intenta a i negotij temporali della casa; quel mercante occupato ne i traffichi della mercantia; quell'artigiano, e quel contadino in lauorare giorno, e notte: viene la Santa festa, e che si fà? In vece d'impiegar quel Santo giorno in honor di Dio, e salute propria, tutto si spende sù i balli, e sù le feste, in dispregio di Dio, e dannatione propria. Che ti pare? questo è celebrar, e santificar la festa? non è celebrar, e santificare la festa; ma profanare, e conculcare la festa: non adorare, e glorificare

care Iddio; ma più tosto il Diauolo, e l'Idolo di Venere, dispregiando Dio; non ringratiar il Signore de i beneficij riceuuti; ma spregiargli, & abusarsi d'essi: non chiedere misericordia de' peccati commessi; ma aggiungere nuoui peccati à peccati: non finalmente placar l'ira di Dio sopra di te; ma irritarla maggiormente. Forsi credi, che Iddio habbia prohibito il lauorare ne i giorni di festa, acciò poi tù gli spenda in ballare, e saltare, e fare mille altre dissolutioni? forsi acciò dell'opere seruili, e manuali, tù passi all'opere carnali, e da i negotij temporali, a i negotij infernali; e dopò d'hauer seruito tutta la settimana al corpo, la festa poi la spendi in seruitio del Diauolo? O cieco, ò pazzo, e scelerato, che sei; non vedi, che à questo modo, meglio sarebbe, che Iddio non hauesse mai istituita la festa? perche così tu attenderesti ai tuoi negotij, trafichi, essercitij, e maneggi; e non commetteresti tanti peccati, quanti forsi commetti in tali giorni? Et se è peccato graue il lauora-
re

re la festa; pensi forsi che sia peccato di leggier momento, spenderla in ballare, e saltare? Io ti dico, con S. Agostino che manco male assai sarebbe lauorare, e zappare in tal giorno, che stare sù questi balli, e feste: perche all'hora tu commetteresti vn sol peccato; doue quì ne commetti forsi le centinaia, e migliaia.

De decē chor.

E se nella diuina Scrittura leggiamo, che Dio commandò vna volta, che fusse lapidato à morte vn certo huomo, solamente perche raccogliera legna in giorno di festa; quāto maggiormente meriteresti tù l'istesso, e molto peggio ancora, che con tanti peccati conculchi la festa?

Num. 15

Che merauiglia poi è se Iddio minaccia seueri castighi contro di questi, che si dilettano di tali balli? Odi quello, ch'egli dice per Ezechiele Profeta. *Pro eo, quod plausisti manu, & percussisti pede; & gauisa es ex toto affectu super terram Israel: idcirco, ecce ego extendam manum meam super te, & tradam te in direptionem Gentium; & interfi-*

Cap. 25.

ciam te de populis, & perdam de terris, & conteram. cioè. Perche hai fatto plauſo di mano, e con i piedi mouimẽti di leggierezza; e fatto allegrezza diſſoluta ſopra la caſa d'Iſraele; perciò io ſtenderò la mia mano ſopra di te, è ti darò ad eſſere ſaccheggiata alle Gẽti, e ti vcciderò, e diſtruggerò dalla terra, e ti ridurrò in poluere. E per Eſaia, minacciando alle donne Ebree vane, e pompoſe, dice così. *Pro eo, quod eleuata ſunt filia Sion; & ambulauerũt extento collo; & nutibus oculorum ibãt, & plaudebant: & ambulabant, & pedibus ſuis compoſito gradu incedebant; decaluabit Dominus verticem filiarum Sion; & Dominus crinem earum nudabit*. cioè. Perche le figliuole di Sion ſi ſono leuate in ſuperbia; e ſono andate, co'l collo ſteſo; e con cenni d'occhi ballando à mano; e caminando con paſſo ſuperbo; perciò il Signore le farà calue, e torrà loro le treccie. E dopò d'hauer à lungo numerato tutti gl'ornamenti, vnguenti, vaſi, ſtromenti, che adoprano in ornarſi, & abellirſi; ſog-

Cap. 23.

ſoggiunge dipoi. *Et erit pro ſuaui odore fœtor; & pro Zona funiculus; & pro criſpanti crine caluitium; & pro faſcia pectorali cilicium.* cioè. In vece de i ſoaui odori, haueranno fetore; & in vece della cinta, haueranno vna corda; & in luogo de i capegli creſpi, ſaranno fatte calue; & in luogo della faſcia pettorale, haueranno vn cilicio. Queſto ſarà il premio, c'haueranno le donne, per le loro vanità, e pompe.

In ſomma tanto diſpiacciono à Dio queſti balli, e tripudij, che ſi fanno in tali giorni; che ne anco l'opere, per altro buone, che ſi fanno in eſſi, gli poſſono piacere. E che ſia il vero, odi quello, ch'egli dice per bocca dell'iſteſſo Eſaia al Popolo Ebreo. *Ne afferatis vltra ſacrificium fruſtra; incenſum abominatio eſt mihi. Neomeniam, & Sabbathum, & feſtiuitates aliàs non ferã iniqui ſunt cætus veſtri; calendas veſtras, & ſolemnitates veſtras odiuit anima mea, facta ſunt mihi moleſta.* cioè. Non mi ſtate à portare più ſacrificio indarno; l'incenſo, cioè, l'holocauſto

Cap. 1.

mi

mi è in abominatione, il Sabbato, & gl'altri giorni festiui, non gli sopporterò più Le vostre radunāze sono peruerse, e le vostre calende, e solennità mi sono odiose, e moleste. E poco dipoi; soggiungēdo la cagione di questo dice. *Manus.n vestra sāguine plena sūt* pche dice, le vostre mani sono piene di sangue: cioè, perche le vostre attioni sono carnali. E però se volete, che mi piacciano. *Lauamini, mundi estote; auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere peruerse, discite benefacere.* cioè, Lauateui, e state mondi; e togliete da gl'occhi miei i pensieri uostri cattiui: cessate di operar male, & imparate à far bene. Il che se non farete, e mi prouocarete à ira; ricordateui, che *gladius deuorabit uos;* cioè la vendetta mia verrà sopra di voi, e sarete à fatto estermi- nati.

Ibid.

Ca-

Castighi dati da Dio à quelli, che si sono dilettati de i balli. Cap. XIX.

SI legge nell'Essodo, che discendendo Mosè dal Monte Sinai, con le tauole della legge riceuute da Dio; haueua nella cima del detto Monte sentito i balli, e canti del popolo, che faceua, nel campo, intorno ad vn vitello d'oro, fabricato per loro Idolo: per la qual cosa si turbò molto; in tanto, che per sdegno, ruppe le tauole della legge, percotendole al piede del Monte; e poi pigliando seco quelli della Tribù di Leui, c'haueuano zelo dell'honor di Dio, corsero per il campo, con le spade nude in mano; & vccisero da trenta trè mila di quelli, che di quel fatto erano stati colpeuoli; castigando in questa maniera Iddio, per mezzo loro, i peccati graui di quei balli, e feste.

Cap. 32.

L'istesso auuenne a i Filistei, i quali mentre stauano tra di loro festeggiando, e danzando; fece Iddio per mezzo di Sansone, che cadendo loro adosso il Palazzo, trè mila di loro restassero se-

Iudic. 18

K polti

posti trà le rouine di quel luogo; oue si grauemente offendeuano sua diuina Maestà.

Par. 2. tit 16. c. 4. Hist.

Vn caso strano, e flagello horribile, racconta S. Antonino, esser accaduto in Sassonia, al tempo di Henrico Secõdo Imperadore. Vna Vigilia di Natale celebrando Messa vn Sacerdote nella Chiesa di S. Magno Martire: Nel cemiterio di detta Chiesa alcuni si posero à ballare; e faceuano tanto strepito, che disturbauano il Sacerdote. Il buon seruo di Dio mandò à dire loro, che tacessero; ò che partissero di là, & andassero altroue: di che essi se ne fecero beffe: onde egli ripieno di dolore, e giusto sdegno, disse. Piaccia à Dio, & a S. Magno, che non potiate far altro per tutto vn'anno. Mirabile giudicio di Dio: continuarono il ballare, e cantare tutto vn'anno senza mai cessare; non mangiando, ne beuendo, nè mutandosi mai di vestimenti. E volendo vno trarre di là per forza la sua sorella, gli rimase il braccio in mano, senza che n'vscisse pur vna gocciola di sangue;

&

& in tale ſtato continuò il ballare tutto l'anno, inſieme con gl'altri. Finito l'anno; venne l'Arciueſcouo di quella Dioceſi, il quale aſſoluēdogli da quella imprecatione del Sacerdote, gli riconciliò à Dio, auanti l'Altare di San Magno della ſteſſa Chieſa. Di queſti però alcuni morirono ſubito; altri reſtarono con vn perpetuo tremore ne i membri del corpo, in caſtigo pure del loro peccato. Queſto eſſempio è riferito ancora da Vincenzo nello ſpecchio ſuo Hiſtoriale lib 25. capit. 10 & Alberto Krantz, lib. 4 hiſt. Saxon. c. 33. Tritemio nelle Croniche del Monaſterio Hirſatigenſe.

In vn Caſtello della Brabantia occorſe queſt'altro eſſempio. Vna giouane haueua in giorno di Domenica ballato à lungo, con alcuni giouani; per la qual coſa ſentendoſi horamai ſtanca, inuioſſi verſo caſa; oue giunta che fù, andoſſene di ſubito à dormire. Et ecco, che non tantoſto s'hebbe poſto in letto, che il Diauolo gl'entrò adoſſo. E cominciando à fortemente gri-

Lib. 2. Ap. c. 36. P. 4.

dare, corsero tutti quei di casa, i quali trouandola tutta piena di furore, la legarono con corde strettamente. La mattina seguente la condussero ad vn certo Oratorio della Gloriosissima Vergine Maria fuori del Castello, oue operaua molti e grandi miracoli. La qual cosa intendendo alcuni giouani Scolari, corsero di lungo al luogo, oue staua la giouane; & vno d'essi più ardito de gl'altri, cominciò à chiamare, & esorcizare il Demonio, acciò si partisse da quel corpo. Et ecco, che dimostrandosi egli, per via d'vn certo tumore, nel vētre, il giouane (che era di età circa dodici anni) subito gli fece sopra il segno della Santa Croce, co'l deto pollice, & così di man in mano al tre croci; fin tanto, che costrinse detto spirito ad ascender alla bocca; oue cōparendo in forma d'vn verme tutto pe loso, & intrecciato; alla vista di lui cominciò à gridare il popolo; è facendo forza per tornar à basso, il giouane di nuouo replicando più volte contro di lui il segno della Santa Croce, con grā
dissima

dissima violenza lo sforzò finalmente ad vscire. Vscito, che fù, il giouane, cō la destra mano, prese quel verme, e gettollo in vna piccola fossa, piena d'acqua piouana; & incontanente sparue da gl'occhi della plebe, lasciando a tutti, da vn canto, materia di timore, vedendosi quanto dispiacciano à Dio i balli, che così seueramente li castiga; e dell'altro di lode al Signore, vedendosi quanto possa l'innocenza, e purità della coscienza contra il Demonio, per altro tanto potente, che (come dice la diuina scrittura.) *Non est potestas super terrā, quæ comparetur ei*. cioè: Non u'è possanza sopra la terra, che alla sua paragónar si possa.

Iob. 41.

Similmente. In vna certa Villa della Brabantia, era vna donna lasciua, e vana, la quale haueua per vsanza di andare quasi ogni festa al ballo occorse vn giorno, che giuocando alcune persone, vicino al luogo del ballo; volendo vno dar alla palla, gli vscì di mano la palletta di legno, & andò à colpire nella testa della sudetta donna; la qua-

Lib. 2. Apum. c. 49 p. 13.

le ſubito cadè morta in terra. Per il qual fatto reſtarono tutti i circoſtanti sbigottiti. Portarono dunque il corpo morto alla propria caſa, e lo poſero nel cataletto. Ma ecco, che venendo il Sacerdote per fargli le debite eſſequie; in vn ſubito comparue il Diauolo, in forma d'vn horribile toro; il quale dãdo vrli, e mugiti ſpauenteuoli, gettò il cataletto, & il corpo per terra; e poi che con le corna l'hebbe sbranato, e fatto in pezzi, ſi partì; laſciando in quel luogo vn'intolerabile fetore.

Lib. 4. mirac. c. 11.

Racconta Ceſario, che facendoſi certi balli, e canti in vna Villa, nella ſolennità de gli Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo: vn certo per nome Arnoldo, Parochiano di quella Villa, hauendo autorità di predicare, andò là, con la croce, e comandò à tutti, che ſi partiſſero da quel diabolico ballo; e nell'iſteſſo luogo cominciando egli à predicare; alcuni laſciando il ballo, vennero a vdire la parola di Dio; altri ſtettero ſaldi, & oſtinati; frà i quali fù particolarmente vna ſtolta, e ſuperba vecchia, la

quale

quale nell'atto ſteſſo del ballare, ſempre, che ſi voltaua al Sacerdote, riguardandolo, di lui ſi burlaua. Ma non tardò molto il caſtigo di Dio; perche à pena paſſarono trè giorni, che miſeramente morì di morte ſubitanea.

Nella Marchia, nel diſtretto della Fiandra di Brabantia, è ſituata vna Villa molto popolata; nella quale celebrandoſi la dedicatione, concorreuano molti à giuochi, e ſpettacoli. Trà quali vi fù vno particolarmente, il quale con ſuoi balli, e ſalti prouocaua molti altri à far l'iſteſſo, & anco à cantar canzoni brutte, e dishoneſte. Occorſe, che circa al mezzo giorno, venne un grande temporale, per lo quale furono sforzati tutti à partirſi verſo Caſa. Coſtui (come quello, che non era ancor ſatio di giuochi, e canti) ſe ne veniua per la ſtrada ballando, e cantando. Stauano due giouani paſtori alla campagna; i quali vedendo i baleni, e ſentendo i tuoni, corſero à ricouerarſi ſotto le ſpine. E mentre ſtauano in queſta maniera iui ritirati; viddero

Lib. 2: Ap. c. 57. p. 4.

cader dal Cielo, sopra di costui, vna saetta, che lo gettò per terra morto; e gli spiccò vn braccio dal busto. Dopò di che, subito comparuero all'improuiso due horribili cani, che erano due Demonij, quali prendendo quel braccio, lo portarono via. Fù portato il corpo da certi amici alla propria casa, per procurargli le solite essequie. Ma il Parochiano, non volendo, che fusse altrimente sepolto, nel cemiterio commune, per essere morto di morte tanto miserabile, & in tempo, che staua ballando, e bruttamente scherzando: pure vinto da importune preghiere, finalmente glielo concesse; se bene contra sua voglia. Ma vedi la seuerità del diuino giudicio. La mattina seguente trouarono la sepoltura aperta, sēza il corpo, portato via (come giustamente si può credere) da i demonij; si come rapito haueuano il braccio ancora il giorno auanti.

Questi sono Christiano i frutti amarissimi, che si raccolgono da i sciocchi, e pazzi balli.

San

San Gregorio, ne' suoi Dialoghi, racconta d'vna giouinetta per nome, Musa; à cui di notte apparue la Gloriosissima Vergine Maria, e gli mostrò alcune giouinette dell'età sua, vestite di cādidissime vesti. Alla vista de' quali desiderando essa di accompagnarsi seco, e non hauendo ardire; gli disse la B. Vergine, se volentieri sarebbe venuta in compagnia loro. A cui rispose, che ciò con ogni affetto desideraua. All'hora soggiunse la B. Vergine, se vuoi venir con noi, fà che nell'auuenire tu lasci del tutto le dissolutioni fanciullesche, come sono il riso, giuochi, balli, & altre vanità tutte; e ti prometto, che da qui à trenta giorni sarai cō noi in Cielo. Vdito c'hebbe ciò la giouine, incontanente diede di bando à tutte le sudette cose; e si compose in ogni modestia, e diuotione. Di che marauigliandosi i parenti di lei (non sapendo onde venisce così subita mutatione) ella manifestò loro la visione, e quello, che gl'haueua detto la Beata Vergine, e del giorno, che doueua andarsene

Lib. 4. c. 18.

darsene al Cielo. Passati dunque quindici giorni; ecco che fù sopragiunta da febre; & al trigesimo giorno apparendogli la B. Vergine, cō l'istesse giouinette, l'inuitò à venir seco. A cui essa tutta lieta rispondendo, disse: Ecco Signora la vostra serua, à voi prontamente me ne vengo. Dette queste parole, subito spirò l'anima in mano della B. Vergine; & in compagnia di quelle Sante giouinette, se n'andò al Cielo. Doue tu vedi, che chi vuole esser degno della compagnia della Gloriosa Vergine, e Santi del Paradiso, è necessario che lasci le vanità, e sciochezze mondane.

Ioannes Iunior Domini.

Si legge nella Scala del Cielo, d'vna certa giouane nobile, e vaga, che essendo tutta data ai vani balli; in tanto che per niuna cosa, quantunque grande, gl'hauerebbe già mai lasciati. Pure vn giorno, intendendo da vn seruo di Dio, che se hauesse lasciati questi di quà giù, che presto finalmente passano, e finiscono, hauerebbe poi guadagnato nell'altra vita vn perpetuo bal-

lo,

lo, che non finirebbe già mai. Ella si risolse di seguir il conseglio del Padre, e così fece voto in honore di Dio, e della Santissima Vergine Maria, di lasciare nell'auuenire del tutto i balli; il che per trè anni adempì fedelmente. Nel quarto anno poi, fù sopragiunta da vna grauissima febre, per la quale fù data per ispedita: e perciò attese à prepararsi, nel miglior modo, che poteua alla morte; prese i Santissimi Sacramenti della Confessione, Communione, & Oglio Santo. Poi fissando gl'occhi al Cielo, con sereno volto parlò al Padre suo Confessore in questa maniera. Padre Santo, nella mia conuersione, mi promettesti, che lasciādo i balli del Mondo, hauerei ottenuto vn'eterno ballo nel Cielo. Hora vi libero dalla promessa: percioche hò visto Giesù Christo, e la sua Santissima Madre, con vna moltitudine grande di Vergini, che m'hanno già preparato vn sempiterno ballo in Cielo. E perciò ringratiate meco il Signore di tanto gran bene. Detto questo, spirò; andādosene,

dosene, senza dubbio, à godere di quelle lietissime allegrezze, e feste, che la sù nel Paradiso si celebrano da i beati, secondo il detto di Geremia Profeta. *Adhuc ornaberis tympanis tuis, & egredieris in choro ludentium.* Questi sono i frutti, che riceuono quelli, che danno di bãdo alle vanità dei balli di questo Mondo per amor di Giesù Christo.

Cap. 31.

Risposta ad alcune Obiettioni circa i balli. Cap. XX.

DIrà forsi qualchéduno; se così stà dunque il ballo sarà sempre illecito; nè si potrà fare senza peccato? A questo rispondo primieramente, che molte cose sono lecite, e si possono fare senza peccato specolatiuamente: le quali però pratticamente, ne sono lecite, ne si possono fare senza offesa di Dio, per i mali effetti, che per ordinario hanno seco congiunti; come sono à punto questi balli, ne i quali per esserui molti, e varij incẽtiui al male di sguardi, parole, e toccamẽti nõ possono

essere

essere leciti; supposta massime la natu ra corrotta, la quale pur troppo da se stessa è inchinata al vitio, senza aggiũ geruì anco così gagliardi allettamenti, e così grandi occasioni di precipitio, come sono senza dubbio queste de i balli.

Secondariamẽte, io dico, che se pur ui può essere qualche sorte di ballo, che si possa in qualche modo dissimulare, e tolerare, quello sarà, che si suol fare trà i domestici di casa, & amici, nelle solennità delle nozze, ò in qualche altra occorenza simile. Ma gl'altri, massime i publichi, totalmente s' hanno da fuggire da chiunque teme Iddio, per gl'inconuenienti, e scandali grandi, che per causa d'essi sogliono seguire.

Nè è buona scusa il dire, che tu non vai altrimente al ballo con animo cattiuo: anzi che stai del tutto risoluto di non voler commettere peccato alcuno; ma solamente ricrearti alquanto. Percioche, si come diresti, che fusse totalmente sciocco colui, il qual dicesse

di

di voler entrare in vna fornace arden te, però con animo risoluto di non volersi in modo veruno brusciare: ouero attuffarsi in vn profondo lago, senza volersi bagnare, ò affogare: così arcimatto, e pazzo saresti tù; se pensassi di entrare in così ardente fornace di concupiscenza; ouero in così pericoloso lago, qual'è il ballo, con pensiero d'vscirne sano, e saluo, e del tutto illeso. Sij pur certo, che se ui anderai cõ mẽte pura, & innocente; poi nè partirai con la coscienza impudica, e reproba. Conciosia cosa che è certo, che tù non sei maggiore in fortezza di Dauid, ne di Salomone, ò Sansone, i quali però in occasione assai minore, di quello, che siano cotesti balli, restarono miseramente vinti, e prigioni del vitio.

In oltre non men sciocca delle sudette, è quell'altra ragione, che alcuni sogliono apportare in fauore de i balli; che è il dire, che ne i balli si contraggono i Matrimonij, e che perciò sono vtili Impercioche cotali Matrimonij, sono più tosto gentileschi, che Christiani

ſtiani; eſſendo contratti per via d'inamoramenti, & affetti carnali; e per lo più ne anco ſogliono riuſcir bene. Perche l'amore accieca le perſone, nõ laſciando lor vedere la diſuguaglianza dello ſtato, dell'età, e conditione: onde auuiene, che ſi maritano con chi manco douerebbono; laſciãdo quelli, che più ſe gli conuerebbono. Di che poi finalmente ſe ne trouano amaramente pentiti, ſe ben tardi; quando non vi poſſono più rimediare.

Da queſto inconueniente, ne naſcono poi molti altri frà i mariti, e le moglie: come à dire, auuerſioni d'animo, diſſenſioni, turbationi, afflittioni, & inquietudini: e per conſeguenza il non volerſi, ne poterſi vedere, ne tolerare l'un l'altro, ſe non molto difficilmente. Onde di quà prende bene ſpeſſo il Demonio occaſione di aprir la porta à gl'adulterij, & altri inconuenienti graui. Si che dunque i Maritaggi fatti con occaſione de' balli, non eſſendo fatti chriſtianamente; ma più toſto carnalmente, manco poſſono eſſer vtili,

li, ne piacer à Dio: anzi volesse Iddio, che non fussero à molti occasione di perpetua rouina in questa vita, e dannatione nell'altra.

Quali debbano essere le Conuersationi alle quali il Christiano deue appigliarsi. Cap. XXI.

HOra, che veduto habbiamo, quali siano le male conuersationi; & in che modo possiamo da esse guardarci: resta, che breuemente veggiamo, quali esser debbano le conuersationi, alle quali ordinariamente dobbiamo appigliarci. Percioche essendo l'huomo per natura animal sociale, e conuersatiuo, e per conseguenza nato per viuere, non solitario; ma in compagnia de gl'huomini; & vnirsi seco co'l vincolo dell'amicitia; (come dice Seneca con quelle parole.) *Quomodo hominem; homini natura conciliat; sic inest huic quoque rei stimulus, qui nos amicitiarum appetentes faciat*, cioè. Si come la natura concilia un'huomo, con

Epist. 9. ad Luci.

vn'-

vn'altro huomo; così anco in ciò hà posto vn certo stimolo, che ci rēde bramosi della sua amicitia. Di quà nasce la necessità, che ogn'vno hà, di saper fare buona elettione di quelli, co' quali hà da conuersare, per nō inciampare in qualche mala compagnia. Per questo dice l'istesso Seneca. *Diu cogita, an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit.* cioè. Pensa molto bene, & a lungo, se ti è ispediente accettar qualchuno nella tua amicitia. & altroue. *Ante circumspiciendum est, cum quibus edas, & bibas, quam quid edas, & bibas.* cioè. Bisogna prima vedere con diligenza, con chi hai à mangiare, e bere, auanti che tu pēnsi, che cosa debbi mangiare, e bere.

Epist. 3. ad Lucil.

Epist. 19.

Et inuero è cosa tanto difficile il trouare buoni amici; che Salomone stesso hebbe à dire. *Beatus, qui inuenit amicum verum.* Beato, chi hà saputo trouare vn vero amico. Et se è cosa difficile trouar vn vero amico; quanto più vn buon consigliero, che, (come vuole l'istesso Sauio) s'hà da scieglierė dal

Eccl. 25.

mezzo di mille amici? Acciò dunque non erriamo in cosa di tanto momento, apporteremo quì alcuni documenti, insegnatici da Saui, per fare buona elettione di quelli, co' quali habbiamo à pratticare.

Primo Documento.

IL Primo Documento dunque (che insieme sarà fondamento di tutti gli altri) è, che le persone, co' quali habbiamo à conuersare vtilmente, debbano, (secondo il parere di tutti i saui, e prudenti) esser tali, che ci ritirino dal male, e ci inducano al bene: e questo non solamente con le parole, ma con l'essempio ancora. Perche doue la via de' precetti, per buona che sia, lunga riesce: quella dell'essempio è sempre breue, & efficace. così lo scriue Seneca al suo Lucilio. *Longum iter per praecepta: breue, & efficax per exempla.* E perciò chi può oltre i documenti, che ode, vedere gl'essempi, che si pratticano; molto più deue adoperarsi di vedere gl'es-

Lib. 1. epist. 6.

gl'essempi, che di imparare i precetti: se bene à questi ancora deue attendere. E per questa cagione, dice Seneca, che Cleante nõ hauerebbe già mai formato Zenone tale, qual'egli fù; se solamẽte fusse stato da lui vdito, e nõ imitato ancora. E che Platone, & Aristotile, cõ tutta la moltitudine de' saui, haueuano imparato più da i costumi, che dalle parole di Socrate. Quindi è, che il primo documento, che apporta l'istesso Seneca, per fare buona elettione di veri amici, e compagni è, che, *quantum fieri poterit à cupiditatibus uacuos eligamus.* cioè, che quelii, che eleggeremo per amici nostri, siano persone, quanto più sia possibile, vuote di affetti, e passioni disordinate. Di che rendendone la cagione, soggiunge. *Serpunt enim vitia, & in proximum quemque transiliunt, & contactu nocent. Itaque vt in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus, & morbo flagrantibus assideamus; quia pericula trahemus, afflatuq; ipso laborabimus: ita in amicorũ legendis ingenijs dabimus operam, vt quam minime*

Libr. de tranq. animi. c. 7.

Ibidem.

me inquinatos assumamus. Initium morbi est, agris sana miscere. cioè. Vanno serpendo i vitij, e s'attaccano à chiunque stà vicino, e co'l contatto loro nuocono. E perciò, come in tempo di peste dobbiamo guardarci d'accostarci à i corpi corrotti, & appestati; perche altrimente correressimo pericolo; e dall'istesso fiato restaressimo ammorbati: così in far elettione de gl'amici, procureremo di eleggere persone, che manco sia possibile, siano di vitij imbrattati. Perche il principio del male è, mescolare le cose sane, con l'infette.

Questo stesso replica in vn'altro luogo ancora, quasi cõ l'istesse parole, insegnando il modo di fuggir il vitio dell'ira. e dice così. *Cum placidissimo, & facillimo, & minime anxio, morosoq; viuendum est. Sumũtur à conuersantibus mores. Et vt quadam in contactos corporis vitia transiliunt; ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus conuictores in amorem vini traxit. Impudicorum cœtus, fortem quoque, & siliceum virum emollijt. Auaritia in proximos virus suũ tran-*

Lib 3. de Ira. ca 7.

transtulit. Eadem ex diuerso ratio virtutum est, vt omne, quod secum habent, mitigent. Nec tam valetudini profuit vtilis regio, & salubrius cœlum, quã animis parum firmis in turba meliorũ versari. Quæ res quantum possit, intelliges, si videris, feras quoque conuictu nostro mansuescere; nullique immani bestiæ vim suam permanere, si hominis contubernium diu passa est. Retunditur omnis asperitas, paulatimq; inter placida dediscitur. cioè. Dobbiamo procurare di viuere con persone piaceuoli, e facili; e non fastidiose, ò stizzose; perche i costumi si prendono da quelli, co' quali conuersiamo. E si come certi mali del corpo s'attaccano à chi gli tocca; così l'animo trasfonde i suoi mali in quei, che gli stanno d'appresso. L'huomo dato all'imbriacchezza, rende amatori del vino quelli, che seco viuono. E la compagnia di persone impudiche fà l'huomo molle, quantunque sia forte, e duro come pietra. L'auaritia parimente trasfonde il suo veleno ne' suoi vicini. Per lo contrario, le virtù mitigano

tutto ciò, che hanno seco in cõpagnia. Nè tanto giouò mai all'infirmità, la bontà del paese, e l'aria salutare; quanto gioua à gl'animi deboli, & infermi la conuersatione trà i migliori. Ilche di quanta forza sia, l'intēderai, se considererai, che anco le fiere stesse, col conuersar con noi, diuengono mansuete: & che non vi è bestia alcuna, per fiera che sia, che non deponga la sua natural fierezza, se gl'accade viuere lungo tempo con l'huomo. In somma ogni asprezza si rintuzza, & à poco à poco si disimpara, stando frà le cose piaceuoli.

A questo bene, n'aggiunge poi vn'altro, che è; *quod non tantum exemplo melior fit, qui cum quietis hominibus viuit, sed quod causas irascendi non inuenit, nec vitium suum exercet.* cioè. Non solamente, dice egli, diuenta migliore con l'essempio, chi viue con persone quiete; ma anco perche non troua occasione di adirarsi; nè di essercitar il vitio suo. E questo, ch'egli dice, del vitio dell'ira, possiamo dir noi, di tutti gl'altri vitij ancora, a' quali siamo inchina-

Lib. 3 de Ira. ca. 8.

ci, i quali non esserciteremo già mai, tutta volta che quelli, co' quali trattiamo, siano lontani da simili vitij.

Secondo Documento.

DALLE cose già dette, tu caui il secondo Documento, che è, di cercare che quelli, che eleggeremo per nostri amici, e compagni, siano ben si lontani, per quanto sia possibile, da tutti i vitij; ma più particolarmente però da quelli, a' quali noi ci sentiamo inchinati. Perche si come, se oltre l'inchinatione naturale, che hà la pietra di discender al basso, tu gl'aggiungerai ancora vna gagliarda spinta; senza dubbio che tanto più facilmente, e precipitosamẽte insieme, caderà al basso; quanto maggior ancora sarà l'aiuto, che haurà, e dalla natura, e dalla forza esterna. Cosi medesimamente, se oltre l'inchinatione, c'habbiamo dalla natura corrotta à certi vitij particolari, aggiungeremo ancora la spinta gagliarda dell'essempio cattiuo de' compagni

à noi somiglianti in così fatte passioni, & inchinationi vitiose; che altro si potrà aspettare, se non che precipitosamente cadiamo nel baratro d'ogni sorte di vitij, e peccati? *Quæ sponte corruit, quid faciet, si fuerit impulsa?* dice San Cipriano.

Serm. de Spect.

Per questo, l'istesso Seneca, parlando con l'iracondo, dice, che vegga di eleggere persone semplici, schiette, facili, e moderate; le quali non solamente non prouochino l'ira sua; ma più tosto, occorrendo che in essa prorompa, la sopportino. *Elige*, dice egli, *simplices, faciles, moderatos, qui iram tuam non euocent; sed ferant*. L'istesso, dico io di tutti gl'altri vitij: come per essempio; se tu sei superbo, auaro, lussurioso, sboccato, e dissoluto, deui eleggere persone humili, liberali, honeste nei costumi, e nelle parole modeste, e composte; le quali non solamente non ti prouochino à simili vitij; ma più tosto, caso che in essi inciampassi, ti sopportino; anzi ti correggano, e t'aiutino all'emendatione. Et in ciò mette tanta

Vbi sup.

forza Seneca, che vuole, che quando non siamo presenti à persone virtuose; da cui essempi habbiamo à restare, come informati, e vestiti di santi costumi; ci portiamo di maniera nella nostra solitudine, e quãdo da per noi operiamo qualche cosa, come se pure viuessimo, & operassimo alla presenza loro. E dice così. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus; vt sic, tamquam illo spectãte, viuamus, & omnia, tanquam illo vidente, faciamus. Magna pars peccatorum tollitur si peccaturis testis assistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur; cuius auctoritate, etiam secretũ suum sanctius faciat. O felicem illum, qui non actus tantum; sed etiam cogitatus emendat. O felicem, qui sic aliquem vereri potest, vt ad memoriam eius se componat, atque ordinet. Qui sic aliquem vereri potest, cito erit verendus. Elige itaque Catonem. si hic videtur tibi nimis rigidus, elige remissioris animi virum Lalium: elige eum, cuius tibi placuit, & vita, & oratio; & ipsius animum ante te ferens,*

Epist. 11.

&

*& vultum; illum semper tibi ostende,
& custodem, & exemplum. Opus est, in-
quam, aliquo, ad quem mores nostri se ip
si erigant. Nisi ad regulam praua non
corriges.* cioè. Dobbiamo, dice egli,
eleggere qualche persona in bontà se-
gnalata, la quale habbiamo sempre a-
uanti gl'occhi; acciò viuiamo, come se
fussimo sempre nella sua presenza; e
facciamo ogni cosa, come se ella ci
stasse à mirare. Imperciochè gran par-
te de i peccati si schiuano, se hauendo
a peccare, habbiamo appresso di noi
qualche testimonio: E per ciò deue l'-
animo nostro hauersi proposto qualcu
no, il qual rispetti; e per cui cagione
faccia anco le cose secrete più santa-
mente. Felice quello, che non solamen
te emenda le attioni sue; ma anco i pen
sieri. Felice quello, che in tal maniera
può rispettar alcuno, che alla sola me
moria di lui, tutto si componga, e si re-
goli. Chi in questa guisa può riuerir
alcuno; in breue sarà egli degno d'o-
gni riuerenza. Eleggiti dunque vn Ca
tone; e se questo ti paresse troppo rigi-
do à

do; eleggiti vn Lelio, d'animo più mite, e piaceuole. In somma eleggiti quello, i cui costumi, e ragionamenti ti piacciano; siche l'animo di lui, e la presenza, hauēdo auanti gl'occhi tuoi, vēghi à proportelo sempre per tuo custode, & essemplare. Habbiamo dibisogno, dico, di qualcuno, nelquale rimirino i nostri costumi: perche altrimente senza qualche norma, e regola, non correggerai giamai i tuoi mali andamenti.

Si che dunque è documento molto importante questo, che quella conuersatione, alla quale s'appiglieremo, sia tale, che oltre l'essere, più che sia possibile lontana da tutti i vitij, e passioni disordinate, e massime da quelle, a' quali sappiamo di essere inclinati; sia insieme risplendente di viui essempi di virtù, & opere buone. Così ce lo raccomanda ancora S. Girolamo, scriuendo à Nepotiano; oue dice così. *Tales habeto socios, quorum contubernio non infameris: non ornentur veste, sed moribus; nec calamistro crispent comas; sed pudicitiam habitu polliceantur*, cioè. Pro-

Ad Nepotianū.

cura

mezzo di mille amici? Acciò dunque non erriamo in cosa di tanto momento, apporteremo quì alcuni documenti, insegnatici da Saui, per fare buona elettione di quelli, co' quali habbiamo à pratticare.

Primo Documento.

IL Primo Documento dunque (che insieme sarà fondamento di tutti gli altri) è, che le persone, co' quali habbiamo à conuersare vtilmente, debbano, (secondo il parere di tutti i saui, e prudenti) esser tali, che ci ritirino dal male, e ci inducano al bene: e questo non solamente con le parole, ma con l'essempio ancora. Perche doue la via de' precetti, per buona che sia, lunga riesce: quella dell'essempio è sempre breue, & efficace. così lo scriue Seneca al suo Lucilio. *Longum iter per praecepta: breue, & efficax per exempla.* E per ciò chi può oltre i documenti, che ode, vedere gl'essempi, che si pratticano; molto più deue adoperarsi di vedere gl'es-

Lib. 1. epist. 6.

gl'essempi, che di imparare i precetti: se bene à questi ancora deue attendere. E per questa cagione, dice Seneca, che Cleante nõ hauerebbe già mai formato Zenone tale, qual'egli fù; se solamẽte fusse stato da lui udito, e nõ imitato ancora. E che Platone, & Aristotile, cõ tutta la moltitudine de' saui, haueuano imparato più da i costumi, che dalle parole di Socrate. Quindi è, che il primo documento, che apporta l'istesso Seneca, per fare buona elettione di veri amici, e compagni è, che, *quantum fieri poterit à cupiditatibus uacuos eligamus.* cioè, che quelli, che eleggeremo per amici nostri, siano persone, quanto più sia possibile, vuote di affetti, e passioni disordinate. Di che rendendone la cagione, soggiunge. *Serpunt enim vitia, & in proximum quemque transiliunt, & contactu nocent. Itaque vt in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus, & morbo flagrantibus assideamus; quia pericula trahemus, afflatuq; ipso laborabimus: ita in amicorũ legendis ingenijs dabimus operam, vt quam mini-*

Libr. de tranq. animi. c. 7.

Ibidem.

me inquinatos assumamus. Initium morbi est, agris sana miscere. cioè. Vanno serpendo i vitij, e s'attaccano à chiunque stà vicino, e co'l contatto loro nuocono. E perciò, come in tempo di peste dobbiamo guardarci d'accostarci à i corpi corrotti, & appestati; perche altrimente correressimo pericolo; e dall'istesso fiato restaressimo ammorbati: così in far elettione de gl'amici, procureremo di eleggere persone, che manco sia possibile, siano di vitij imbrattati. Perche il principio del male è, mescolare le cose sane, con l'infette.

Lib 3. de Ira. ca 7.

Questo stesso replica in vn'altro luogo ancora, quasi cō l'istesse parole, insegnando il modo di fuggir il vitio dell'ira. e dice così. *Cum placidissimo, & facillimo, & minime anxio, morosoq; viuendum est. Sumūtur à conuersantibus mores. Et vt quadam in contactos corporis vitia transiliunt; ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus conuictores in amorem vini traxit. Impudicorum cœtus, fortem quoque, & siliceum virum emollijt. Auaritia in proximos virus suū*

tran-

transtulit. Eadem ex diuerso ratio virtutum est, vt omne, quod secum habent, mitigent. Nec tam valetudini profuit vtilis regio, & salubrius cœlum, quã animis parum firmis in turba meliorũ versari. Quæ res quantum possit, intelliges, si videris, feras quoque conuictu nostro mansuescere; nullique immani bestiæ vim suam permanere, si hominis contubernium diu passa est. Retunditur omnis asperitas, paulatimq; inter placida dediscitur. cioè. Dobbiamo procurare di viuere con persone piaceuoli, e facili; e non fastidiose, ò stizzose; perche i costumi si prendono da quelli, co' quali conuersiamo. E si come certi mali del corpo s'attaccano à chi gli tocca; così l'animo trasfonde i suoi mali in quei, che gli stanno d'appresso. L'huomo dato all'imbriacchezza, rende amatori del vino quelli, che seco viuono. E la compagnia di persone impudiche fà l'huomo molle, quantunque sia forte, e duro come pietra. L'auaritia parimente trasfonde il suo veleno ne' suoi vicini. Per lo contrario, le virtù mitigano

tutto ciò, che hanno seco in cõpagnia? Nè tanto giouò mai all'infirmità, la bontà del paese, e l'aria salutare; quanto gioua à gl'animi deboli, & infermi la conuersatione trà i migliori. Ilche di quanta forza sia, l'intẽderai, se considererai, che anco le fiere stesse, col conuersar con noi, diuengono mansuete: & che non vi è bestia alcuna, per fiera che sia, che non deponga la sua natural fierezza, se gl'accade viuere lungo tempo con l'huomo. In somma ogni asprezza si rintuzza, & à poco à poco si disimpara, stando frà le cose piaceuoli.

A questo bene, n'aggiunge poi vn'altro, che è; *quod non tantum exemplo melior fit, qui cum quietis hominibus viuit, sed quod causas irascendi non inuenit, nec vitium suum exercet*. cioè. Non solamente, dice egli, diuenta migliore con l'essempio, chi viue con persone quiete; ma anco perche non troua occasione di adirarsi; nè di essercitar il vitio suo. E questo, ch'egli dice, del vitio dell'ira, possiamo dir noi, di tutti gl'altri vitij ancora, a' quali siamo inchina

Lib. 3 de Ira. ca. 8.

ti,

ci, i quali non essercitaremo già mai, tutta volta che quelli, co' quali trattiamo, siano lontani da simili vitij.

Secondo Documento.

DALLE cose già dette, tu caui il secondo Documento, che è, di cercare che quelli, che eleggeremo per nostri amici, e compagni, siano ben si lontani, per quanto sia possibile, da tutti i vitij; ma più particolarmente però da quelli, a' quali noi ci sentiamo inchinati. Perche si come, se oltre l'inchinatione naturale, che hà la pietra di discender al basso, tu gl'aggiungerai ancora vna gagliarda spinta; senza dubbio che tanto più facilmente, e precipitosamẽte insieme, caderà al basso; quanto maggior ancora sarà l'aiuto, che haurà, e dalla natura, e dalla forza esterna. Così medesimamente, se oltre l'inchinatione, c'habbiamo dalla natura corrotta à certi vitij particolari, aggiungeremo ancora la spinta gagliarda dell'essempio cattiuo de' compagni

à noi somiglianti in così fatte passioni, & inchinationi vitiose; che altro si potrà aspettare, se non che precipitosamente cadiamo nel baratro d'ogni sorte di vitij, e peccati? *Quæ sponte corruit, quid faciet, si fuerit impulsa?* dice San Cipriano.

Serm. de Spect.

Per questo, l'istesso Seneca, parlando con l'iracondo, dice, che vegga di eleggere persone semplici, schiette, facili, e moderate; le quali non solamente non prouochino l'ira sua; ma più tosto, occorrendo che in essa prorompa, la sopportino. *Elige*, dice egli, *simplices, faciles, moderatos, qui iram tuam non euocent; sed ferant*. L'istesso, dico io di tutti gl'altri vitij: come per essempio; se tu sei superbo, auaro, lussurioso, sboccato, e dissoluto, deui eleggere persone humili, liberali, honeste nei costumi, e nelle parole modeste, e composte; le quali non solamente non ti prouochino à simili vitij; ma più tosto, caso che in essi inciampassi, ti sopportino; anzi ti correggano, e t'aiutino all'emendatione. Et in ciò mette tanta

Vbi sup.

for-

forza Seneca, che vuole, che quando non siamo presenti à persone virtuose; da cui essempi habbiamo à restare, come informati, e vestiti di santi costumi; ci portiamo di maniera nella nostra solitudine, e quãdo da per noi operiamo qualche cosa, come se pure viuessimo, & operassimo alla presenza loro. E dice così. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus; vt sic, tamquam illo spectãte, viuamus, & omnia, tanquam illo vidente, faciamus. Magna pars peccatorum tollitur si peccaturis testis assistat. Aliquem habeat animus, quem vereatur; cuius auctoritate, etiam secretũ suum sanctius faciat. O felicem illum, qui non actus tantum; sed etiam cogitatus emendat. O felicem, qui sic aliquem vereri potest, vt ad memoriam eius se componat, atque ordinet. Qui sic aliquem vereri potest, cito erit verendus. Elige itaque Catonem. si hic videtur tibi nimis rigidus, elige remissioris animi virum Lalium: elige eum, cuius tibi placuit, & vita, & oratio; & ipsius animum ante te ferens:*

Epist. 11.

&

& vultum; illum semper tibi ostende, & custodem, & exemplum. Opus est, inquam, aliquo, ad quem mores nostri se ipsi erigant. Nisi ad regulam praua non corriges. cioè. Dobbiamo, dice egli, eleggere qualche persona in bontà segnalata, la quale habbiamo sempre auanti gl'occhi; acciò viuiamo, come se fussimo sempre nella sua presenza; e facciamo ogni cosa, come se ella ci stasse à mirare. Impercioche gran parte de i peccati si schiuano, se hauendo a peccare, habbiamo appresso di noi qualche testimonio: E per ciò deue l'animo nostro hauersi proposto qualcuno, il qual rispetti; e per cui cagione faccia anco le cose secrete più santamente. Felice quello, che non solamente emenda le attioni sue; ma anco i pensieri. Felice quello, che in tal maniera può rispettar alcuno, che alla sola memoria di lui, tutto si componga, e si regoli. Chi in questa guisa può riuerir alcuno; in breue sarà egli degno d'ogni riuerenza. Eleggiti dunque vn Catone; e se questo ti paresse troppo rigi-

do à

do; eleggiti vn Lelio, d'animo più mite, e piaceuole. In somma eleggiti quello, i cui costumi e ragionamenti ti piacciano; sicheˊl'animo di lui, e la presenza, hauẽdo auanti gl'occhi tuoi, vẽghi à proportelo sempre per tuo custode, & essemplare. Habbiamo dibisogno, dico, di qualcuno, nelquale rimirino i nostri costumi: perche altrimente senza qualche norma, e regola, non correggerai giamai i tuoi mali andamenti.

Si che dunque è documento molto importante questo, che quella conuersatione, alla quale s'appiglieremo, sia tale, che oltre l'essere, più che sia possibile lontana da tutti i vitij, e passioni disordinate, e massime da quelle, a' quali sappiamo di essere inclinati; sia insieme risplendente di viui essempi di virtù, & opere buone. Così ce lo raccomanda ancora S. Girolamo, scriuendo à Nepotiano; oue dice così. *Tales habeto socios, quorum contubernio non infameris: non ornentur veste, sed moribus; nec calamistro crispent comas; sed pudicitiam habitu polliceantur*, cioè. Pro-

Ad Nepotian.

cura di hauer compagni tali, dalla con uersatione de' quali non resti la tua fama macchiata: nè sijno persone, che si ornino solamente di vesti, ma di buoni costumi; nè si crespino le chiome; ma nell'habito, & apparenza esterna mostrino pudicitia.

Nel che è da notarsi, quanto grande sia l'ignorãza, cecità, & errore di quelli, che sotto pretesto di più vera, e grata amicitia, cercano di accompagnarsi, & intrinsecarsi con quelli, che sono cõformi a i loro humori, & appetiti sregolati; e che simbolizano seco nelle passioni, & inchinationi vitiose; non accorgendosi, che questo non è altro, che vn fomentare le oua di aspidi, che sono dette passioni, e mali habiti; e per conseguenza nutrire il serpente del vitio nel proprio seno; acciò possa meglio auuelenargli, e per fine dargli soauemente la morte, senza quasi che se n'accorgano.

Terzo

Terzo Documento.

IL terzo documento, per far elettione di buone conuersationi è, che vsi diligenza di appigliarti à persone, che siano, più che sia possibile, dissenteressate; cioè, che dalla tua amicitia non habbiano à pretender altro, che il tuo bene, e non il proprio commodo, ò vtilità temporale solamente: perche altrimente simili persone non sarebbono veri amici; ma più tosto amici nemichi, e ladri secreti; i quali, *non quærentes te, sed tua*; cioè, non cercando te, ne il tuo bene; ma solamente le cose tue, la tua gratia, il tuo fauore, l'opra, e seruigio tuo, ò altro interesse suo temporale; purche potessero ottener il loro intento, d'altro poi non si curarebbono. Et di questa sorte d'amicitia parlando Seneca, dice. *Ista amicitia negotiatio est, nõ amicitia, quæ ad commodum accedit; quæ quid consecutura sit, spectat*. cioè. Questa sorte di amicitia, non è amicitia; ma negotio, e traffico; poiche non

Epist. 9.

hà

hà altro per fine, che il proprio commo do; nè ad altro mira, che all'vtile, che di là ne segue.

Di quà poi ne nascono molti disor dini; trà quali vno è l'adulatione; de i cui mali habbiamo assai diffusamente ragionato di sopra. Conciosia cosa che non hauendo costoro altro per sco po della loro amicitia, che il proprio interesse (come s'è detto) di quà vie- ne, che pur che possano ottener da te quello, che desiderano; non v'è cosa per grande, ò malageuole che sia, che non si mostrino pronti, à farla per te. Per questo ti aduleranno, ti accarezze ranno, mostreranno di far gran conto di te. In somma, à guisa di tanti Cama- leonti, si vestiranno di tanti colori, quanti saranno i tuoi affetti; hora si ral legreranno teco nelle tue allegrezze; hora si doleranno nei tuoi trauagli, e desolationi; hora si mostreranno teco mesti, e melanconici; hora tutto gio- uiali, e faceti; e così di man in mano, cercheranno in tutti i tuoi gusti, & ap petiti secondarti; e quel ch'è peggio,

tal volta per andarti à verso ti loderan
no il male; ti sconsiglierãno il bene; co
priranno i tuoi vitij, & errori sotto no
me di virtù; dirãno di te quello, che nõ
sei; e taceranno quello, che in fatti sei.

Per questo solea dir Carneade, che i fi
gliuoli de i ricchi, e Prẽcipi, niun'altra
cosa imparano bene, fuori che à caual-
care; e ciò non per altro, se non perche
sono adulati da i propri Maestri nell'-
essercitio delle lettere, lodando tutto
ciò che fanno, e dicono; all'istesso mo
do quello, che lotta con essi, cedendo,
e sottomettendosi. Ma il cauallo (dice-
ua egli) come quello, che non cono-
sce, nè discerne, se il caualliero sia per-
sona priuata, ò publica, ricco, ò poue-
ro; getta a basso chiunque non sà l'ar-
te del caualcare. Questo stesso s'hà da
intendere di tutti gl'altri vitij ancora;
i quali, mediante la conuersatione di
costoro, sono più tosto fomentati, con-
fermati, e nutriti, che in modo alcuno
scemati, ò sopiti.

Si che dunque bisogna diligẽtemen
te auuertire, di nõ cadere in somiglian

ti

ti persone, che non si guidano per altro, che per interesse: altrimente auuerrà à noi, che per esser il lupo simile al cane, e l'adulatore all'amico; penseremo di metterci in guardia de' cani, e caderemo in preda de lupi rapaci, & ingordi.

Vn'altro male, che à questa sorte di amicitia per ordinario segue, è l'incostanza nell'amicitia: perche come essa non è vera, ma finta, e mercenaria amicitia; così ne manco può essere stabile, nè durare molto tempo. Percioche tanto tosto che costoro s'auueggono di hauer persa ogni speranza di conseguir quello, che da noi pretendeuano; subito ci voltano le spalle, e fingono di nõ più conoscerci. E per ciò meritamente dice Seneca, che, *Hæc sunt amicitiæ, quas temporarias populus appellat. Qui causa vtilitatis assumptus est, tandiu placebit, quamdiu vtilis fuerit*, cioè. Queste amicitie, sono quelle, che il volgo chiama temporali; cioè, che durano à tempo: perche l'amico, che si è preso per cagione di vtilità; fin tanto piacerà,

rà, fin quanto ſarà vtile. Di quì è, che non tantoſto ti ſarai partito dalla loro preſenza, che ſarai vſcito anco dalla memoria. e coſi quelli, che nel tempo della proſperità ti ſtauano ſempre à lato, moſtrandoſi tutto officioſi, e pronti ad ogni tuo cenno: nel tempo poi dell'auuerſità, e neceſſità, ti laſcieranno ſolitario; nè vorranno pur leuare vn piede da terra per te, ne manco vederti, nè conoſcerti: & occorrendo parlar di te, diranno ogni male, fingeranno calunnie, ti taſſeranno in ogni coſa, & oſcureranno il tuo honore, e fama. Queſti ſogliono eſſere per ordinario i frutti, di coſi fatte amicitie.

Per queſto gl'antichi Romani, volendo eſprimere vn vero amico, ſoleuano deſcriuerlo in queſta maniera. Dipingeuano vn giouane di bello aſpetto, col capo ſcoperto; nella cui fronte ſtauano ſcritte queſte parole. *Aeſtas, & hiems*. Era poi veſtito di vna veſte ſtracciata; nel cui orlo era ſcritto: *Vita, & mors* Haueua in oltre il lato del petto aperto, di modo che ſi poteua veder il

cuore, e nel mezzo di esso ſtaua ſcritto: *Longe, & prope.* Con tal geroglifico, volſero dichiarare le conditioni, che deue hauer vn vero amico. Imperciochè col dipingere vn giouane di ſpecioſo aſpetto, voleuano ſignificare, che l'amico, nell'amicitia, deue eſſere ſempre giouane, e vigoroſo. Per il capo ſcoperto, voleuano denotare, che deue eſſere talmente famigliare al ſuo amico che inſieme l'honori, e riueriſca. Con quelle parole. *Aeſtas, & hiems*, ſcritte nella fronte, voleuano ſignificare, che l'amico, e nelle proſperità, e nelle auuerſità, deue eſſere fedele: perche come ſolea dire Chilone. *Hi vere ſunt amici, qui adſunt reflante fortuna*. cioè, quelli ſono veri amici, che nell'auuerſità non ci abbandonano. In oltre per la veſte ſtracciata intendeuano le fatiche, e diſagi, che l'amico deue tolerare per l'altro amico. Per quelle parole poi, *Vita, & mors*, ſcritte nell'orlo della veſte, denotauano la fedeltà, che deue hauer in vita, e in morte. Et per il petto aperto, ſi che ſi poteua veder il cuore, voleua-

leua-

leuano significare l'amore scãbieuole, e sincera cõmunicatione delli secreti.

Vltimamente, in mezzo del cuore, stauano scritte quelle parole, *Longe, & prope* per denotare la perseueranza nell'amicitia, tanto in presenza, quanto in assenza. A tal che, raccogliendo breuemente insieme tutte le sudette conditioni, sono le seguenti. Prima, che l'amico nõ s'inuecchi mai nell'amicitia; ma sia sempre giouane. Seconda, che sia riuerente. Terza, fedele nelle prosperità, & auuersità. Quarta, patiente nelle fatiche per l'amico. Quinta, fedele in vita, e in morte. Sesta, scambieuole nell'amore. e communicatiuo de' suoi secreti. Settima, & vltima, perseuerante in amare tanto in presenza, quanto in assenza. Tali conditioni ricerca anco Sant'Agostino, scriuendo ad vn suo amico; oue dice così. Tu mi domandi; con chi tu possa communicare i tuoi secreti; io ti rispondo, che questo tale deue essere persona, che teco si congratuli nelle prosperità, e ti compatisca nelle auuersità, e nelle

persecutioni ti consoli, e conforti. In somma tale, che con ogni affetto ami, e desideri il tuo bene, e non le cose sue. E se non sarà di questa sorte, non lo potrai chiamar amico. Et se vn tale ritrouerai frà mille; ringratia Iddio, e tienteelo caro; e non lasciar che già mai si parta da te.

Quarto Documento.

IL quarto documento è, che le persone, co' quali habbiamo à conuersare, siano più che sia possibile, di professione alla nostra somiglianti; come sarebbe à dire; studente con studente; soldato con soldato; artigiano con artigiano; e così di tutte l'altre professioni. Perche non si può dire di quanto gran danno sia a quelli, che pratticano insieme, la diuersità de' studi, & essercitij; per essere la dissimilitudine per natura grandemente distrattiua, & alienatiua dell'affetto alli propri essercitij. Impercioche, sicome chi conuersa con persona cattiue, diuenta anch'-

egli

egli cattiuo (come dice la ſacra Scrittura) coſi chi conuerſa con perſone di diſſomigliante profeſſione, e ſtudi, facilmente s'inchina, e s'affettiona à gli altrui, laſciando, ò almeno raffreddandoſi molto ne i propri. E che ſia il vero, i Romani, che per iſtituto di Numa Pompilio, ſi mantennero da cento, e ſettanta anni ſenza ſtatue, ò imagini di Idolo alcuno ne ſuoi Tempij; dipoi per la conuerſatione, c'hebbero con altre nationi di profeſſione Idolatre, diuentarono anch'eſſi idolatri. Ma che dico io de' Romani; Salomone ſteſſo, quell'arca di ſapienza, non s'affetionò anch'egli all'idolatria, ſolamente per la prattica, c'hebbe con donne idolatre? Altrimente l'inteſe Aleſſandro Magno; il quale hauendo fatto ſcielta di trenta mila giouani Perſiani, con diſſegno di preualerſene nella guerra, come de' Macedoni ſteſsi, non volle altrimente, che fuſſero alleuati frà i Perſiani; ma ſolamente nell'habito, armi, lettere, e coſtumi de' Macedoni. Con queſto dandoci ad intendere, che gran-

Pſa l. 17.

demente importa, per auuezzarsi bene ad vna sorte di professione, fuggire la conuersatione di quelli, che sono di costumi, e studi differenti da i nostri.

Quinto Documento.

IL quinto documento è, che vsi ogni diligenza, per accompagnarti con quelli, che sono migliori, e più virtuosi di te; & anco più attempati (se altro non v'è in contrario) e che possano esserti Maestri nella strada della virtù. Così ammaestra Basilio Imperatore di Costantinopoli, Leone suo figliuolo, detto il Filosofo, in quei bellissimi documenti, che gli scriue; oue dice così.

Cap. 7. *Vtere cum medicis animorum assidue, vt ipse animo valeas: ab eis enim discere poteris, quas res expetere, & à quibus abstinere debeas; quibuscum hominibus assuescere, & à quorum consuetudine abhorrere; & quomodo vitam totam dispensare oporteat, vt ne in frequentes morbos incidas. Si hanc insiteris viam, ad solida germana virtutis ueros limites*

breui

breui peruenire poteris. cioè.
Fà che tu conuerſi ſpeſſo con i medici dell'animo; cioè, con i maeſtri de buoni coſtumi; acciò tu conſerui l'animo ſano da i vitij. Imperciochè da eſsi potrai imparare, quali coſe debbi deſiderare, e da quali aſtenerti; e co'quali deui cõuerſare, e da quali fuggire. In ſomma come debbi ordinare tutta la tua vita; acciò non incorri ſpeſſo nell'infirmità ſpirituali dell'animo. Se tu tenerai queſta ſtrada, in breue potrai arriuare a i veri limiti della ſolida, e perfetta virtù. Queſto ſteſſo inſegna Sant'Ambroſio ancora, con queſte parole. *Plurimum prodeſt, vnicuique bonis iungi Adoleſcentibus quoque vtile, vt claros, & ſapientes viros ſequantur; quoniam qui congreditur ſapientibus, ſapiẽs eſt: qui autem cohæret imprudentibus, imprudens agnoſcitur. Et ad inſtructionem, itaque bonis iungi plurimum proficit, & ad probitatis teſtimonium. Oſtendunt enim adoleſcentes, eorum ſe imitatores eſſe, quibus adhæſerint; & ea conualeſcit opinio, quod ab his viuendi acce-*

Lib. 2. Off. c. 20

ceperint similitudinem, cum quibus con uersandi hauserint cupiditatem. cioè. Grandemente gioua à tutti, accompagnarsi con i buoni. Et à giouani particolarmente, è cosa vtile seguire quelli, che sono in virtù, e sapienza famosi: perche chi conuersa con i saui, diuenta anch'egli sauio; e chi s'accosta à stolti, diuenta stolto. Per tanto, & ad ammaestramento, & à testimonianza di buona vita; sopra modo gioua accõpagnarsi con i virtuosi. Perche mostrano in fatti i giouani, di essere imitatori di quelli, a i quali adheriscono. Et è opinione di tutti ferma, e stabile, che da quelli imparino il modo di viuere, co' quali haueranno desiderato conuersare.

L'istesso ricordo dà Seneca, dicẽdo: *Cum his versare, qui te meliorem facturi sunt*. cioè. Cerca di conuersar con quelli, che ti possono far migliore. E perche non solamente dobbiamo procurare il nostro bene; ma anco quello del prossimo nostro; per ciò soggiunge. *Illos admitte, quos tu potes facere meliores; mutuo ista fiunt, & homines dum docent,*

Epist. 7.

cent, discunt . cioè . Ammetti nella tua conuersatione quelli , che tu puoi far migliori: percioche queste due cose vanno à vicenda , e gl'huomini imparano, mentre insegnano, e mentre sono insegnati : se ben è vero, che questo è proprio più particolarmente de i prouetti nelle virtù . Non si escludono però , della nostra conuersatione , i pari dell'età nostra ; quando siamo certi che siano di costumi pari, e d'intentione cosi retta; ò anco più alta, e meglio ordinata , che la nostra : anzi che in questi tali, regna bene spesso gran virtù; come che vi è per ordinario gran confidanza, e sicurtà. La difficoltà consiste in trouare tal compagnia , specialmente di giouani. Nel che gratia singolarissima hà fatto Dio Nostro Signore nella sua Chiesa, alle Congregationi della Beata Vergine, Oratorij, e Compagnie particolari de' fedeli , che in certi luoghi deputati si radunano à suoi tempi determinati : oue abondandosi di molti , & efficaci mezzi per l'acquisto di tutte le virtù ; sì per la protettione spetiale

della

della Beata Vergine, ò Santi particolari protettori, à quali esse Cõgregationi, Oratorij, e Compagnie sono dedicate; e per ciò anco da quelli molto aiutati, e promossi al bene; sì per la frequenza de' Santissimi Sacramenti Confessione, e Communione; a' quali con modo speciale s'attende: e per le Regole, c'hanno, con le quali meglio regolano la vita loro; e per le frequenti orationi, penitenze, essortationi spirituali, & opere pie, che in esse si fanno; e per la lettione de' libri pij, e santi ammaestramenti, indirizzi, e consegli de' Padri spirituali; delle quali cose gran commodità n'hanno. E finalmente per i tesori grandi dell'Indulgenze; e per la partecipatione, che godono di tutti i beni dell'altre Congregationi, che sono nel mondo. Per tutte queste ragioni dico, & per altre molte, non si può à bastanza dire, quanto grande commodità habbi ciascuno, per far elettione di buone, & essemplari conuersationi. E per ciò chiunque desidera esser partecipe di vn tanto beneficio, procuri,

con-

conforme al ſuo grado, e ſtato, di eſſere (ſe mai ſia poſſibile) del numero di alcuna di queſte ſante radunanze: perche ſperimenterà in ſe ſteſſo, che grande ſarà l'vtilità, poca la fatica, il merito copioſo, & il premio in queſta, e nell'altra vita grandiſſimo.

Alcuni altri Documenti di San Girolamo circa la conuerſatione. Cap. XXII.

MA perche non in ogni luogo forſi ſi trroueranno ſimili Congregationi, e ſante Compagnie: ò pur quando anco vi ſi trouaſſero, non ogn'vno haurà commodità di poter eſſere del numero di alcuna di eſſe: per queſto ci è parſo bene, oltre i ſopradetti documenti, apportarne alcuni altri ancora molto vtili, e practicabili da tutti, che da San Girolamo nell'iſteſſo propoſito, in vna delle ſue Epiſtole, ſcriue.

Primo Documento.

IL primo Documento pare, che dirittamente miri à scuoprire, e fuggir quelli, che à tempi nostri sono chiamati in alcuni luoghi politici; e da S. Agostino, *temporales*, ò *temporisatores*, cioè, persone, le quali conformano la coscienza co'l tempo, e misurano la loro religione, e pietà, con la vtilità. E sono à punto quelli, che non hanno altro per Dio, che il ventre, ò il danaro, ò l'ambitione; non più in fatti seruendo al vero Dio, che se non lo cõnoscessero. Dice dunque così. Non dobbiamo altrimẽte imitar quelli, che sotto nome di Christiano, fanno vita gentilesca; & altro mostrano di essere per professione, altro per conuersatione. E come dice l'Apostolo. Confessano di conoscere Iddio; ma con i fatti lo negano. Non solamente, dice, la fede, deue distinguere l'huomo Christiano dal gentile, ma anco la vita; e con l'opere diuerse, mostrare la diuersità della religione.

Ad Celãtiam.

Eph. 1.

gione. Non vogliate (dice l'Apostolo) esser simili à gl'Infedeli :. perche che partecipatione potete voi hauere con l'iniquità ? ouero che compagnia può hauer la luce, con le tenebre ? Sia dunque frà noi, e quelli grandissima distintione; si come gran differenza è trà l'errore, e la verità. Quelli gustino delle cose terrene, a' quali non sono promesse le celesti. Quelli non temano di peccare, che pensano di douer esser essenti da ogni castigo. Quelli seruano a i vitii, che non sperano i futuri premii alle virtù promessi. Ma noi che con sincerissima fede confessiamo, che ogni huomo hà da essere presentato auanti il tribunale di Christo, per riceuere il meritato premio, ò castigo, secondo il bene, ò male, c'haurà fatto in vita; dobbiamo essere mondi da tutti i vitii, dicendo l'Apostolo, che quelli, che sono figliuoli di Christo, hanno crocifisso, cioè, mortificato la carne con tutti i vitij, e concupiscenze sue.

2.Cor.4.

Se-

Secondo Documento.

Ibidem. IL secondo Documento è; che chi vuol ben viuere, nõ hà da fare quello, che fanno i più: perche i buoni sono in numero assai minore de i tristi. Il contrario à punto di quello, che communemente dicono molti; voglio fare quel che fanno i più: e perciò dice San Girolamo. *In niun modo seguano la sciocca turba coloro, che professano di essere discepoli della verità.* Due vie di Conuersatione, e due strade distinte, e diuerse di viuere, ci hà insegnato il Saluatore nell'Euangelio, dicendo *Quam lata, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; & multi sunt, qui intrant per eam*. cioè. Quanto larga, e spaciosa è la strada che conduce alla perditione; e sono molti quelli, ch'entrano per essa. Vedi, dice, quanto grande sia la diuersità, e differenza trà queste vie. quella tende alla morte; questa alla vita: quella è frequentata, e calcata da molti; questa da pochi. Impercioche

Matth.7

essendo

essendo quella per la consuetudine de i vitij resa, come piana, e molle; e da i piaceri, come di certi fiori aspersa, fatta amena; facilmente tira à se moltitudine grande di viandanti. Ma questa strada, essendo per l'insolito sentiero delle virtù, fastidiosa, & horrida; da quelli solamente vien eletta, à quali non tanto piace il diletto del viaggio, quanto il bene della perpetua felicità. Aspra, e scabrosa rende la strada della virtù, la longa consuetudine ne i vitij; la quale però se sarà piegata alla parte contraria della virtù, esperimenterà in se stesso quello, che dice la sacra scrittura. *Semita iusti leuis*. cioè; la strada dell'huomo giusto è leggiera; cioè, facile, e soaue.

Terzo Documento.

Ibidem.

IL terzo documento è, che tal volta l'huomo, che desidera veramente il bene dell'anima, e la salute sua, deue ritirarsi à considerare da vero, qual sia la strada, per la quale egli camina. Perche

che molti, pensando alle volte di essere in stato di salute, forsi, non auueden-dosene, ciecamente caminano per la via della perditione. Et à questo serue il vedere, che costumi siano i suoi; e se la vita, che si tiene, è conforme al maggior numero de gl'huomini, ò al minore. E però dice San Girolamo. Facciamo vn poco i conti della vita nostra, e veggiamo per quale strada ci detti la coscienza, che noi caminiamo. Imperciochè tutto ciò, che facciamo, ò diciamo, ò che s'appartiene alla strada larga, ò alla stretta. Se trouiamo, che caminiamo per strada angusta, e per stretto sentiero; il nostro camino và diritto verso la salute. Ma se trouiamo, che caminiamo per la strada di molti, secondo il detto di Christo, andiamo verso la dannatione. Se dunque conosceremo, che siamo dall'odio, e dall'inuidia posseduti; se dati alla cupidigia, & all'auaritia; se i beni presenti gli preferiamo a i futuri; noi caminiamo per la via spatiosa, oue habbiamo molti compagni à noi simili, che

ci fanno larga compagnia. Se ſiamo dati à ſodisfar all'ira, & alla libidine; ſe alle vendette, & à maledir quelli, che ci maledicono, e portiamo odio all'inimico; caminiamo ſimilmente per la ſtrada della moltitudine. Se ſiamo adulatori, ouero aſcoltiamo volentieri ſimili perſone. Se per fauore ſiamo ritirati da dir il vero; e più temiamo d'offendere gl'animi de gl'huomini, che dir liberamẽte quel, che ſentiamo; ſiamo parimente della via di molti; e tanti compagni habbiamo, quanti ſono quelli, che viuono nell'errore, priui del lume della verità. Ma ſe per lo contrario, ſiamo liberi da tutti queſti vitij, & habbiamo la coſcienza monda, e libera da ogni colpa; di modo che poſta ſotto i piedi ogni cupidigia, cerchiamo di eſſere ricchi di virtù ſolamente; noi caminiamo per la via ſtretta.

Quarto Documento.

IL quarto Documento è, che non dobbiamo perderci d'animo, per *Ibidem.*

mancamento di compagni, nella via della salute. Perche se bene sono pochi quelli, che per questa caminano; pur finalmente chi ne cerca, ne troua: perche per tutto sono huomini virtuosi. E quando questi manchino, non mancano i Santi, che ne hanno lasciato viuo essempio dopò la loro gloriosa morte. Non manca il Santo de Santi Christo, il quale è l'idea d'ogni virtù, e santità. Ma perche è cosa gioconda sentir ciò dire da San Girolamo, vdiamolo di nuouo da lui. Cotal conuersatione, (dice egli) è di pochi; & è cosa molto rara, e difficile trouar compagni idonei, che caminino per tale strada: e molti fingono di esser tali; ma errando in varij modi, finalmente ritornano alla via della moltitudine. E perciò è da temersi, che oue crediamo di hauer questi tali per guida in questa strada, non ci siano compagni nell'errore. Se dunque troueremo essempij, che per questa strada ci conducano, e per il diritto sentiero dell'Euangelio, potremo seguirgli: ma se tali essempi mancheranno, ò pen

sere-

ſeremo che manchino: non mancherà mai l'eſſempio de gl'Apoſtoli, e quel, che più importa, di Chriſto Signor Noſtro, ilquale nell'Euangelio dice. Venite da me tutti, & io vi riſtorerò: toglie te il giogo mio ſopra di voi, & imparate da me, perche ſono manſueto, & humile di cuore. Se ſarà pericoloſa coſa imitar quelli, de' quali tu dubiti, ſe ſi debbano imitare; ſicuriſſima coſa ſarà imitar queſto, e ſeguire le pedate di lui, che dice: *Ego ſum via, veritas, & vita*. cioè. Io ſono via, verità, e vita: percioche non potrà già mai errare co lui, che ſegue la verità.

Quinto Documento.

IL quinto Documento di S. Girolamo è, che Chriſto ſolo baſta per eſſempio da imitarſi, e per guida da ſeguitarſi, e per compagno nel quale ogni noſtra fiducia poniamo; e che per ciò non vi è ſcuſa, che vaglia di dire, che, ò non ſi trouano buone compagnie, ò il mondo per lo più ſeguita la

via larga. e dice così.

Cesset omnis excusatio errorum, auferantur peccandi fœda solatia, nihil omnino agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, & ad consolationem nostram aliena sæpe numerantes vitia, deesse nobis dicimus, quos debeamus sequi. Ad illius exemplum mittimur, quem omnes fatemur imitandum. cioè.

Cessi, dice egli, ogni scusa de gli errori; tolgansi i sozzi diletti del peccato, non facciamo nulla, mentre pensiamo di difenderci, con dire, che così viue la maggior parte de gl'huomini, & à nostra consolatione bene spesso contãdo i vitij altrui, diciamo, che ci mancano chi dobbiamo seguire. L'essempio di colui dobbiamo seguire, che tutti confessiamo douersi imitare, che è Giesù Christo Saluator nostro.

De' i frutti, & vtilità delle buone conuersationi. Cap. XXIII.

SONO tanti, e tanto grandi i frutti, che si riceuono dalle buone conuer-

uersationi, che meritamente la diuina Scrittura dice, che chi hà trouato buona compagnia, hà trouato vn tesoro. *Amicus fidelis, protectio fortis*, dice il Sauio, *qui autem inuenit illum, inuenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio; & non est digna ponderatio auri, & argenti, contra bonitatem fidei illius*. cioè. L'amico fedele è come vn forte baluardo; e chi l'hà trouato, hà trouato vn tesoro. Nè vi è cosa alcuna, nè con degno peso di oro, ò di argento, che si possa paragonar alla di lui bontà. Al che alludendo San Gregorio Nazianzeno in vna sua Epistola, parlando anch'egli di questo stesso, dice così. *Amico fideli, nullum est in rebus humanis par pretium; nec bonitas illius pondere vllo æstimari potest. Amicus fidelis, protectio fortis, & munitum palatium. Amicus fidelis, viuus thesaurus. Amicus fidelis super aurum, & lapidem pretiosum multum. Amicus fidelis, hortus clausus, fons obsignatus, quæ opportunè aperiuntur, & communicantur. Amicus fidelis, refrigerij portus*, cioè. Nelle co-

Eccles. 6.

Ad Gregor. episcopum Nyss.

se humane non v'è prezzo alcuno, che vguagliar si possa all'amico fedele; ne la bontà di lui si può stimare con peso alcuno. L'amico fedele è vn forte propugnacolo, e munito palazzo. L'amico fedele, è vn viuo tesoro. L'amico fedele supera di gran lunga il valore del l'oro, e d'ogni pietra pretiosa. L'amico fedele, è vn'horto chiuso; & vn fonte segnato, i quali à suo tempo s'aprono, e si communicano. L'amico fedele, è porto di refrigerio.

La qual verità conobbero anco i Gentili stessi: onde essendo interrogato vna volta Alessandro Magno, doue hauesse i suoi tesori, mostrando gl'amici, disse: questi sono i miei tesori. Socrate parimente solea dire, che non vi era possessione alcuna più pretiosa d'vn vero amico; e che da niuna altra cosa si poteua riceuere maggior vtilità, ne contento, che da esso. Per questa stessa cagione Dario affermaua, che più tosto haurebbe voluto vn solo Zopiro (che era vn fedel'amico) che prendere cento Babilonie, quantunque fussero di ricchez

Lib. 5. apoph. 13. Manut.

Lib. 5. Apoph. 7

ze abondantissime. Che se tanto è il prezzo, e valore del buon'amico, che marauiglia poi è, se tãte volte la sacra Scrittura ci essorta a conuersare con i buoni? dicendo. *Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoueris obseruantem timorem Dei, cuius anima est, secundum animam tuam, qui cum titubaueris in tenebris, condolebit tibi.* cioè. Sij assiduo in pratticar cõ persone sante, & con quelle, le quali conoscerai, che siano timorate di Dio, e di costumi secondo il tuo desiderio; & che quando tituberai nelle tenebre, cioè, quãdo inciamperai in qualche errore, ti compatiscano. & altroue. *Si videris sensatum, euigila ad eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus.* cioè. Se vedrai qualche persona sauia, sij vigilante in andare spesso da lei, & a ritrouarla a casa sua propria. In somma, *Cum sapientibus, & prudentibus tracta,* (replica egli stesso in vn'altro luogo) *& viri iusti sint tibi conuiua.* cioè. Fà che tratti con persone sauie, e prudenti, & che quelli che teco viuono, siano persone giuste.

Eccl. 37.

Eccles. 6.

Eccles. 9

Si che dunque essendo cosa certissima, che le buone conuersationi sono di grandissimo frutto, resta hora che veggiamo quali siano in particolare questi frutti. E per meglio, e più chiaramente ciò fare; diremo prima de i frutti, che sono in ordine a i beni spirituali dell'animo: E poi di quelli, che sono in ordine a i beni temporali del corpo.

De i frutti spirituali, che si riceuono dalle buone conuersationi. Cap. XXIIII.

RANDI, e molti sono i frutti spirituali, che dalla buona conuersatione riceuiamo: fra i quali il primo, senza dubbio grandissimo è, che non solamente si schiuano tutti quei mali, e graui disordini, che di sopra habbiamo detto cagionarsi dalle male conuersationi: ma anco s'acquista (ilche non è di poco momento) vn certo raccoglimento dell'animo, mediante il quale, la persona stà più so-

pra

pra di se nelle sue attioni, e nel suo mo
do di procedere : onde n'auuiene, che
non è così facile in cadere ne gl'eccessi,
& errori, come forsi era per auãti. Que
sta è la cagione, per la quale Seneca vo
lena (come di sopra s'è detto) che an-
co in tempo, che siamo soli, non ci ripu
tassimo d'essere soli; ma s'imaginassi-
mo sempre di star alla presẽza di qual-
che persona in virtù segnalata, nel cui
cospetto, come se realmente fussimo,
facessimo, e dicessimo ogni cosa; stimã-
do ciò essere, (come in fatti è) vn po-
tente freno, per trattenerci, che non ca-
schiamo ne i vitij, e peccati.

Epist. 11.

Vn'altro frutto è, che non solamen-
te la persona nõ cade ne i vitij, a i qua-
li per natura è inchinato; ma anco à po
co a poco s'auezza a far atti contrarij
a quelli, e per conseguenza ad acqui-
star le virtù contrarie. Percioche è co
sa certa, che quella forza, c'hà il mal'
essempio, per indurci à far atti vitiosi,
secondo l'inchinatione de gl'appetiti
nostri disordinati: quella stessa, e mag-
gior ancora hà il buon essempio (quan

do

do massime è accompagnato dalla diuina gratia) per indurci a far atti contrarij a quelli. A tal che, se tu sei, per essempio, superbo, auaro, incontinente, dissoluto: e conuerserai con persone humili, liberali, continenti, e modeste, pian piano vedrai, che deponendo il fasto, e la superbia, l'auaritia, la lasciuia, e dissolutione, diuenterai ancor tu humile, liberale, continente, e modesto. Perche sicome vn ferro per freddo, horrido, e ruginoso che sia, se si pone frà carboni accesi, depone finalmente ogni freddezza, durezza, e ruggine, e diuenta tutto infocato, molle, e lustro: ouero sicome (dice Seneca) chi per qualche tẽpo dimora in qualche specieria di soaui odori, & aromati piena, lascia iui il cattiuo odore, e si parte da quella profumato di grato odore: cosi auuiene all'huomo, conuersando fra i buoni: percioche a poco a poco lasciando ogni freddezza, durezza, e ruggine de' vitij, & ogni mal'odore di vita scandalosa, diuiene finalmente tutto acceso alle virtù, tenero, e molle alle cose celesti,

Epi. 108.

lesti,

lesti, e chiaro, e risplendente di buoni costumi, & essempi. In somma è tanta la forza della conuersatione (dice l'istesso Seneca) che fino l'istesse fiere co'l conuersar con noi, diuentano mansuete; nè vi è bestia veruna, per fiera che sia, che non deponga la sua natiua fierezza, se gl'occorra viuere lungo tempo con l'huomo.

Ma meglio ciò ne vien insegnato dal Santo Profeta Dauid, dicendo: *Cũ sancto, sanctus eris; & cum viro innocente, innocens eris; & cum electo, electus eris.* cioè. Con l'huomo santo, sarai santo; e con l'innocente, innocente; e con l'eletto, tu ancora sarai eletto. Psal. 17.

Siati per testimonio di questa verità l'essempio di tanti, che non per altro, che per la conuersatione hauuta con persone in virtù, e valore segnalate, riuscirono anch'essi illustri al mondo in ogni sorte di professione; come nel gouerno Giosuè, per hauer tanto intrinsecamente trattato con Mosè: nella Profetia, e santità vn'Eliseo, allieuo del gran Profeta di Dio Elia: nella profes-

sione

ſione Chriſtiana, gl'Apoſtoli, per hauer conuerſato tanto domeſticamente con Chriſto figliuolo di Dio incarnato; Vn Marco, con S. Pietro: vn Tito, Timoteo, & altri, con S. Paolo. E due meſi ſoli di vita, fatta con S. Antonio, furono baſtanti, per far naſcere al mondo vn'altro non men ſingolare in ſantità, e ſtupendo in miracoli di lui, che fù S. Hilarione. E per poco che dimorò Martino con S. Hilario: Agoſtino appreſſo S. Ambroſio, & altri molti in compagnia d'altri ſerui di Dio, ſi diede tal principio alla ſantità, che poi riluſſe in loro, ch'adeſſo ancora ne ſente ſegnalato beneficio il mondo tutto, e ne ſentirà ſin al fine.

Nè ſolamente la Conuerſatione: ma anco la preſenza ſola di perſone virtuoſe, e ſante, hà tal volta forza grande per ritirarci dal male. Coſi leggiamo di Reinerio Marcheſe, huomo impudico, e per altro fiero, che ſpeſſo ſolea dire, che ne Imperatore, nè alcun'altro de' mortali, tanto timore gli metteua nel cuore, quanto la ſola preſenza di

Sur. in vit. S. Romualdi to. 3.

Ro-

Romualdo Abbate: poiche auãti il suo cospetto non sapeua che dire, ne manco con che parole difendersi.

Similmente di S. Coleta vergine, riformatrice dell'Ordine di S. Chiara, si legge, che con la sola presenza, talmente commoueua gl'animi de gl'impudichi, che si partiuano da lei puri, e casti.

Sur. in eius vita. to. 7.

All'istesso modo vn chierico dissoluto, all'aspetto solo di S. Maria Ogniacense, si partì tutto compũto, e mutato.

In eius vita li. 1. c. 13.

S. Malachia parimente Vescouo dell'Hibernia (come scriue di lui S. Bernardo) con la presenza, e grauità del parlare, mitigò il furore, e sdegno di vna moltitudine d'huomini armati, che contro di lui haueuano cõspirato. L'istesso fece San Noroberto Padre de' Monaci Premonstratensi, essendosi nella sua propria Città Episcopale solleuato contro di lui vn gran tumolto pieno di furore.

Tom. 6.

Segnalato è l'essempio, che racconta S. Gregorio in questo proposito, di Giuliano defensore con Equitio Abbate, à cui essendo venuto vn giorno detto

Lib. 1. Dial. c. 4.

to Giuliano, da parte del Pontefice Ro mano, per chiamarlo a Roma; giunto che fu al Monastero, intendendo ch'egli era alla cãpagna a tagliar il fieno, lo mandò a chiamare per vn suo staffiero, che era molto superbo, & arrogante, in tanto, che da lui stesso difficilmente poteua essere dominato. Corse egli, e con ardita fronte, entrato che fu nel prato, domandò a quelli, che segauano il fieno, qual fusse Equitio; & inteso che l'hebbe, subito che lo vidde, ancorche ben da lontano, incontanente si sentì soprapreso da gran timore, per il quale abbassando l'orgoglio, e deponendo la superbia, & arroganza sua, accostatosi all'huomo di Dio, si prostrò a terra, & humilmente gli basciò i piedi; e poi gli fece l'imbasciata del suo padrone. Venendo dunque il seruo di Dio alla volta di Giuliano, cõ la falce in spalla, visto che l'hebbe da lontano Giuliano, dall'habito lo sprezzò; e preparandosi di parlargli con alterezza, e superbia, subito che s'accostò il seruo di Dio, fu anch'egli soprapre-

so

ſo da coſi gran timore, che tremando tutto da capo a piedi alla ſua preſenza, a pena puote ſpiegargli quello, per cui cagione era da lui venuto. E coſi tutto humiliato, proſtratoſi a ſuoi piedi, chieſe che per lui faceſſe oratione a Dio, e poi ſi partì.

Di Anceia Rè Barbaro, narra Vincenzo, che hauendo rapita Lucia vergine con animo di violarla; dicendogli eſſa, che Dio, che ſtà nel Cielo, a cui s'era dedicata, l'hauerebbe difeſa, reſtò egli a queſte parole, talmente atterito, che non ardì toccarla; ma cangiato l'amore impuro, e dishoneſto, in puro, e caſto, gl'aſſegnò nel ſuo palazzo vna ſtanza ſeparata, con molte damigelle, che la ſeruiſſero; e d'indi in poi cominciò a riuerirla come Dea; fin tanto che dopo alcuni anni cõuertitoſi alla fede, moſſo da i ſanti coſtumi di lei, inſieme con eſſa fu decapitato.

Spec. hiſ. lib. 12. c. 97.

Di S. Serapione ancora ſi legge, che hauendo vna volta venduto ſe ſteſſo a certi pagani; & vn'altra a certi altri di ſetta Manichea, con la ſua conuerſatione

Idem li. 17. ce. 85.

tione tutti si conuertirono alla fede di Giesu Christo.

Ad Amaticum.

S. Chrisostomo in vna sua Epistola, raccōta d'vn certo giouane, che a persuasione di certi mali compagni, lasciò la solitudine, nella quale s'era dato a seruir a Dio, e si diede in preda ad ogni sorte de vitij. Fu tale l'efficacia della conuersatione essemplare di alcune persone virtuose, che finalmente si rauuidde del suo errore, e pentitosi, ritornò di nuouo alla solitudine, oue con maggior feruore di prima, attese al diuino seruitio, e morì santamente.

Lib. 4. Dial. c. 37

Nè solamente in vita, ma anco nella morte, è di grandissimo giouamento la cōuersatione de' buoni. Onde San Gregorio narra d'vn giouane, chiamato per nome Theodoro, il quale essendo vissuto poco religiosamente, venuto a morte, e stando già per essere diuorato dall'infernale Dragone, non in altra maniera fu liberato dalle sue fauci, che con l'orationi de' serui di Dio, che stauano presenti alla di lui morte.

Molti altri essempi simili si potrebbono

bono apportare in questo proposito; ma per hora bastino di questi. Dalli quali tu caui, quanto gran forza habbia la buona, e santa conuersatione, per ritirarci da i vitii, e condurci nella strada della virtù, per la quale solamente si camina alla salute.

Al che tu puoi aggiunger ancora, che nõ solamẽte la buona compagnia ti mette su la strada della virtù; ma anco te la rende facile, e soaue, a poter caminare per essa; e questo per l'essempio, & essortatione de' tuoi simili.

In oltre lo studente, con la buona conuersatione, più facilmente impara, e fa maggior profitto; si perche suol viuere piu quieto, e pacato, non solamente esteriormente con gli altri; ma anco interiormente con se stesso, per la quiete delle passioni, la quale è sommamente necessaria à chiũque desidera acquistarsi la vera sapienza: si anco perche è manco sturbato, e distratto da suoi studi; anzi che l'vn con l'altro s'eccitano, e s'inanimano, insieme conferendo, e disputando delle cose appartenenti a i loro studi.

In somma, per conchiudere, la buona conuersatione fa viuere la persona lieta, tranquilla, e felice. Così lo dice Seneca con quelle parole. *Nihil æque oblectauerit animū, quam amicitia fidelis. Quantum bonū est, vbi sunt præparata pectora, in quæ tuto secretū omne descendat, quorum conscientiam minus, quam tuam timeas; quorum sermo solicitudinem leniat sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet?* cioè. Niuna altra cosa ricreará tanto l'animo, quanto l'amicitia fedele. Quanto gran bene è, l'hauer cōmodità di persone, alle quali sicuramente tu possi fidare tutti i tuoi secreti, e che manco habbi a temer di essi, che di te stesso; il parlar de' quali mitighi ogni tuo affanno, il parere tolga ogni dubbio, l'allegrezza dissipi ogni tristezza, e la presenza stessa ti consoli? *Quemadmodum suauia aromatum odoramenta*, dice S. Basilio, *proprium quiddam per aerem continentem spirāt, quo præsentes recreantur: ita vir bonus toti communitati contubernio salutaris,*

Lib. de tranquil. ani. c. 7.

In Gordianum marty.

&

& iucundus est. cioè. Sicome i soaui profumi d'aromati spirano d'ogn'intorno nell'aria non sò che di proprio, co'l quale tutti i circostanti restano confortati: così la persona da bene, e virtuosa, a tutti quelli, che seco viuono, è salutare, e gioconda. Essa ti consola nelle cose auuerse, ti modera nelle prospere, ti consiglia nelle dubbie, ti soccorre ne i bisogni, ti solleua nelle fatiche, e ti assiste ne i pericoli: ti corregge, se tu erri; ti solleua, se tu caschi; ti stimola, se languisci; ti raffrena, se precipiti; ti ritira dal male, ti promoue al bene; ti conforta nella via incominciata, e t'aiuta a conseguir l'eterna salute. onde di lui meritamente conchiude il Sauio, dicendo. *Amicus fidelis, medicamentum vitæ, & immortalitatis*. L'amico fedele, è vn medicamento della vita, e cagione dell'immortalità: perche, (come dice Dionisio Cartusiano sopra quel luogo) con i suoi conseglí, & aiuti, ci libera dalli trauagli, e pericoli; con carità ci corregge, e si sforza di ritirarci dalla morte del pecca-

Eccles. 6

to, alla vita della gratia, & in questa maniera ci conduce all'immortalità, che è l'eterna beatitudine del Paradiso.

De i frutti temporali cagionati dalle buone conuersationi.

Cap. XXV.

NON solamente la prattica de i buoni cagiona in noi molte vtilità, e frutti spirituali (come habbiamo veduto) ma anco molti temporali. Et che sia il vero. Leggi le sacre Historie, e vedrai chiaramente quanti beneficij, e fauori habbia fatto Iddio anco a huomini per altro sceleratissimi, solamẽte per cagione de i buoni compagni, co' quali ò viueuano, ò conuersauano: fra gl'altri. Narra la diuina Scrittura, che entrato che fu Giacob in casa di Laban, incontanẽte fu benedetto dal Signore, & in breue di pouero, ch'egli era, diuentò ricco, & abondante di molti beni temporali. Parimente benedisse il Signore la Casa dell'Egittio Eunucho, capitano dell'essercito di Faraone, per

Gen. 30.

Gen. 39.

ca

cagione di Gioseffo, che seco habitaua, & l'arrichì, e moltiplicò di palazzi, e poderi, doue prima non haueua altro, che il pane, con che si sostentaua.

Eliseo Profeta per la riuerenza, che portaua a Giosafat Re di Giuda, huomo timorato di Dio, impetrò dall'istesso Iddio acqua dal Cielo, a beneficio del suo essercito, ancorche in compagnia di esso vi fussero due Rè sceleratí. 4.Reg.3.

Le cinque Città di Sodoma non sarebbono giamai state messe a fuoco, e fiamma (secondo che disse l'istesso Dio ad Abraamo) se in esse si fussero ritrouati solamente dieci huomini giusti. Gen. 18.

I Magi, e Saui della Babilonia scamparono la morte, alla quale già erano stati condannati da Nabuchodonosor Rè; & questo solamente per essersi trouato in compagnia loro Daniele huomo di Dio. Dan. 2.

Loth per i meriti di Abrahamo, fu da Dio liberato dall'incendio di Sodoma. Gen.19.

Tutte quelle persone, che si trouaro Act.27.

no nella naue, in compagnia di S. Paolo, in quella gran fortuna, e borasca, che patirono, furono tutte saluate, solamente per essersi trouato con esse l'istesso San Paolo: onde gli disse l'Angelo del Signore. *Ecce donauit tibi Deus omnes, qui nauigant tecum*. cioè. Iddio ti ha donato sani, e salui tutti quelli, che teco nauigano.

Act. 7.

Infiniti sono gl'essempi, che occorrono alla giornata a questi somiglianti. Perche quante famiglie; anzi quante Città, e popoli, quante Prouincie, e Regni intieri bene spesso sarebbono da Dio seueramente castigati, e forsi del tutto distrutti, & annichilati, se la compagnia d'alcuni pochi virtuosi, e timorati di Dio, e molte volte di vn solo, non trattenesse l'ira di Dio sopra di essi? Come già auuenne al popolo d'Israele, quando staua per essere da Dio esterminato per il peccato dell'Idolatria, se Mosè non si fusse con le sue preghiere opposto, e con esse placato non hauesse il giusto sdegno, e furore suo. Di che quasi querelandosi l'istesso Iddio

Exo. 32.

dio

dio, diceua. *Dimitte me, vt irascatur furor meus contra eos, & deleam eos.* cioè. Lascia ch'io m'adiri contra costoro, e gli distrugga tutti. In somma quante carestie, tempeste, fami, pestilenze, guerre, & altri somiglianti castighi sono leuati dal mondo, per la conuersatione de i buoni. Figura di questo ne può essere nel sacro Euangelio, la parabola della zizania, la quale non volse il padrone, che fusse altrimente sradicata, acciò per auuentura insieme con essa non fusse sradicato anco il buō fromento: dandoci in essa ad intendere Christo Signor Nostro, che in questa vita bene spesso non lascia venire i flagelli sopra de i tristi; anzi che tal volta permette che siano felicemente prosperati; acciò che, col voler castigargli, e toglierglidal mondo, insieme con essi, non offendesse, e castigasse anco i buoni.

Mat. 13.

A tutti questi beni, e frutti vi s'aggiungono poi altri molti più particolari: fra i quali sono, l'esser souuenuto nelle necessità temporali, difeso dalle

lunnie, & ingiurie de gl'auuersarij; sol-
leuato nelle miserie, soccorso ne i peri
coli, dirizzato ne i gouerni, ammae
strato ne i negotij, e maneggi, promos
so ne i gradi, & vfficij, e nelle fatiche, e
carichi sollеuato. *In oltre* con la buo
na conuersatione la persona si mantie-
ne più lungamente in sanità di corpo,
in vigore di forze, & in prosperità di
vita; sì per la quiete, e pace dell'animo,
che à ciò grandemente conferisce; sì
particolarmente perche stà lontano da
moltissimi disordini, ne' quali commu
nemente sogliono incorrere quelli, che
pratticano con male compagnie: come
sono, otio, crapole, piaceri sensuali,
giuochi, andar vagando di giorno, e di
notte, caminar armati, mettersi in peri
coli, & acquistarsi nimicitie; dalle qua
li poi vengono i sospetti, i timori, le
turbationi, gl'affanni, i ramarichi, le
afflittioni, & angoscie dell'animo, e si-
mili altri graui mali, per i quali è sfor
zato a menar vna vita infelicissima, e
per lo più anco breuissima, per essere
poi nell'altra ancora à sempiterni tor
menti dell'inferno destinato.

Conclusione.

SIN quì hai veduto, Christiano, quali siano le male compagnie; i danni spirituali, e temporali, che cagionano: come possiamo guardarci da esse. E per lo contrario, quali siano le buone conuersationi, alle quali dobbiamo appigliarci: e de i frutti spirituali, e temporali loro. Resta hora solamente, che ti risolui di dar di bando à fatto nell'auuenire a tutte le male prattiche; & esser molto cauto, e circospetto in guardarti da esse, se desideri caminare sicuramente nella strada della virtù, e dell'osseruanza de i diuini commãdamenti, lontano da moltissimi, e grauissimi pericoli della salute. Dipoi, che procuri di eleggerti buone, e virtuose conuersationi: acciò pratticando con esse in questa vita, meriti di essere partecipe di quei beni, e frutti, che seco recano, per godergli poi eternamente nell'altra in Paradiso.

A N-

ANTIDOTO
CONTRA
L'ABVSO DEL PARLAR dishonesto.

Parte Seconda.

Delli Motiui, che deuono spingere il Christiano ad astenersi dalle parole, e ragionamenti poco honesti. Cap. I.

RA gli abomineuoli abusi, che adesso regnano nel Christianesimo, non senza grande ingiuria, e dispregio della religion christiana, vno è il dishonesto parlare. Poiche (come si ve-

ſi vede) è andato tant'oltre queſto maledetto vitio, che ne i ragionamenti, anco famigliari, & ordinarij, à pena ſi pronuntiano alcune parole, che ſubito vi s'interpone qualche parola brutta, & infame. Coſa veramente indegna non dirò di vn Chriſtiano; ma di vn Gentile, e Pagano. Per ouuiare dunque in qualche parte à queſto peſtilente, & eſſecrando vitio, metteremo quì alcuni Motiui principali, medianti i quali, il Chriſtiano poſſa concepire grand'odio, & aborrimento verſo d'eſſo, & aſtenerſene.

Primo Motiuo.

PRimieramente dunque, tu ſcelerato huomo, & tu ſcelerata donna, che della tua lingua n'hai fatto tromba di Satanaſſo per riſuonar di fuori parole indegne, e dishoneſti ragionamenti, cõſidera vn poco, quanto di gran lunga ſei più vile, & abietto d'ogn'altra creatura di queſto mondo, non ſolamente animata, ma anco inanimata. Impercioche

cioche tutte queste creature, che altro fanno di continouo, se non lodare, & essaltare nel miglior modo che ponno il lor Creatore, senza già mai offenderlo in cosa alcuna? Vedi vn poco gli vccelli, come non adoprano le loro lingue in altro, fuori che in formare soaui suoni, e canti, con i quali lodano il suo Signore. Risguarda la terra, come marauigliosamẽte honora il suo fattore, mentre produce indeffesamente tanta varietà di cose, herbe, fiori, frutti, piante, con diuersi pretiosi metalli d'argento, oro, & altri, entro le sue viscere rinchiusi: che per ciò à grã ragione disse vn Profeta. *Laudis eius plena est terra*. Tutta la terra è piena delle sue lodi. Et tu solo tra tutte le creature, tu dico huomo ragioneuole, tu Christiano per professione, se ben di fatti più tosto Gentile, e Pagano, hai ardire di far quello, che non oserebbono fare l'istesse bestie; che è di fare della tua lingua diabolico stromento per disonorare l'eccelsa Maestà del Creatore, deprimendo, e macchiando la nobiltà

Haba. 3.

biltà dell'esser tuo, infamando tutto te stesso, e peruertendo gl'altri ancora con le tue brutte parole, e disonesti ragionamenti? Dimmi, scelerato che sei, non ti pare che meritaresti, già che ti porti peggio de gli stessi animali, e delle cose stesse insensate; e già che ti rendi a fatto indegno della bellissima, e nobilissima imagine di Dio, impressa nell'anima tua, mentre col tuo sporco parlare sacrilegamente l'imbratti, e conculchi; non meritaresti dico, che questo Dio ti togliesse l'esser'humano, e ti tramutasse, come vn'altra moglie di Lot in vna vile, & insensata statua; ò pur in vna bestia immonda; acciò, come immõdo, con gl'animali immondi ancora tu viuesti? certo che si. Perche se il Senato Romano, come riferisce Plutarco, meritamente decretò, che il figlio di Scipion'Africano, per degenerare da gli nobilissimi costumi di suo padre, deponesse vn certo anello, che soleua nella sua mano portare, doue staua scolpita l'imagine di esso suo padre; riputando cosa indegna ch'egli

portasse l'imagine di colui, dalla cui nobiltà tanto vilmente degeneraua: quanto maggiormente meritaresti tu questo, come quello, c'hai promesso di essere vero seguace, e discepolo di Christo?

Secondo Motiuo.

IN oltre queste parole brutte, che tu dici, in qualunque modo si considerino, deui sapere, che sempre sono congiunte con qualche offesa di Dio. Perche, ò sono offensiue dell'honore, e fama del tuo prossimo, ò non sono. Se sono; quando l'ingiuria sia graue, tu pecchi mortalmente, ogni volta che tu dici cotali parole; e sei obligato alla restitutione della fama. La qual cosa, perche è molto più difficile assai a farsi, che restituire la robba mal'acquistata; spesso auiene, che non si fa mai, come si deue, ò al tutto non si fà; e non facendosi, ò pur malamente facendosi, le anime di molti rimangono per sempre obligate innanzi Dio; il quale non rimette

mette mai il peccato, ſenza la giuſta, e neceſſaria ſodisfattione.

Se non ſono ingiurioſe, ma ſolamente in ſe brutte, e dishoneſte. Allhora io dico: che oueramente ſono occaſione à te, ò al tuo proſſimo, di commettere qualche peccato graue col penſiero, ò con l'opere ancora: ouero non ſono. Se ſono. io dico, che tu pecchi medeſimamente mortalmente, dicendo tali parole. E quando & a te, & a tuoi compagni inſieme, ò ad altro tuo prosſimo, fuſſero, nel modo ſudetto, cauſa di peccato graue, tu commettereſti poi doppio peccato mortale a dire parole ſimili; anzi triplicato, quando la parola brutta, oltre l'eſſere & a te, & al tuo prosſimo ſcandaloſa, fuſſe inſieme notabilmente ingiurioſa, come di ſopra s'è detto.

Se poi queſte parole non fuſſero ne ingiurioſe, ne à te, ne al tuo proſſimo ſcandaloſe. io dico che ne anco per queſto puoi fuggire, che non ſiano di offeſa di Dio, ſe non mortale, almeno veniale graue. E queſto non è mio pen-

ſiero;

ſiero; ma di S. Girolamo, il quale dice così. *Qui ſcurrilia replicat, & cachinnis ora diſſoluit, & aliquid profert turpitudinis, hic non otioſi verbi; ſed criminoſi tenebitur reus*. cioè. Chi ſpeſſo dice, e replica parole buffoneſche, e diſſolutamẽte ride, e dice qualche parola brutta, coſtui non è reo ſolamente di parola otioſa, ma di parola molto colpeuole, e dannoſa. E ſe d'ogni parola otioſa, che è qualſiuoglia, dice S. Gregorio, *quod aut ratione iuſta neceſsitatis, aut intentione pia vtilitatis caret*. cioè; che manca ò di giuſta neceſſità, ò d'intentione di qualche pia vtilità. Oueramente, come dice S. Girolamo, *quod ſine vtilitate, & loquentis dicitur, & audientis*: che ſi dice ſenza veruna vtilità, tanto di quello, che parla, come di quello, che aſcolta: come auuiene, dice, quando laſciate le coſe ſerie, ſi parla di coſe friuole, e ſi raccontano fauole antiche. Se, dice, d'ogni parola tale n'habbiamo à rẽder conto ſeueriſſimo, auanti il tremendo tribunale di Dio, nel giorno del

Lib. 2. c. 12. in Matt.

Lib. 7. Mor. c. 47.

Lib. 2. c. 12. in Matt.

finale

finale giudicio, come dice l'istesso Christo: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo, in die iudicij*. Quanto maggiormente haueremo a render conto di queste sì fatte parole brutte?

Matt.12

E posto che fussero anco solamente parole otiose; pensi tu forsi, che pochi, e piccoli siano i mali, di che sono cagione le parole otiose? Odi San Gregorio. *Dum ab otiosis verbis nequaquam lingua compescitur, ad temeritatē quoque stulta increpationis effrenatur. Quibusdā enim sua ruina gradibus desidiosa mens in fouea lapsus impellitur. Nam dum otiosa verba cauere negligimus, ad noxia peruenimus*. cioè. mentre che la lingua non s'astiene dalle parole ociose, si snoda poi sfrenatamente anco in parole temerarie, e stolte. Percioche, per certi gradini l'otiosa mente a poco a poco vien tirata nella fossa dell'errore: perche mentre non si curiamo di fuggire le parole otiose, veniamo poi a cadere nelle dannose. Et

Lib.7. Mor.ca. 17.

è tale il male della parola otiosa, dice San Basilio, ch'arriua sino à contristare lo Spirito Santo. *Adeo magnum est otiosi verbi periculum,* dice egli, *vt nisi ad ædificationem fidei dirigatur, nequaquam liber sit à periculo, qui illud loquitur; quippe qui, eo quod ad ædificationē illud non accommodauit, contristasse noscitur Spiritum Sanctum Dei.* E tanto grande il pericolo della parola otiosa, che se non è riferita all'edificatione della Christiana fede, non è libero da pericolo, chi la proferisce, come quello, che, perche non l'ha ordinata all'edificatione, ha contristato lo Spirito Santo di Dio. Ilche, dice, insegna San Paolo, quando dice. *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed si quis bonus ad ædificationem fidei, vt det gratiam audientibus. Et nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis.* cioè. Non esca dalla vostra bocca parola alcuna cattiua, ma buona, ad edificatione della fede, acciò sia fruttuosa a gl'ascoltanti. E non vogliate contristare lo Spirito Santo, nel quale siete

Reg. bre. cap. 24.

Eph. 4.

ſiete ſegnati. Quanto poi ſia perniciosa coſa contriſtare lo Spirito Santo, dice San Girolamo, non occorre ſpiegarlo. Siche dunque tu vedi, che in qualunque modo ſi cõſiderino le parole brutte, che dici, ſempre ſono molto dannoſe all'anima tua, e per lo più ancora a quella de' tuoi proſsimi.

Terzo Motiuo.

SE tu vedeſsi alcuno, che fuſſe tanto empio, e diabolico, c'haueſse ardire di gettare fango ſopra l'altare, ouero nel calice, ò nella coppa, oue ſi riſerba il Santiſs. Sacramento dell'Euchariſtia, che direſti? Non direſti, che coſtui meritaſse di eſsere mille volte viuo bruſciato? Certo che sì. E come dũque tu, ridendo, e burlando, hai ardire, di gettare peggio che fango, e ſterco ſopra il vero altare di Dio, e nel vero calice, che è la tua lingua, & il tuo cuore, conſecrato tãte volte nella ſanta Communione, co'l tocco del Sacroſanto corpo di Gieſu Chriſto? Come dico,

è tale il male della parola otiosa, dice San Basilio, ch'arriua sino à contristare lo Spirito Santo. *Adeo magnum est otiosi verbi periculum*, dice egli, *vt nisi ad ædificationem fidei dirigatur, nequaquam liber sit à periculo, qui illud loquitur; quippe qui, eo quod ad ædificationẽ illud non accommodauit, contristasse noscitur Spiritum Sanctum Dei*. E tanto grande il pericolo della parola otiosa, che se non è riferita all'edificatione della Christiana fede, non è libero da pericolo, chi la proferisce, come quello, che, perche non l'ha ordinata all'edificatione, ha contristato lo Spirito Santo di Dio. Ilche, dice, insegna San Paolo, quando dice. *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat, sed si quis bonus ad ædificationem fidei, vt det gratiam audientibus. Et nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis*. cioè. Non esca dalla vostra bocca parola alcuna cattiua, ma buona, ad edificatione della fede, acciò sia fruttuosa a gl'ascoltanti. E non vogliate contristare lo Spirito Santo, nel quale

Reg. breu. cap. 24.

Eph. 4.

siete

ſiete ſegnati. Quanto poi ſia perniciosa coſa contriſtare lo Spirito Santo, dice San Girolamo, non occorre ſpiegarlo. Siche dunque tu vedi, che in qualunque modo ſi cõſiderino le parole brutte, che dici, ſempre ſono molto dannoſe all'anima tua, e per lo più ancora a quella de' tuoi proſsimi.

Terzo Motiuo.

SE tu vedeſsi alcuno, che fuſſe tanto empio, e diabolico, c'haueſse ardire di gettare fango ſopra l'altare, ouero nel calice, ò nella coppa, oue ſi riſerba il Santiſs. Sacramento dell'Eucharistia, che direſti? Non direſti, che coſtui meritaſse di eſsere mille volte viuo bruſciato? Certo che sì. E come dũque tu, ridendo, e burlando, hai ardire, di gettare peggio che fango, e ſterco ſopra il vero altare di Dio, e nel vero calice, che è la tua lingua, & il tuo cuore, conſecrato tãte volte nella ſanta Communione, co'l tocco del Sacroſanto corpo di Gieſu Chriſto? Come dico,

hai ardire di profanarlo, & imbrattarlo con tante tue infami, e dishoneste parole? E se tu mi dici, che colui meriterebbe di esser viuo brusciato: quanto maggiormente douerai concedere, di meritarlo tu non vna, ma migliaia di volte? Senti quel che dice il Profeta:

Psal. 73. *Incenderunt igni sanctuarium tuum in terra, polluerunt tabernaculum nominis tui.* E però. *Exurge Deus, & iudica causam tuam: memor esto improperiorũ tuorum, eorum, quæ ab insipiente sunt tota die.* cioè. Hanno, Signore, messo a fuoco, e fiamma il vostro Sãtuario quà giù in terra, & hanno profanato il tabernacolo del vostro nome. E qual'altro è questo Santuario, se non il cuor humano? E qual'altro è il tabernacolo del nome di Dio, se non la lingua, di cui proprio officio è, essaltare il nome Santo suo? quello hanno messo a fuoco, e fiamma per la libidine, che in esso arde: e questo hanno profanato per le nefande parole, che continouamente escono dalle loro sacrileghe bocche. E però leuateui Signore, e giudicate la

vo

vostra causa. Ricordateui de gl'impro perij, che tutto'l giorno vi sono fatti dall'huomo pazzo.

Similmente, se tu vedessi alcuno, il quale con le mani lorde, e piene di brutezze, manegiasse cose sãte, come sarebbono reliquie, vesti sacre, calici, e sopra tutto il Venerabile Sacramento dell'-Altare, che diresti? Come t'inhorridiresti a tanta irreuerenza, e sfacciataggine? Quel giudicio, che di tal persona faresti, fallo tu di te stesso, con molto maggior ragione; ilquale con la tua bocca, e lingua sporca, e piena di marcia di brutte parole, e ragionamẽti impudichi, tu maneggi le cose sacre, come sono la parola di Dio, le sante orationi, e sopra tutto il sacrosanto corpo di Giesu Christo nella santa Communione. Che per ciò lamentandosi, & insieme minacciando Iddio per bocca del Profeta al peccatore, dice. *Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* Perche narri tu le mie giustitie, e pigli per la tua bocca il mio testamento? che è à dire.

Psal. 49.

Come hai tu ardire cō quella tua ſporca,& impudica lingua raccontare i fatti miei giuſtiſſimi, e con quella ſcelerata bocca,prender il mio ſacrato corpo, e ſangue, laſciato al mondo in teſtamento?

Quarto Motiuo.

SE tu hai tanto à ſchifo l'imbrattarti le mani,e piedi,e molto più la faccia di qualche immonditia; perche poi non hai a ſchifo l'imbrattarti la lingua, membro ſopra ogn'altro nobiliſſimo, con parole, che ſono coſa molto più laida di qualſiuoglia immonditia? Non t'accorgi,che ſei a guiſa d'vn porco, dice San Bonauentura, il quale non ſà tenere la bocca netta, e monda, ma ſempre immerſa nel fango, non facendo differenza alcuna dal piede alla bocca,e dalla bocca al piede? Non vedi che in queſta maniera fai della tua lingua vn nido del Demonio infernale,ne la quale ſi diletta habitare? Perche credi che vna volta chiedeſſe facoltà da Chri

Diet. ſalut. c.19.

Christo per entrare nella greggia de' porci; se non per dimostrarti quanto esso si goda di star in quelli, & con quelli, che ne i costumi sono simili ad essi?

Questo manifestamente conferma quell'essempio, che stà scritto nel libro delle sentenze de' Santi Padri: oue si racconta, che vn certo santo Vecchio haueua gratia dal Signore, di veder quello, che altri non vedeuano. Onde vn giorno stando alcune persone a ragionar insieme delle cose della loro salute, vidde, che veniuano gl'Angeli, i quali mettendosi fra di loro, faceuano gran festa, mostrando di godere sommamente di tali ragionamenti. Ma quando lasciando i buoni ragionamenti, riuolsero il loro parlare ad altre cose men buone, vidde, che partēdosi gli Angeli tutti mesti, venne vna moltitudine di Demonij, in forma de porci, i quali mettendosi fra di loro, faceuano anch'essi festa, & allegrezza per simili ragionamenti. Doue tu vedi chiaramente la differenza grande, che è tra

Para. 35.

 quelli,

quelli, che ragionano di cose buone, e che ragionano di cose male; perche quelli meritano la compagnia de gli Angeli, e questi la compagnia de gl'immondi animali.

Quinto Motiuo.

LA natura stessa t'insegna ad hauer in abominatione le parole brutte. Perche tu vedi, che se t'accorgi; ouero anco t'imagini solamente, che ti sia entrato in bocca qualche cosa immonda, come sarebbe vna mosca, vn verme; anzi vn solo pelo; incontanente senti, che ti si commoue sotto sopra lo stomaco, ti viene nausea, e vomito; e non ti dai pace, fin che non habbi rigettato ogni cosa: e poi non ti contenti di lauare vna, ò due volte la bocca, ma la fai più volte, e tutto questo per cagione d'vn solo piccolo pelo. E nondimeno dall'altra parte, non solamente non hai a schifo; ma quel ch'è peggio, con diletto, e gusto, tu mastichi, e riuolti per la tua bocca, nõ vn verme, ne vn pelo, ma

fe-

fetenti carogne di parole laide, che sarebbono bastanti a muouere nausea sino alle bestie stesse.
In oltre, dimmi, se vno sputasse ne' tuoi vestimẽti, che diresti? Se poi ti sputasse in faccia, come lo comporteresti? E se in bocca, come t'inhorridiresti, e che cosa non faresti? E pure, infelice di te, tu comporti, che il Demonio infernale sputi nella tua bocca nefanda, sputo tanto abomineuole, quanto sono le parole brutte, che a punto sono lo sputo tartareo di esso Demonio? E di ciò non solo non hai stomaco, ma te ne godi, e pregi? O cecità, o pazzia estrema. Tu doueresti più tosto eleggere, che vn leproso ti sputasse in bocca, che essa s'imbrattasse di così pestilente sputo, quali sono le parole, e ragionamenti poco honesti: perche molto minor male senza paragone sarebbe questo, che sia quello. E per qual altra cagione, pensi tu, la diuina giustitia permettesse, che nella Passione di Christo Saluator nostro, fusse così sacrilegamente sputacciata la sua diuina faccia, se non in vendetta,

detta, e castigo di queste tue nefande parole?

Sesto Motiuo.

CONsidera quanto auuilisci te stesso, mentre dici parole brutte: poiche tu vedi, che il Contadino per vile che sia, sdegna di maneggiare con le proprie mani le immõditie, ò altre cose putride: ma adopra i suoi stromenti fatti a questo effetto. E tu al contrario, non delle proprie mani; ma della tua stessa lingua ne fai vilissimo stromento per volgere, e trattare immonditie immondissime, che sono le parole poco honeste. Onde San Bernardo esclamando dice. *Quis numeret, quantas modicum lingua membrum contrahat sordes? quam multiplex in labijs incircumcisis immunditia coaguletur? quam sit grauis pernicies, oris incircumscripti?* cioè. Chi potrebbe numerare quante bruttezze contragga il piccolo membro della lingua? quanta sorte d'immonditia si raduni nella bocca d'vn'huomo

Serm. de trip. cust.

mo dissoluto? quanto graue sia la rouina d'vna sciolta, e sfrenata lingua? E S. Crisostomo. *Peste perniciosius est, cum sordescit os maledictione, detractione, contumelia, iracundis verbis, atque obscanis, dissoluto risu, atque scurrilitate*. cioè. E cosa più perniciosa dell'istessa peste, quando la bocca s'imbratta di maledittione, detrattione, villanie, parole sdegnose, e dishoneste, di riso dissoluto, e scurrilità. & altroue: *Ora istorum*, dice, *comparanda non immerito cloacis sordidissimis*. cioè. Le bocche di costoro meritamente si possono paragonare alle latrine sordidissime.

Hom. 52. in Matt.

Hom. 69 in Matt.

Settimo Motiuo.

PEnsa, che si come a chi puzza il fiato, è segno, che ha lo stomaco guasto, e pieno di mali humori: così chi parla parole brutte, dà segno, che ha il cuore marcio, e pieno di brutti vitij, e peccati. E così quando tu dici parole tali, altro non fai, che spacciarti nel cospetto di Dio, de gl'Angeli, e de gl'huomini

mini

to in fatti. Che per ciò etiam gl'istessi Gentili hanno hauuto in estrema abominatione tutti i bugiardi. Onde Omero di questi disse

Pene mihi est Orci portis inuisior ipsis,
Cuius verba sonant aliud, quam mente recondat.

Iliad. I.

che è a dire. Io ho quasi piu in odio i bugiardi, che l'istesso Inferno.

Nono Motiuo.

NOn solamẽte infami te stesso con l'essere sboccato: ma quel, ch'è peggio, infami anco i tuoi progenitori. Percioche l'essere tu tale, arguisce quasi necessariamente vna delle due cose: oueramente che essi siano stati di mali costumi, e di vita molto licentiosa, e che per ciò dal loro peruerso essempio habbia imparato tu i tuoi nefandi costumi: ouero che essi siano stati molto trascurati nell'educarti, & ammaestrarti ne i buoni costumi: come che tutto il loro pensiero sia stato riuolto à cercar solamente robba, honori,

non imparano altro,che infinite malitie,parole brutte, giuochi,bestemmie, & altre simili cose; nelle quali nutrendosi, & alleuandosi,pian piano vengono a riuscir tali, che poi sono la rouina delle case, con perdita della robba,e dell'honore; e quello che più, del corpo,e dell'anima, con infinito danno, e scandalo di molti altri ancora.

Nel che è da ammirarsi il giusto giudicio di Dio, il quale in questa guisa permette,che la trascuraggine delli padri,e madri sia da i loro propri figliuoli con doppio castigo punita, mentre che con i loro scelerati portamenti,& a loro, & a se, sono cagione d'infiniti trauagli in questa vita,e nell'altra forsi dell'eterna dannatione. Doue che, se eglino fussero stati solleciti, secondo l'obligo loro,in ammaestrargli nel santo timor di Dio,e gl'vni,e gl'altri n'hauerebbono riportato nella presente vita perpetua consolatione, e nell'altra eterna benedittione.

Tutto ciò chiaramente ci vien confermato in quella visione c'hebbe vna

volta

Magnũ Spec.exẽ pl.dist 9. c.214.

volta vn Sãto Padre, il quale desiderando vedere le pene de' dãnati, e la gloria de' beati, fu cõdotto dall'Angelo all'inferno, oue frà l'altre cose, vidde vn padre col figliuolo suo, che l'vno con l'altro si malediceuano. Il Padre diceua al figliuolo. Sia maledetta quell'hora, nella quale ti generai; maledetto tutto ciò che io feci per te; poiche per tua cagione feci molte vsure, per lasciarti al mõdo ricco, e commodo: con altre molte maledittioni simili. A cui risponden do il figlio diceua. Maledetta pur sia quell'hora, nella quale mi generasti: perche non m'insegnasti i diuini precetti, ne manco a far penitenza de miei peccati, ne ad vdire la parola di Dio, e far altri beni simili; ma piu tosto m'insegnasti ad insuperbirmi, a darmi alle pompe, a i piaceri, a i vitij, a comprar e vendere con inganno, e far altre simili male attioni: Delle quali cose non mi correggesti mai, e però son eternamente dannato.

Ciò veduto c'hebbe il seruo di Dio, subito fu condotto dall'Angelo al luo go

go de' beati, oue vidde vn padre con il figlio, che insieme si congratulauano, e l'vn con l'altro si benediceuano. Il figliuolo diceua al padre: Siate benedetto, Padre mio, perche voi mi faceste imparar lettere, mi conduceste alla Chiesa, ad vdir le prediche, e mi correggeste, quando io commisi qualche errore; m'insegnaste le cose appartenenti alla salute, i diuini commandamenti, il timor di Dio, il modo di discernere il vitio dalla virtù, & il premio dell'vno, e dell'altro; per le quali cose io ho saluata l'anima mia. Simili cose diceua parimente il padre al suo figliuolo; dandogli infinite benedittioni per i suoi buoni portamenti in ogni virtù, modestia, honestà, & obedienza.

Crate Tebano ancora, considerando la negligenza, che per lo più vsano i padri, e le madri in educar i figliuoli, diceua, che se fusse stato possibile, volentieri sarebbe salito sopra vn'alta torre della Città, & hauerebbe gridato: Doue andate o huomini, che tutto il pensier vostro hauete riuolto ad accumu-

Apoph.

Q lar

lar robba, e delli vostri figli, à quali hauete a lasciare la robba, poca, ò niuna cura prendete?

Teren. Et vn'altro diuinamente disse, che la cagione, per la quale i figliuoli nõ fanno cosa alcuna buona è, perche nõ veggono, che i loro padri, e madri ne faccino alcuna. Ma ben essi fanno, e dicono cose indegne, perche e veggono, che i propri padri, e madri, ne fanno, & odono, che ne dicono molte. E però, dicea egli, non è da merauigliarsi, se da male oua, nascano anco mali corui. Impercioche, dimmi di gratia, come vuoi tu, che i tuoi figliuoli, e figliuole siano honeste nel parlare, pie nell'operare, se bene spesso dalla tua propria bocca odono parole brutte, e nefande, e veggono peggiori fatti? Come vuoi che s'astengano dalli giuramenti, bestemmie, mormorationi, detrattioni, maledittioni, e contese; se tutto'l giorno, altro non fai tu in casa, & anco fuor di casa, che giurare, e spergiurare; bestemmiare, e mormorare hor di questo, hor di quello; mandar maledittioni,

con-

contrastare adesso con vno, e poco dipoi con un'altro? Non sai, che quali sono le conditioni della pianta, tali anco esser sogliono quelle de' suoi frutti? e per conseguenza, quali sono i costumi del padre, e della madre, tali anco sogliono essere per ordinario quelli dei figliuoli, e figliuole? E che sia il vero, odi la diuina Scrittura. *Filijeorum, & nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt vsque in præsentẽ diem*. cioè. I figliuoli, e nipoti loro, fanno sin'al presente giorno, come hanno fatto i suoi padri. Doue tu vedi, che i costumi de' progenitori, sono hereditati da i discendenti, non altrimente che le ricchezze, & i beni di fortuna.

4.Reg.17

Questo stesso conferma vn'altro, dicendo. *Vtinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus. Infantiam statim delicijs soluimus. Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, neruos omnes mentis, & corporis frangit. Mirum porrò in iure iurando, blasphemijs, & diris iaculandis, eos, quantumuis paruos, & pene adhuc maternis vbe*

Fab. li. 1. cap. 2.

ribus inhiantes, tam exercitatos esse. cioè. Piacesse a Dio, che noi stessi non corrompessimo i costumi de' nostri figliuoli. Posciache la pueritia con le delicie subito dissoluiamo. E quella tenera, e molle educatione, che chiamiamo condescendenza, snerua le forze della mente, e del corpo. E cosa certo degna di merauiglia, come in giurare, e bestemmiare, & in mandar fuori maledittioni siano pronti, & essercitati anco che piccoli, e quasi ancora bābini.

Quindi è, che bene spesso leggiamo, che Iddio ha mostrato seueri castighi anco ne i fanciulli di tenera età. Come leggiamo in S. Gregorio, esser accaduto ad vn giouinetto di cinque anni in Roma. Il quale essendo solito in ogni cosa, che a lui non andasse a verso, di dir parole nefande etiam contra Iddio. Vn giorno stādo fra le braccia del proprio padre, vidde all'improuiso venire verso di se vna moltitudine di Demonij, in forma di Etiopi molto horribili. Onde gridando disse. Ahime, che vengono certi huomini neri, i quali vo-

Lib. 4. Dial. ca. 18.

gliono

gliono rapirmi : & ciò detto, secondo l'empia sua vsanza, bestemmiò il nome di Dio, & incontanente spirò l'anima in mano di quei Diauoli infernali: tutto ciò volendo Iddio, che seguisse nel seno dell'istesso padre; accioche conoscesse, che con alleuarlo così malamente da piccolino, non piccolo peccatore haueua alleuato alle fiamme infernali, nelle quali come tizzone doueua ardere in sempiterno. E però S. Crisostomo, sopra quelle parole di San Paolo: che l'huomo, e la donna si salueranno per la generatione de figliuoli, se perseuereranno nella fede, dilettione, e santificatione: dice, che non è di poco merito alleuare i figliuoli nella militia Christiana dalli teneri anni; perche se faranno buoni fondamenti nell'educatione di quelli, ne riceueranno grandi premij i padri, e madri loro. Al contrario se saranno negligenti, molti castighi. Imperciòche Eli Sacerdote, per gli figliuoli, perse la vita miseramente; perche douendogli seueramente castigare, solo con parole dolci gl'ammo-

1.Tim.4.

ni;e però mentre non volle castigargli con aspre riprensioni, fu cagione della sua rouina, e de' suoi figliuoli ancora.

Decimo Motiuo.

QVando tu dici parole dishoneste, deui ricordarti, che in vn certo modo, vieni à rappresentare in te stesso la persona de i Diauoli infernali, e dannati; i quali non sanno adoprar in altro la lingua loro, fuoriche in offesa del loro Creatore. Perche, come dice S. Crisostomo, la bocca del Diauolo, e per conseguenza quella del dannato, non è composta d'altro, che di maledittioni, contradittioni, spergiuri, bugie, parole brutte, & ingiuriose. E però, *Diaboli linguam habet*, dice egli, *qui, vt Diabolus loquitur*. Colui ha lingua di Demonio, che parla, come il Demonio. Onde hai cagione di temere, che come tu l'imiti in questa vita, co'l tuo tristo parlare, parimente non gli sij poi ancora cõpagno per sempre nell'altra. Perche è cosa certa, dice S. Paolo, che

Hom 79. in Matt.

Eph. c. 5.

tutti

tutti gl'immondi, & impudichi non conseguiranno giamai il Regno de cieli. Ilche intendendo il Sauio, con timore diceua. *Quis dabit ori meo custodiã, & super labia mea signaculum certum, vt non cadam in ipsis, & lingua mea perdet me?* cioè. Chi concederà vna custodia alla mia bocca, e sopra le mie labra vn fermo signacolo, siche con esse non pecchi, e la lingua mia non mi sia cagione di perditione? Et in vn'altro luogo, auuisando ogn'vno di noi a guardarci da tanto pericolo, dice. *Verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos; & attende ne forte labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi; & sit casus tuus insanabilis in mortem.* cioè. Fà vna statera alle tue parole, cioè, pesa bene le tue parole, auanti che escano dalla bocca; & ad essa metti buoni freni; & auuerti, che tu non pecchi cõ la tua lingua, e caschi vinto nel cospetto de' tuoi nemici, che t'insidiano, che sono i Demonij infernali; e la tua caduta sia insanabile, e mortale.

Eccl. 22.

Eccl. 28.

Vndecimo Motiuo.

IL tuo parlare dishonesto cagiona in te molti, e graui danni. Imperçioche corrompe tutti i tuoi buoni costumi, e tutti quei doni, che dalla liberalissima mano di Dio hai benignamente riceuuto; come afferma San Paolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia praua.* E fra questi graui mali, vno de' principali è toglierti pian piano la vergogna bellissimo ornamento dell'huomo. Di che ci auuisa Seneca con quel detto: *Turpia ne dixeris; paulatim enim per verba pudor deijcitur.* cioè. Non dir parole brutte; perche a poco a poco si perde la vergogna. la quale quanto sia pretiosa, e necessaria all'huomo; e quanto meriti di essere stimata, e amata, lo spiega diuinamente San Bernardo, con queste parole. Non sò, dice egli, se si possa trouar cosa alcuna più grata ne i costumi humani della verecōdia. Percioche qual cosa può essere più amabile d'vn giouane verecondo? Quanto bella, e risplen

1.Cor.15

Serm 86. n Cant.

ſplendente gemma è queſta nella vita, e nel volto del giouane? Quanto verace, e certa meſſaggiera di buona ſperanza, e ſegno di buona indole? Non vi è inditio tanto manifeſto di colombina ſemplicità, ne sì chiaro teſtimonio d'innocenza. E vna lampada della pudica mente, che continouamente riluce in guiſa, che non può riſieder coſa alcuna in eſſa brutta, & indecente, che ſubito non la manifeſti di fuori. Per queſto è eſpugnatrice di tutti i mali, propugnatrice dell'innata purità, gloria ſpetiale della coſcienza, e cuſtode della buona fama, ornamento della vita, e ſeggio della virtù, primitia d'eſſa virtù, lode della natura, & inſegna d'ogni honeſtà. E coſi pretioſo bene dell'animo la verecondia, che etiam quelli, che non temono di operar male, però ſi vergognano d'eſſer viſti: ſecondo il detto di Chriſto: *Omnis qui male agit, odit lucem*. Chiunque opera male, odia la luce. E la Gentilità ſteſſa ha fatto ſempre gran conto di queſta verecondia. onde vn Poeta antico diſſe. *Ego illum pe-*

Plaut In Bachid.

periisse duco, cui perijt pudor. cioè. Stimo che perso sia colui, che perso ha la vergogna. E Platone scriue, che Gioue temendo, che il genere humano nõ andasse in rouina, mandò Mercurio, il quale seminasse fra gl'huomini la vergogna, e la giustitia; e che da parte sua facesse vna legge; che chi non potesse esser capace di vergogna, e di giustitia, fusse, come horrenda peste di tutta la Città, ammazzato.

In Protag.

Persa dunque c'hai questa vergogna, eccoti subito spalancata la porta ad ogni sceleraggine. Percioche, à guisa di sfrontata meretrice, non vi è cosa tanto nefanda, & abomineuole, che senza rispetto, anzi essultando, e trionfando, pian piano tu non commetta. Ilche volse inferire Gieremia profeta, quando disse. *Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere*. cioè. Hai fatto vna fronte di meretrice, e non ti sei vergognato.

Cap. 53.

A questo grauissimo male, necessariamente poi ne segue vn'altro non minore, che è, il perdere la pretiosissima

gioia

gioia della purità, tanto dell'anima, quanto del corpo, per la quale vieni ad essere simile a gl'Angeli del Cielo; come per l'impudicitia sei simile a i porci immondi. come dice San Pietro: *Sus lota in volutabro luti*. Poiche è al tutto impossibile, che iui sia purità, e castità, oue abondano parole brutte, e ragionamenti poco honesti; perche di natura loro sono incẽtiui alla libidine, ne possono procedere, se non da cuore impudico, e libidinoso.

2. Pet. 2.

Caduto che sei nel profondo pozzo del vitio della libidine, ricordati, che ti troui in stato, dal quale difficilissimamente puoi vscire: perche fra tutti i vitij, non ve n'è alcuno, che sia tanto difficile a curarsi, quanto questo, per esser egli di sua natura tale, che più d'ogni altro accieca, e toglie l'intelletto, la sapienza, l'intelligenza, i buoni costumi, tutte le virtù, e fa venir in odio le cose stesse della salute. Per questo meritamente dice S. Agostino, che chiunque è preso da questo vitio, rare volte, ò non mai si libera, se non per particolare gra

tia

tia di Dio, ò aspri flagelli. Il che conferma anco S. Crisostomo, mentre assomiglia questo vitio bestiale ad vn pelago, ò gorgo profondo, nel quale, dice egli, caduto che sei vna volta, ancor che ti sforzi le migliaia di volte per vscirne; nondimeno ò uon mai, ò non senza grandissima difficoltà ne potrai vscire: perche disordina tutto te stesso, assorbisce tutto l'affetto, imprigiona la volontà, & ingombra di tal maniera la mente, che non sai pensare, ne ricordarti d'altro giorno, e notte, che di cose carnali, e lasciue: onde s'adempie in te perfettamẽte il detto di S. Pietro. *Sus lota in volutabro luti*. cioè, che sei à guisa d'vn'immondo animale, che stà tutto immerso nel pantano, e nelle sporchezze.

Hom. 13 in ep. ad Rom.

2. Pet. 2.

Questa verità chiaramente ancora ci vien espressa nel sacro Euangelio, nella parabola della cena, oue Christo dice, che tre furono gl'inuitati. Il primo, che denota i superbi, si scusò. Il secondo, gl'auari, & egli ancora si scusò. Ma il terzo, che denota gl'impudichi, e li-

Luc. 14.

e libidinosi, se n'andò, e non si scusò. Dandoci ad intendere, che l'impudicitia, e la libidine di tal maniera sommerge, & ingombra la persona, che a pensar solamente alcuna cosa di bene la rende impotente. Che se non può pensar il bene, come lo potrà operare? e se non opererà bene, come si potrà saluare?

Duodecimo Motiuo.

NOn solamente le parole dishoneste cagionano in te questi mali; ma anco ne gl'altri, che ti odono. Il che chiaramente conferma San Paolo dicendo. *Profana autem, & vaniloquia deuita: multum enim proficiunt ad impietatem; & sermo eorum, vt cancer serpit.* cioè. Fuggi i profani, e vani ragionamenti; percioche grandemente stimolano all'empietà, & tali ragionamenti vanno serpendo à guisa d'vn cancro. Nel che è da notarsi, che si come il cancro non solo guasta il membro, in che si troua; ma anco tutti gl'altri,

2. Tim. 2

che

che sono vicini: Così il tuo parlar dishonesto, non solamente nuoce à te; ma anco a i vicini, che odono il fetore delle tue nefande parole.

Onde vorrei, che tu considerassi qui vna cosa degnissima di particolar riflessione, & è: che, non solamente costituissi te stesso reo della pena, che ti si douerà nell'altra vita, per tali parole dishoneste, che tu dici; ma anco della pena, almeno in parte, che si douerà a coloro, che dicono, ò diranno somiglianti parole, che da te haueranno imparato. Dal che ne segue questa manifesta, e necessaria conseguenza; che la pena d'vn dannato nell'altra vita, il quale co'l suo mal'essempio, ò in fatti, ò in parole, sia stato cagione di qualche male ne i prossimi in questo mondo, non è ancora limitata a certa misura; ma crescerà sin'al fine del mondo, se il male, di che fu cagione nella presente vita, anderà stendendosi sin à quel tempo. La qual cosa, se hai niente di giudicio, e se punto ti preme il tuo bene, douerebbe eccitar in te vn gran timore, e

tre-

tremore, considerando che pur troppo hauerai, che pagare per le tue colpe, senza hauer ancora che pagare per l'altrui. L'istesso in contrario senso, s'ha da intendere ancora d'vn beato in Paradiso, la cui gloria accidentale non è ancora limitata a certo grado; ma anderà crescendo similmente fin al giorno del Giudicio, se il bene cagionato co'l suo buon'essempio nel mondo, anderà dilatandosi fin a quel tẽpo. Ilche ti douerebbe grandemente stimolare a procurare in tutte le cose di dar a tuoi prossimi tutto quel buon'essempio, che sia possibile; sì per scampare dalli graui mali, che tira seco il cattiuo essempio; come per esser fatto partecipe de li beni grandi, che porta seco il buono.

Decimoterzo Motiuo.

COnsidera finalmente i seueri castighi, che ò in questa vita, ò nell'altra, ha mandati la diuina giustitia sopra quelli, che di questo maledetto vitio, in qualche modo sono stati infetti.

Nar

Lib. 23. cap. 23.

Narrasi nello Specchio dell'Istoria di Vincenzo Beluacense, qualmente vn giorno ritornando vn certo seruo di Dio, in tempo d'inuerno, al suo Monastero, gl'auuenne, che per la grandezza del freddo, fu sforzato a diuertire alla casa d'vn certo religioso, per scaldarsi alquanto; doue ritrouando alcuni a sedere al fuoco, essi in vece di riceuerlo con la douuta riuerenza, per esser da lui con santi ragionamenti ammaestrati, cominciarono arditamente a ragionare di cose impudiche, e dishoneste; E fra questi era vno il Giudice di quella terra. Il seruo di Dio vdendo simili ragionamenti, volendo opporsi, disse. Figliuoli non vi ricordate che nell'Euangelio stà scritto, che habbiamo a render conto di ogni parola otiosa? Ma essi ridendosi di simili parole, seguiuano pure a ragionar di cose tali. Alhora disse il seruo di Dio. Io era venuto quà per scaldarmi alquanto: ma poiche i vostri impudichi ragionamenti me lo vietano, me ne parto. Vscito che fu da quello scelerato, e maledetto

luogo:

luogo. Ecco subito il castigo di Dio presente, percioche incontanente quel tristo religioso perse gl'occhi, il Giudice di quel luogo restò nel corpo tutto atratto, e si marcirono miseramente alcune parti del suo corpo; restando l'vno, & l'altro in questa guisa tutto il restante della lor vita, in castigo delli dishonesti ragionamenti fatti.

D'vn'altro si racconta, pur nell'istesso Autore citato; che essendo solito di dire spesse volte parole ridicole, fù più volte corretto da vn seruo di Dio; ma vedendo, ch'egli non s'emendaua, finalmente gli disse: Fratello ricordati, che se non t'emendi di questo brutto vitio, dopò morte darai di te stesso spauenteuole spettacolo. Ilche auenne, perche dopò morte apparue ad vn religioso in forma horribile, mandando dalla bocca, à guisa di vn fiero cauallo, puzzolente spuma; & chieso aiuto, per esser liberato da tal pena meritata per quel vitio, subito sparue. Se dunque costui per dir parole ridicole solamente, così seueramente fù castigato;

Lib. 23. cap. 106.

ſtigato; dimmi tù qual ſarà il caſtigo delle tue dishoneſte parole?

Florent. Harmet. Carthuſ. inſtit. Chriſt. l. 2. cap. 25.

Si legge ſimilmente della ſorella di S. Damiano, che dopò la ſua morte gli apparue, & gli diſſe, che ſi trouaua in grauiſſime pene. E dimandandogli S. Damiano la cagione, eſſendo pure ſtata di ſanta vita. Riſpoſe, che, per cagione ſolamente d'hauer vna ſol volta, ſtando in camera ſua, dato orecchio, con qualche diletto, a certi canti di certe perſone; che nella piazza cantauano; & perche in vita non n'haueua fatta la douuta penitenza; per queſto quindici giorni, doueua eſſer acerbamente punita nel Purgatorio. Ora ſe queſta ſanta giouinetta, per hauer vna ſol volta vdito canti profani con qualche diletto, meritò di ſtare quindici giorni nel fuoco: quanti giorni, ò pur quanti anni, credi tu, ſi douranno à te, il quale non ſolamente odi; ma quel che è peggio, dici non vna, ma mille volte forſi al giorno, parole infami, rallegrandotene, e vantandotene? Prega Iddio iſtantemente che almeno ſia a-

no

no giorni, ò anni, che vna volta finiscano.

Raccontasi ancora nello Specchio d'essempi, d'vn'altra giouine, la quale dopò c'hebbe tutt'vn giorno di festa speso in feste, e balli, tornando la sera à casa, si pose à sedere sopra la porta per riposarsi alquanto. Ma eccoti, che à pena hebbe chiusi gli occhi, che fù portata da due horribili Demonij all'inferno, e talmente brusciata in quelle ardenti fiamme, che non gli rimase pur vn minimo pelo in tutto'l corpo; anzi restò per ogni parte piena, e gonfia di vesiche grandi, le quali mandauano fuora vn'intolerabil puzza.

Dist. 9. exēp. 51.

E mentre staua in questi tormenti, vno di quelli Demonij, dando di mano ad'vn tizzone di fuoco, à viua forza glielo cacciò nella bocca, dicendo. Piglia questo in guiderdone delle parole, e canzoni dishoneste, che hai cantate. A questo risuegliandosi con pianti, e gridi grandi, corse tutta la casa; & raccontò il fatto al Padre, & alla Madre.

Dist. 9. exem. 57

Nell'Inghilterra narrasi, che fù vn certo huomo tutto dato al dir male. Costui venendo à morte, e stando nell'estremo della vita, fù dalli circostanti essortato à confessarsi. Alche rispose, che non farebbe altrimente tal cosa. E ricercato perche. Rispose, perche non posso. Pure istando i circostanti, e pregandolo à ricorrere con fiducia alla diuina misericordia: egli cauando di bocca la lingua, la percosse co'l deto, e disse. Questa pessima lingua mi danna. Il che detto, la lingua talmente si gonfiò, che non la puote mai più ritirar entro la bocca, & così miserabilissimamente spirò; lasciando manifesto essempio di dannatione a tutti i sboccati, e maldicenti.

Sap. 11.

Doue tu vedi chiaramẽte verificarsi quel detto della Sacra Scrittura. *Per quæ quis peccat, per hæc & punietur.* Per quelle cose, che alcuno pecca, per quelle stesse ancora sarà castigato. Quindi è quell'altro detto di S. Gio-

Apocal. 16.

uanni. *Commanducauerunt linguas suas præ dolore, & blasphemauerunt*

Deum

Deum cæli præ doloribus, & vulneribus suis. S'hanno mangiato, dice egli, le loro lingue per il dolore, & hanno bestemmiato il Dio del Cielo per i dolori, e ferite sue. Doue deui notare, che non dice, *Commanducauerunt manus suas*: ma, *linguas suas*: per denotare il particolar tormento, che Iddio dà alla lingua, quando è stata stromento per offender la sua diuina Maestà.

Risposta ad alcune Obiettioni, circa le parole brutte. Cap. II.

Prima Obiettione.

SOno alcuni così ciechi, è stolidi, che non si vergognano di lasciarsi vscir di bocca, che l'essere tal volta sboccato, e licentioso nel parlare, è cosa da gentil'huomo, e da persona di animo grande, & ardito: si come il far altrimente, pare che sia cosa più tosto da persona vile, e d'animo abietto; ouero, come dicono altri, da collo torto, che da bel ceruello,

lo, & ardito. Al che rispondo, che dicono il vero questi tali; perche se non fussero sboccati non sarebbono Gentili huomini, quanto a i costumi; ma sarebbono Christiani. Doue che essendo sboccati, non solamente si portano da huomini gentili, per non dir peggio; ma appresso sono conuinti di essere più vili della viltà stessa; mentre vogliono che la viltà sia nobiltà; l'ignominia honore, e gloria, de la qual cosa non si può dire sciocchezza maggiore. E se tu ancora sei di questo parere, dimmi di gratia; se'il parlar casto, & honesto tu lo chiami cosa da collo torto; il tuo parlar dishonesto, come si chiamerà? Certo che non meno, che cosa da animale sporco. E se tu dici, che il dir parole brutte, sia cosa da bel ceruello, & ardito: dunque bisognerà dire l'istesso anco delle bestie; perche tanto, quanto tu sanno metter la lingua nel fango, e nelle sporchezze.

Ma doue hai tu imparato, che sia cosa da gentil'huomo, & animo grande il dir parole tali? In che Scola ti è

ſtato inſegnato queſto? Certo che in altra eſſer non può, che nella Scola del la tua ſtoltitia; ne da altro Maeſtro, che dalla tua beſtialità, ò d'altri tuoi ſimili. Perche, dimmi, quando que- ſta tua ſciocca dottrina fuſſe vera, chi ſarebbe mai al mondo huomo, ò don- na tanto vile, & infame, che non meri- taſſe il nome di gentil'huomo, ò gen- tildonna, quando che non v'è fachino, nè ragazzo, ne meretrice alcuna, che non ſappia dir parole brutte, e disho- neſte? Pouero di te, non vedi a che termine riduci la tua nobiltà? non t'ac corgi in che rollo di gente di tuo pro- prio pugno ſcriui te ſteſſo? E chi ſareb be mai di gratia huomo coſi priuo di giudicio, che bramaſſe di eſſer gentil'- huomo, quando che proprio di lui fuſ ſe, come tu dici, il dir parole indegne? O pur chi ſarebbe quello, che l'eſſer tale, non lo ſtimaſſe più toſto infamia, che gloria; miſeria, che felicità; caſti- go, e flagello, che gratia, ò beneficio alcuno? Ma come il dir altrimente, è manifeſta ſciocchezza; coſi ſciocco ti

mostri tù, à dir cose tali.

Ne molto lontani sono da questa pazzia quelli, che pensano, che l'esser gentil'huomo, consista solamente nella nobiltà del sangue, riceuuta da suoi antepassati, e non in altro. Imperciò-che, chi non vede, che tal nobiltà, è commune anco alle bestie stesse? lo vuoi vedere? dimmi, che altro vogliono significare quei modi di dire. Questo cane, ouero quel cauallo è d'vna nobil razza. Il leone è il più nobil animale, fra tutti gl'animali. che l'Elefante, & il pauone sono animali molto nobili, & altri simili; se non che il nome di nobiltà, la qual solamente consiste nella communicatione del sangue, si stende, (come s'è detto) fino à gl'animali stessi irragioneuoli? Et in tal guisa considerata la nobiltà, senza paragone, è da stimarsi più qualsiuoglia homicciuolo, ò donnicciuola, che siano virtuosi, e timorati di Dio, che qualsiuoglia huomo, ò donna quantunque di nobil sangue nati, ma di vitij, e mali costumi infetti.

E che

E che sia il vero odi quello, che dice S. Girolamo in questo proposito.

Epist. 18.

Omne studium, omnisque cura in ornandis moribus exhibenda, quibus ita vacare debes & totam occupare mentem, vt non diuitem te sentias esse, nec dominã nobilitatis Ad hoc tantũ, memineris, vt cum claritate generis, morum sanctitate contendas. Et cũ nobilitate corporis, animi virtute nobiliter proficias. Magisque illa nobilitate glorieris, qua filios Dei, & cohæredes Christi facit. Ad quã si semper inspicias: dum credis gaudiũ te habere, quod maius est desinis de eo, quod minus est gloriari. Omnis ista præclari generis dignitas, & illustre Anitij sanguinis decus, ad animam transferantur. Ille clarus, ille sublimis, ille sit nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam seruare se putet, si dedignetur seruire vitijs, ab eisq; non superari. A quo enim quis superatur, huius & seruus est. Quid enim hac seruitute animi indignius, quidve turpius; quã cum in eo, aut dominatur odiũ: aut regnat inuidia: quam cum eum, aut auaritia possidet: aut captum ira tenet:

vel

vel certe catera sibi vitia vendicant. Non est, quod sibi aliquis de nobilitate generis blandiatur, si ex meliore parte sit famulus. Multò est indignius mente seruire, quam corpore. cioè.

Ogni studio, & ogni diligenza si ha da porre in perfettionar i costumi nostri. Al che deui talmente attendere, e tutto'l pensiero occupare, che senza questo non stimi di essere ne ricca, ne Signora nobile. A questo solo, ricordati, di aspirare con santità di costumi, insieme cō la chiarezza della tua prosapia. E con la nobiltà del corpo, cerca di far nobil progresso nella virtù. E più deui pregiarti di quella nobiltà, che ci fa figliuoli di Dio, e coheredi di Christo, che di qualsiuoglia altra. Alla quale se sempre mirerai, cesserai di gloriarti di cosa minore, mentre ti rallegrerai di cosa maggiore. Tutta questa grandezza della tua nobil prosapia, e questo illustre splendore del sangue Anitio, fa che lo trasferisca all'anima. Quello stimi di esser illustre, soblime, e nobile, & all'hora pensi di mantener intieramente

mente la sua nobiltà, se fugge di seruir a i vitij, ne si lascia da essi superare. Percioche, da chi ogn'vno è vinto, di questo è anco seruo. E che cosa può essere più indegna della seruitù dell'animo? ò pure più vergognosa, che quādo in esso, ò domina l'odio, ò regna l'inuidia, ò è posseduto dall'auaritia, ò tenuto prigione dall'ira, o da altri vitij tiranneggiato? Non accade, che alcuno si pauoneggi della nobiltà del sangue, se quanto alla miglior parte, è seruo. E cosa molto più indegna seruir con la mente, che con il corpo.

Si che dunque conchiudendo breuemente, tu vedi, che la vera nobiltà non consiste altrimēte nella nobiltà del sangue propriamente; ma nella virtù, & honestà de i costumi. Similmente tu scuopri, quanto manifesta pazzia, e bestialità sia quella di coloro, che dicono che l'essere tal volta licentioso nel parlare, sia cosa da persona nobile, e di animo grande; essendo piu tosto cosa da persona rustica, e villana, e per consequenza di animo vitiosissimo, & abiettissimo.

Se-

Seconda obiettione circa le parole brutte.

DIrai forsi, che tal'è l'vsanza fra gli huomini del mondo; e che difficilmente potrai emẽdarti da tal vitio, per l'habito cattiuo c'hai fatto.

Al che rispondo primieramente, che se tu vuoi gouernarti secondo la regola, & vsanza del Mondo, anderai ancora alla dãnatione eterna, secondo l'vso dell'istesso mondo. Perche essendo il mondo capital nemico di Dio, e della tua salute, conseguentemente anco tutte le leggi, & vsanze sue non possono essere, se non contrarie, e nemiche di Dio, e della tua salute: e però non ponno hauere, ne dare altro fine à suoi seguaci, fuori che l'eterna dannatione.

In oltre, se tu sei al tutto risoluto di reggerti secondo l'vsanza del mondo, non vedi, cieco, & insensato che sei, che ti bisognerà ancora giurare, e spergiurare, bestemmiare, mormorare, e fare infiniti altri mali, che sono in vsanza

ap-

appresso gl'huomini del mondo? E così ormai non vi sarà piu legge di Dio per te; ma solamente legge del mondo, e di Satanasso. Onde potresti poi cantar di te, e di tutti i tuoi simili, quella funesta Canzone di Esaia. *Facti sumus quasi in principio, cum non dominareris nostri; neque inuocaretur nomen tuum super nos*. cioè. Siamo diuenuti quasi, come già erauamo nel principio, quando tu non dominaui, Signore, sopra di noi, ne meno era inuocato sopra di uoi il tuo santo nome. Cap. 53.

E se tu mi dirai, che non vuoi seguire cotali vsanze, se ben tu segui quest'altra di dir parole brutte: ti domando, perche causa vuoi più tosto seguir questa, che quelle; essendoche tanto dall'vna, quanto dall'altre, non puoi trarne altro, che rouina, e dannatione? E se tu non vuoi seguir quelle; perche non lasci anco quest'altra?

Ma lasciamo tutto questo da parte, e rispondimi a questo solo. Se tu vedessi, che molti, per seguir certe vsanze, che sono in questa Città, ò terra, pian

piano

piano senza auuedersene capitassero sù la forca; dimmi, vorresti tu seguire co tali vsanze? al certo che nò: anzi per minor male assai ti risolueresti à lasciarle: come sarebbe per non perdere vn poco di guadagno, robba, honore, sanità, e cose simili. Hora essendo cosa certa, che molti per questa maledetta vsanza di dir parole dishoneste, anderanno alla forca dell'inferno; se però non si pentiranno, & emenderanno; Perche non temi tu di seguire cotale vsanza? Forsi è minor male, perdere la virtù, l'anima, & il Cielo; che perder vn poco di guadagno temporale, ò sia robba, ò honore, ò altra cosa, la quale finalmente vna volta, al tuo dispetto hai à lasciare? Dunque vorrai antiporre vna peruersa vsanza del mondo a la legge di Dio santissima, che ti vieta cotal vsanza? Dunque valerà più appresso di te il vitio, che la virtù; la dishonestà, che l'honestà; la perditione tua, ché la tua salute; e finalmente il Diauolo tuo capitalissimo nemico, che Giesù Christo tuo dolcissimo Padre, e Redentore?

Quanto

Quanto poi al dire, che tu non puoi astenertene per l'habito cattiuo, c'hai fatto, è risposta totalmente sciocca. Perche, dimmi di gratia: se il Prencipe, ò Gouernatore di questa Città, ò terra, vedendo, che è vsanza quasi appresso tutti di portar il zuffo, facesse vn bando, che niuno nell'auuenire hauesse ar dire di portarlo, come cosa indegna di huomo Christiano, sotto pena di alcuni mesi di prigione, ò di galera: dimmi, seguiresti tu ne piu ne meno cotal' vsanza? E se tu mi dici, che nò. Perche dunque quello, che facilmente lascieresti per piccola pena minacciata da huomo terreno, e mortale, non lo potrai far'anco molto più facilmente, per tema di maggior pena, minacciata da Christo Prēcipe celeste, & immortale? Non sai quello, che dice S. Paolo, che ne gl'immondi, ne gl'impudichi conseguiranno giamai il Regno de' Cieli? Dunque, ò che tu credi alla Scrittura santa, ò non credi. Se tu non credi, sei heretico, & infedele. Se tu credi: perche non temi? perche dici di non poter lasciare

Eph. 5.

ſciare il tuo dishoneſto parlare? Vuoi veder di nuouo, quanto ſcioccamente tu dici queſto? Dimmi, ſe tu ſapeſſi di certo, che ogni volta che dirai parole tali, doueſſe caderti ſubito di bocca la lingua; ouero putrefarſi, e diuorarſi da viliſſimi vermi, haureſti tu difficoltà di aſtenertene? al certo che nò. Dunque è falſo il dire, che non puoi laſciare la mala vſanza, perche hai fatto l'habito cattiuo in eſſa. E così altra ſcuſa non puoi apportare, che la tua peruerſa volontà oſtinata nel male; la quale ſe tu non muti in meglio, ti ricordo, che finalmente ſarà quel capeſtro, con che ſarai eternamente impiccato nelle forche dell'inferno.

Concluſione.

DA tutte le ſudette coſe tu puoi chiaramente intendere, quanto deui deteſtare, e fuggire queſto maledetto vitio; ſe non vuoi eſſer peggio d'vn'Infidele; dalla cui bocca non credo, che ſentireſti vſcire

parole

parole tali, quali escono bene spesso dalla tua sporca, & impudica, con sommo vituperio tuo, e di tutta la religion christiana. Onde à gran ragione S. Paolo dice. *Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes.* Il nome di Dio per cagion vostra, è bestemmiato frà le genti, cioè, per causa del vostro scelerato essempio, non essendo la bocca vostra piena d'altro, che di maledittione, e di malitia, come dice il Profeta.

Rom. 2.

Ps. 5. & 49.

A questo ti deue muouere primieramente il commandamento di Dio, il qual ti dice per bocca del Sauio. *Remoue à te os prauum.* Lieua da te la bocca scelerata, cioè, le parole scelerate, e dishoneste. & S. Paolo. *Deponite turpem sermonem de ore vestro.* Leuate il parlar dishonesto dalla vostra bocca.

Prou. 4.

Colos. 3.

Secondariamente, ti deue muouere il desiderio del tuo honore: perche dice il Sauio. *Honor, & gloria in sermone sensati.* L'honore, & la gloria stà nel parlare dell'huomo sensato. *Si come per il contrario. Os stulti confusioni proximum est.* La bocca dello stolto è

Eccl. 5.

Prou. 10.

vicinissima alla confusione, cioè all'infamia, per non dire, che è simile à i porci, i quali hanno sempre la bocca immersa nel fango, e sterco, come s'è detto di sopra.

Terzo deue muouerti il desiderio del tuo bene; perche dice S. Pietro. *Qui vult vitam diligere, & dies videre bonos, coerceat linguam suam à malo.* Chi vuole amar la vita, e viuer felice, raffreni la sua lingua dal male. Et il Profeta. *Quis est homo, qui vult vitã prohibe linguam tuam à malo.* Chi è quello, che vuole la vita? prohibisci la tua lingua dal male: perche. *Ex verbis tuis iustificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis,* dice Christo Signor Nostro. Dalle tue parole sarai giustificato, & dall'istesse condannato. Onde tu vedi esser vero quello, che dice il Sauio. *Vita, & mors in manibus linguæ.* La vita, & la morte stanno in mano della lingua.

1. Pet. 3.

Matt. 12.

Prou. 18.

E se non ti muoue à ciò il comandamento di Dio, & l'essempio de' suoi santi: muouati almeno l'essempio d'huomini

mini gentili. Poiche di Hierone Tiranno leggiamo, che acerbamente punì Epicarmo Poeta, perche alla presenza di chi non doueua, si era lasciato vscire di bocca vna parola, men che pudica. E di Marco Catone il vecchio, racconta Plutarco nella sua vita, che talmente s'asteneua dalle parole brutte, massime alla presenza de' giouani; come se fusse stato nel cospetto de le Vergini Vestali. Imparino quì gli Padri, & le Madri, come s'hanno à portare ne la presenza de i loro figliuoli: ne siano del numero di quei stolti Padri, e stolte Madri, i quali vsano gran diligenza, per ritirar i loro figliuoli da la frequente conuersatione de' Contadini; acciò non s'auezzino a i loro costumi contadineschi, e massime à ragionare nella lingua loro; ma poco poi si curano, che ò seco in casa, ò con altri di poco honesti costumi conuersando, imparino à dire parole dishoneste: come che fusse maggior sceleraggine l'imparare, & vsare qualche costume, ò parola contadinesca, che l'imbrat-

Plut. in Apoph.

tarsi la lingua di parole infami, & la vi ta di costumi nefandi.

Dirai dunque fra te stesso così. Se vn Gentile, & vn'Infedele tanto seuera mente raffrenaua la sua lingua da parole brutte, massime alla presenza d'altri: perche io, che faccio professione di esser Christiano, non farò l'istesso? Et se egli s'asteneua da cotal vitio, come se fusse stato nella presenza de le Vergini Vestali; perche io non farò l'istesso, sapendo di certo, che continuamente stò nella presenza della tremenda Maestà di Dio, & della Regina delle Vergini? Sarà dunque possibile, che voglia esser peggio d'vn Gentile? nò nò: ma, *Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus eius in ore meo*. Benedirò il Signore in ogni tempo, & la lode sua risuonerà sempre nella mia bocca.

Rimedij

Rimedij per emendarsi da questo vitio. Cap. III.

Rimieramẽte bisogna, che per mezzo della santa Cõfessione, e dolore, tu purghi le macchie, contratte nell'anima co'l dishonesto parlare, fatto nel tempo passato. Poi è necessario che tu faccia vn fermo proposito di emendartene nell'auuenire con ogni diligenza possibile.

Secondo, domanderai humilmente ogni giorno, massime la mattina, gratia dal Signore (senza il cui aiuto niente possiamo) di astenertene. Et à questo fine piglierai qualche Santo, ô Santa per auuocato, acciò in questo bisogno t'aiutino appresso Iddio, con l'intercessione loro: come sarebbe S. Paolo, San Bernardino, e S. Catarina da Siena, l'Angelo custode, e sopra tutto la beatissima Vergine Maria.

Terzo, farai riflessione più volte il giorno, ò almeno la sera, auanti d'an-

dar a letto, come ti sarai portato: e tro
uando d'hauer mancato, farai qualche
penitenza: come di basciar la terra, far
qualche elimosina, disciplina, digiuno,
recitar il Miserere, le Letanie della Bea
ta Vergine, ò de Santi: ouero (come in-
segna San Crisostomo, per emendarsi
dal vitio del giurare) piglierai d'andar
a letto senza cena: la qual penitenza, di
ce egli, imporrai ancora a tuoi figliuo
li, moglie, e seruitori, & altri di casa,
quando essendo stati da te più volte ri
presi, & auuisati, non però si saranno
mai emendati: ouero altre simili mor
tificationi, secondo il conseglio del Pa
dre spirituale.

Hòm. 5. ad pop. Antioc.

Quarto, fuggirai con ogni diligenza
le compagnie di coloro, che sono di-
shonesti nel parlare. E se a caso ti tro
uassi seco, e per qualche rispetto non
potessi fare la douuta correttione, ne
partirti da loro, ò mutar ragionamen
to, chinerai gl'occhi senza ridere, ò dar
segno che tu approui cotali detti, e ra
gionamenti. Ricordandoti ancora del
precetto di Salomone, che dice, *Sepi au*
res

Eccl, 28.

res tuas ſpinis . cioè . Circonda l'orecchie tue di ſpine. Perche,ſi come per le ſiepi ſpinoſe non paſſano i ladri; coſi per l'orecchie inſpinate da penſieri caſti, e fermi propoſiti di non voler offendere la purità dell'anima ſua, non penetrano a dentro le groſſe, e brutte parole, che eſcono fuori dalle ſporche bocche de' carnali. E ſopra tutto, ti ricorderai in quel tempo di quel belliſſimo documento di S. Catarina da Siena, date in ſimil propoſito. Allhora, dice, china il capo, e ſtatene ſaluatico come vn riccio. e tienti a mente i modi, che in queſti caſi, e ſimili tennero le ſante Vergini.

Epiſt. a Suor Eugenia.

Quinto, ſe tal'hora incautamente, ò anco volontariamente caderai in queſto vitio, ſubito ne chiederai perdono co'l cuore a Dio, dicendo tra te ſteſſo. *Ieſu fili Dauid miſerere mei*. ouero: *Deus propitius eſto mihi immundo peccatori*. battendoti il petto: ilche ſi può fare molto cōmodamente, anco in preſenza di molti, ſenza eſſer veduto.

Seſto, a ſuoi tempi renderai conto in

Confessione,& anco fuori,se così ti piacerà, come ti sarai portato nell'emendatione: e domanderai qualche penitenza particolare della poca cura, c'hauerai tenuto, in snodar la tua lingua in molte parole brutte, e dishoneste.

Oratione à Giesù Christo, per impetrar la purità della lingua.

Signor mio Giesù Christo, figliuolo di Dio viuo, padre, creatore, e redentor mio, fonte d'ogni purità, ardente amatore dell'anime pure, e caste; e dell'impure seuero Giudice, e vendicatore. Io vile, & immondo peccatore, indegnissimo del vostro diuino cospetto, confidato però nell'immensa bontà, e clemenza vostra, desideroso di puramente seruirui, a i sacri piedi vostri humilmente ricorro, pregando, e supplicando con ogni affetto del cuor mio la Maestà vostra, per quei sputi, bestēmie, e villanie, che nell'acerba Passione per me patiste, e per quell'amaro fiele, con che fuste nell'ignominiosa croce abbe-

nerato in salute, e purgatione dell'anima mia, e di più per l'immacolata purità della vostra intemerata Madre, vi degniate, co'l fuoco ardente del vostro casto amore, mondare questo mio cuor impuro, e questa mia immonda lingua da ogni vitio di bruttezza; acciò nell'auuenire non più ami, ne desideri, ne cerchi altra cosa, che voi solo Dio mio e santificator mio: ne questa mia lingua d'altro parli, ne altro di fuori risuoni, che parole caste, honeste canzoni, e ragionamenti santi, co' quali voi, Signor mio, restiate sempre da me lodato, e glorificato; io, & il prossimo mio alla virtù infiammato: acciò lodando voi in questa vita, meriti poi di lodarui, e goderui eternamente nell'altra. Amen.

AN-

ANTIDOTO CONTRA LE COMEDIE, e rappresentationi poco honeste.

PARTE TERZA.

Del fuggire le Comedie, & altre rappresentationi poco honeste. Cap. I.

NON basta lasciar le parole poco honeste, se non t'astieni ancora dal vedere, & vdire cose brutte, come sono le nefande Comedie, & anche Tragedie, & altre simili rappresentationi, che di

di natura loro ſono incentiue al peccato; le quali bene ſpeſſo ſi fanno nelle Corti de Prencipi, ne i Palazzi de Signori, e nelle caſe priuate ancora, a ciò tal volta per il publico deputate. E da chi poi ſon fatte? da perſone d'ingegno vaniſſimo, di lingua ſenza ritegno, di bocca ſenza riparo, di coſtumi peruerſi, di vita licentioſa, e ſcandaloſa: e ſecondo il parer di S. Criſoſtomo, da perſone non ſolamente peſſime in ſe ſteſſe, e per ſe ſteſſe; ma ancora Maeſtri di iniquità per gl'altri; e per ciò perniciosisſimi alle Città, & à Regni; reuina de patrimonij, diſtruttione della più ſtretta vnione, che naturalmente ſia fra mortali, che è quella de' Matrimonij. Per la qual coſa tu vedi, quanto ſiano meriteuoli d'eſſer à fatto eſcluſi, anzi eſterminati dal commercio humano, e non, come ſi fà, riceuuti, & accarezzati nelle Città, e terre; non oſtante qualſiuoglia preteſto, douendoci premere più l'honor di Dio, e la ſalute di tāte anime, che per cauſa di queſte rappreſentationi poco honeſte ſi rouinano,

Hom. 38. in Matt.

uinano, che qualunque altro intereſſe temporale per grande che fuſſe. Onde l'iſteſſo S. Criſoſtomo dice, che chi diſtruggeſſe coſtoro, *non leges, ſed iniquitatem euerteret, & omnem peſtem extingueret*, cioè, non diſtrugerebbe le leggi, ma l'iniquità, & eſtinguerebbe ogni peſte.

Perciò vien lodato Alcibiade, il qual hauendo l'Imperio d'Athene, fece per ſentenza affogar nel Mare Eupoli Comediante, dicendogli, mentre, lo vedeua ingiottire, & eſſer ingiottito dall'acque ſalſe. *Tu me in ſcæna ſæpe merſiſti, Eupoli, ego te ſemel in mari.* cioè. Tu, ò Eupoli, piu volte nella Comedia mi hai affogato; & io vna volta ſola te nel mare. Et i Romani molto piu degni di lode furono ſtimati, che i Greci, i quali, quantunque molti coſtumi traheſſero da loro, non volſero però mai approuare queſta profeſsione, ſe non per vile, per poco honeſta, e per infame, che tante parole apunto vſa Emilio Probo, quali riferiſce, e ſcriue medeſimamente S. Agoſtino, che Scipione, appreſſo

Plut. 5.

Cice

Lib.2. c. 13. de ciuit. Dei.

Cicerone, così ne lasciò scritto. *Cum autē ludicram, scœnamq; totam probro ducerent, genus id hominum non modo honore ciuium reliquorum carere; sed etiam tribu moueri, notatione censoria voluerunt*. cioè. Stimando i Romani la Comedia per cosa sciocca, & infami non solamente volsero che questa razza d'huomini fussero priuati dell'honore della Cittadinanza; ma anco cancellati dalla tribù, cioè, dal numero dell'altro popolo. Doue auuertisce vno Scrittore, che ben bisognò, che costoro fussero di costumi stranamente peruersi, infami, e sciagurati; poiche gli fù vietato così seueramente, che non potessero essere Cittadini di quella Città, della quale erano cittadini tante migliara d'huomini vitiosissimi, e sceleratissimi. Si che tu vedi, quanto deui aborrire, e fuggire simil sorte di persone, le quali essendo tanto vitiose, & tanto infami, nō è possibile, che altra dottrina ti possano porgere, che quella con la quale essi se stessi miseramente rouinano, & infamano.

Delli

Delli mali, e danni grandi, che cagionano le Comedie, e rappresentationi poco honeste. Cap. II.

OLTRE i mali, e danni, che a basso apporteremo dei libri dishonesti (che tanti, & più ancora sono cagionati da queste Comedie, e rappresentationi poco honeste) n'aggiungeremo quì alcuni altri da varij Autori assegnati.

Hom. 8. de pęn.

S. Crisostomo dice, che l'andar alla Comedia dishonesta, è andare: *Ad communem luxuriæ officinam, ad publicum incontinẽtiæ gymnasium, ad cathedram pestilentiæ, ad omnem impudicitiæ orchestram, in pessimum, plurimorumque morborum Xenodochium, in fornacem Babylonicam*. cioè. E vn'andar alla bottega commune della lussuria, alla publica scuola dell'incontinenza, alla catedra della pestilẽza, al luogo d'ogni impudicitia, ad vn pessimo Hospedale di moltissimi mali pieno, e finalmente ad

vna

vna fornace di Babilonia.

Per questo l'istesso santo Dottore in vn'altro luogo, proua molto distesamente, che senza comparatione è molto più eligibile il viuere in qualsiuoglia benche stretta, oscura, e mal conditionata prigione, che trouarsi dentro quel luogo, doue si fanno spettacoli così indegni. Percioche vn'huomo, che sia stato tocco da qualche priggionia, ò trauaglio tale, che l'habbia alquanto afflitto, se prima era orgoglioso, diuenta mansueto; se superbo, humile; se fastidioso, patiente. Sente la mutatione, & instabilità delle cose del Mondo: e dalla tribolatione patita, resta per l'auuenire molto bene ammaestrato: di modo che la prigione, che è luogo di pena, gli serue per Scola di virtù. Ma dal luogo, doue si fa la Comedia, ò rappresentatione cattiua che bene si può riportare? Iui (dice S. Crisostomo) è tutt'il contrario, risate, sciochezze, fasto diabolico, dissolutione, perdimento di tempo, inutile consumatione de i giorni, eccitamento à mali desi-

Hom. 62 ad pop. Antioc.

Ibid.

desiderij, trama di adulterij, scola di fornicatione, e d'intemperanza, essortatione a cose brutte, materia di riso, essempi di dishonestà.

Per questa causa quei primi Christiani, ne i quali nacque, e fiorì per lungo tempo la bellezza della christiana disciplina (a nostri tempi tanto caduta ne gl'huomini del mondo, che a pena, ve ne resta segno) aborriuano di tal modo i spettacoli, c'haueuano l'andarui per caso quasi simile, a chi andato fosse a i sacrificij de gl'Idoli.

E Saluiano, Scrittore molto antico, proua con lungo discorso, che chi entra in simili spettacoli per ridere, e prendersi piacere, fa contro la promessa, ch'egli fece a Dio nel santo Battesimo, quando disse, *Abrenuncio Sathanæ, & omnibus pompis eius*. Io renuncio a Satanasso, & a tutte le sue pompe: perche le pompe del Diauolo, dice egli, sono questi spettacoli. e perciò cõchiude: *renunciasti diabolo, & spectaculis eius, ac per hoc necesse est prudens, & sciens, dum ad spectacula remeas, ad diabolum*

bolum te redire, recognoscas. cioè. Hai renunciato al Diauolo, & à suoi spettacoli; però bisogna che tu sappia, che mentre a bello studio tu ritorni a i spettacoli, per conseguenza anco tu ritorni al Diauolo. Onde Tertulliano racconta d'vna donna, la quale mentre staua con diletto à veder spettacoli impudichi, gl'entrò il Demonio adosso; & interrogato il Demonio della cagione, rispose, che ciò haueua fatto, per hauerla trouata nel suo territorio.

Lib. de Spect.

Ma per tornar al nostro proposito de i mali, che apportano queste nefande rappresentationi, l'istesso Saluiano citato di sopra, và discorrendo in questa maniera. Sono, dice; tali le cose, che si fanno in queste rappresentationi, che non solamente non può alcuno raccontarle; ma ne anco ricordarsene senza imbrattarsi. Perche gl'altri peccati tengono il suo seggio in vna parte sola di noi; per essempio, i pensieri brutti, nell'animo: i sguardi lasciui, ne gl'occhi: gli ragionamenti, e parole dishoneste, nell'orecchie: di modo

Lib 6. de prouid.

che può vno di questi sentimenti erra re, e gl'altri nò: come sarebbe a dire, se s'imbratta l'occhio per la bruttezza della cosa, che se gli rappresenta, forsi resta monda l'orecchia, che per all'hora non sente parole, che la macchino: E se s'imbratta questa, forsi resta netto l'occhio, non hauendo cosa, che l'imbratti: & se l'vno, e l'altro insieme tal volta sono da bruttezze assaltati, forsi il pensiero, à cui non si acconsente, rimane intatto. Ma nelle Comedie, e rappresentationi dishoneste, non vi è sentimento, ò parte alcuna nell'huomo, che non resti imbrattata: percioche e l'animo da dishonesti desiderij, & l'orecchie dall'vdire, e gl'occhi dal vedere, restano macchiati. Et tutte queste cose poi, che si veggono, e si odono, e si pensano, sono tanto enormi, che non può alcuno, senza gran vergogna, raccontarle. Conciosiache, chi potrebbe senza rossore narrare quelle imitationi di fatti brutti, quelle bruttezze di voci, e di parole, quei nefandi mouimenti, e quei sporchi gesti? Le quali co

se

ſe di quanto gran peccato ſiano, d'indi ſi può raccogliere, che non ci permettono ne pur il poterle raccontare; doue che per altro vi ſono alcuni peccati, anco grauiſſimi, i quali ſalua l'honeſtà, ſi poſſono riferire, nominare, e riprendere: come ſono i peccati dell'homicidio, del furto, dell'adulterio, del ſacrilegio, & altri ſomiglianti. Solamẽte le ſporchezze delle dishoneſte Comedie ſono tali, che non ſi poſſono ne anco nominare per riprenderle. Hora ſe ſiamo obligati à fuggire ogni occaſione particolare de i peccati, quanto più vna moltitudine sì grande d'occaſioni, che ci danno queſti infami trattenimenti de gli ſpettacoli? E ſe tal volta vna leggier occaſione ti fà precipitare nel peccato, che faranno poi tante, e sì potenti?

Del modo particolare con che la Comedia, e rappresentatione poco honesta è causa di rouina.

Cap. III.

MA è d'auuertirsi, che non in qualũque modo induce al peccato la Comedia, e rappresentatione poco honesta; ma in vn modo facilissimo, & accommodatissimo alla natura, e capacità d'ogni huomo, che è, presentare alla natura corrotta, al male inclinatissima, il piacer sensuale, per la via quasi di tutti i sensi, & insegnare all'huomo le maniere, e modi, che tener deue per facilmente, e presto conseguire ogni suo, benche disordinatissimo intento. Di modo che la rappresentatione dishonesta, è come vn'auuicinar il fuoco all'esca del nostro senso, ilquale anco che sia lontano dall'oggetto; molte volte però s'accende, arde, e si consuma: che farà poi vicino? Di più è come vna scola aperta all'intelletto con-

federato col senso, per imparar ogni male: Onde non è occasione sola di peccato la rappresentatione brutta, ma è insieme maestra: ne solamente ti prouoca al male, ma te lo insegna: ne te lo insegna in vn modo; ma con l'essempio, mezzo efficacissimo per apprendere ogni cosa, benche difficile; quanto più poi il peccato, che è tanto stretto amico della nostra guasta natura? ne con l'essempio solamēte, ma con le parole ancora, che sole, e semplicemente pronunciate, come tante scintille bastano per accendere dentro di te ogni gran fuoco di concupiscēza: che faranno dunque moltissime insieme tanto artificiosamente fra di loro concatenate, e recitate con tanta energia, e uaghezza; con tanta variatione di voci pronunciate; accompagnate poi con gl'atti viui con industria inuentati, per eccitar in te dishonesti affetti, e pensieri, e peruertire i tuoi costumi? Perche se bene sono fauole, e fintioni poetiche quelle, che si rappresentano, nondimeno è sempre vero il detto di Lattantio:

Lib. 6. c. 20.

Docent adulteria, dum fingunt; & simulatis erudiunt ad vera. cioè. Insegnano adulterij, mentre gli fingono; e con cose finte, insegnano le vere. Et quel, che Arnobio suo maestro, innanzi a lui

In Octa.

haueua scritto. *Mimus, vel exponit adulteria, vel monstrat; & eneruis histrio amorem dum fingit, infligit.* cioè. il buffone, ò che racconta adulterij, ò che gli rappresenta; & il Comediante lasciuo, mentre finge l'amore, l'accende nel cuore.

Ma cresce questo male assai più, perche il Comediante non nuoce solamente dal palco, mentre tu vedendolo, & vdendolo, ti lasci da lui a guisa d'animale immondo, inuolgere nel fango delle bruttezze; ma di tal maniera t'abbeuera di quel suo veleno, che pian piano t'instilla, e con tanta efficacia, con quel suo dire, & anco cantare t'incanta, che finalmente resti preso ne i lacci del peccato, e per molto tempo poi schiauo del Demonio. Si che non solamente ti fa cadere, ma ti rompe le braccia, acciò più non ti possi aiutare a

leuarti,

leuarti, e liberarti: ne solamente ti fa fare il primo atto del peccato, ma ti fa seruo suo cō l'habito peruerso, che fai in esso. Che queste sono le catene, & i ceppi, con i quali, dice S. Chrisostomo, che escono legati quelli, che dalla rappresentatione si partono, restando pieni di mille pensieri immondi, senza potersi quasi mai scordare di quelle brutte specie, restate nell'intelletto, & nell'imaginatione; e senza potersi leuar d'attorno quell'importunissimi, e sozzi fantasmi, & oggetti, restati nella memoria, per mezzo de' quali la volontà vien tenuta cattiua, e schiaua nel peccato.

Che non si possono sotto pretesto alcuno difendere le Comedie, e rappresentationi poco honeste.

Cap. IIII.

CHI crederebbe mai, che si trouassero huomini, che fanno professione di esser Christiani, i quali non solamente non veggono i mali, e danni

grandi, che seco recano queste Comedie, e rappresentationi brutte; ma le difendono, le proteggono publicaméte, e tengono per bene, che siano tolerate? E pur è vero: anzi dirò di più, che si sono visti padri, c'hanno con staffilate mal trattati i proprij figliuoli, perche essendo più saui, e timorati di Dio di essi, che doueuano esser loro maestri, come erano loro padri; faceuano resistenza a chi gli voleua tirar a queste rappresentationi, e spettacoli. Et si è saputo, che giouani, mentre i Comedianti nel palco sparlauano sconciamente, e rappresentauano cose indegne delle loro caste orecchie, a piu potere si nascondeuano, e ritirauano, fin a cuoprirsi co'l fazoletto il viso.

Io per me non sò, come si possano in alcun modo difendere questi spettacoli, nè con che apparenza di ragione veruna scusare, se siamo Christiani; & se vogliamo viuere, e morire nella fede di Christo. Poiche questa, non solamente prohibisce, che non si tenga scola aperta d'impurità, com'è questa; ma

nō permette ne anche vna parola sconcia, ò buffonescamente pronunciata.

Ma per sodisfare più a pieno ad ogn'vno, porterò ancora vna ragione tolta dalla Sacra Teologia, particolarmente di S. Tomaso, ilquale parlando di questa professione, dice, che se bene li maestri dell'arte Comica non sono in stato di peccato, come tali; perche vi sono delle Comedie, e rappresentationi modeste, e sante, & anco indiferēti; sono però in stato di peccato, quando non si seruono bene; anzi abusano della lor arte, & vsano parole, ò fatti illeciti. E secondo il detto di S. Agostino, sono tali, che il far loro beneficio, sarebbe gran peccato, e non virtù. Ma non tanto sopra questo fondo io la presente ragione; quanto sopra quello, che l'istesso Santo Dottore scriue, trattando dello scandalo, doue insegna, che il dare scandalo ad altri, può occorrere in due modi; ouero facendosi atto talmente disordinato, che sia cagione, à chi lo vede, di imitarlo in male, ancorche chi lo fà, non habbia intentione di indurre

2.2. quest. 168. ar. 3

Trac. 100 in Ioan.

2.2. q. 43

altri

altri al peccato col suo mal essempio: ouero quando col dire, ò co'l fare, hà la persona intentione espressa di fare, che altri ad essempio suo cadano nell'istesso difetto. L'vno, e l'altro è peccato: se bene il secondo, al parere dell'Angelico Dottore, è propriamente scandalo, direttamente opposto a quell'atto di carità tanto lodeuole, di correggere il prossimo, quando si vede, che erra: doue chi lo scandaliza, gli mette auanti a posta l'intoppo, nel quale inciampandosi, caschi, e si rouini. Et se il peccato, al quale vien indotto il prossimo, in qualsiuoglia delle due maniere predette, è graue, in vgual grauezza è da esser tenuto lo scandalo, co'l quale vi s'induce.

Hor non hà dubbio alcuno, che nelle Comedie, e rappresentationi dishoneste, vi è sempre vno de' due modi di tirare quelli, che stanno presenti, in qualche immonditia, almeno di cuore, e d'occhi: E bene spesso vi sono tutti due. Et chi nol crede, interroghi chi vi si troua presente, anzi chi v'attende

tende per professione, che se vorranno confessar il vero, e questi, e quelli diranno, che simili spettacoli sono sempre rouina dell'anime, che stanno presenti, e lacci del diauolo, che (come dice Saluiano) in tali spettacoli si troua, & essercitij contrarij alla ragione, e legge di Dio, incaminati dirittamente alla distruttione della purità, e buoni costumi; e per conseguenza alla rouina delle Città, e delle Republiche stesse; le quali al certo, ò malamente si tēgono, se sono piene di tal gente vitiosa, ò finalmente mancano, permettendolo così Dio, allhora specialmente, quando non solamente vien prouocata la giustissima sua vendetta da peccati de' particolari, che tanti sono; ma ancora da peccati (per così dire) delle Republiche medesime, le quali con introdurre abusi generali, in pregiudicio della diuina legge, non pur nō castigano i delitti, ma li fomentano: e con tolerare questi spettacoli infami, pare che mantengano aperte le scole dell'empietà, & immonditia.

E que-

E questo non è pensiero tanto mio, quanto dell'istesso Saluiano, il quale a questa, e simili cause, riduce l'inondatione de' Barbari, che seguì a suoi tempi nella Gallia, nella Sardegna, e Sicilia; la rouina di Colonia, e di Mogonza, e la totale distruttione di Treuiri, ben quattro volte seguita, in poco spatio di tempo. E penetrando gli Vandali fin dentro l'Africa; acciò meglio sapessimo la causa, perche Iddio gl'hauea destinati all'esterminio di sì nobili parti dell'Imperio Romano, dice così. *Circumsonabant armis muros Carthaginis populi Barbarorum, & Ecclesia Carthaginensis insaniebat in Circis, luxuriabat in theatris: alij foris iugulabantur, alij intus fornicabantur: pars plebis erat foris captiua hostium, pars intus captiua vitiorum*: cioè. Stauano i Barbari intorno alle muraglie di Cartagine, strepitando con l'arme, & il popolo Carthaginense staua ne i giuochi facendo pazzie, e lussuriando ne i Teatri: altri di fuori erano strangolati, & altri di dentro fornicauano; Vna parte della

plebe

plebe di fuori ſtaua prigione de gl'ini mici, & vn'altra di dentro prigione de' vitij.

E Saluiano, e S. Criſoſtomo, ambedue atteſtano, che i Barbari ſteſſi di ſimili ſpettacoli reſtãdo ammirati, e ſtomacati, ſi rideuano de' Romani, che da eſſi coſi pazzamente ſi fuſſero laſciati prendere, e trattenere: e dalle terre, che eſſi toglieuano a Chriſtiani (come ſimilmente fanno i Turchi barbari de noſtri tempi) del tutto bandiuano tale generatione, e peſte di huomini.

Riſposta ad alcune ſcuſe, che ſogliono communemente apportarſi, circa l'andar à coſi fatte Comedie, e rappreſentationi. Cap. V.

Prima ſcuſa.

LA prima ſcuſa dunque, che in queſto fatto ſi ſuol apportare è, che ſe bene ſi và à vedere, il male però non paſſa più à dentro; & che finalmente poco

male può essere quello, che non s'estẽ-
de piu oltre, che in vedere. A questo ti
risponde S. Crisostomo in questa ma-
niera. Odano, dice i curiosi, i quali i mi-
rano l'altrui bellezza: odano coloro,
che de i spettacoli si dilettano, i quali
per iscusare i loro peccati, dicono, che
veggono ben si, ma però non restano
offesi Dimmi, dice, come pensi tù di re
star illeso, quando che Dauid Rè, huo
mo di tale, e tãta santità restò offeso? Se
egli, che era pieno della gratia dello
Spirito santo, patì graue nocumento,
come potrai tù vscirne intatto? Egli
staua nel solaro del suo Palazzo, e tù
nel teatro, doue essendo tanti precipi-
tij, e tante corrottioni, come posso io
crederti, che da tali bestie non resti fe-
rito? Sei forsi di pietra, ò di ferro? ti
metterai nel fuoco, & non arderai? Ma
se vuoi vn'essempio, dal quale chiara-
mente scuoprirai il tuo errore, odi S.
Agostino, che lo raccõta d'vn suo com
pagno, che contra sua voglia strasci
nato nel Teatro da compagni, restò
miserabilmente ferito, e legato da quei
spet

Homil. 1 in Ps. 50.

ſpettacoli, in tanto, che ſenza eſſi non poteua viuere. Scriue dunque così.

Era dice, venuto à Roma Alipio per ſtudiare leggi, & iui reſtò preſo da incredibile deſiderio de gli ſpettacoli gladiatorij. Percioche hauendoli egli in horrore, alcuni amici, e condiſcepoli di lui, incontrandolo à ſorte dopò pranſo, con ſicurtà familiare lo violentarono ad entrare con eſſo loro nell'Amfiteatro, nel giorno di quei funeſti, e ſanguinolenti giuochi; reſiſtendo egli gagliardamente, e dicendo loro, ſe mi ſtraſcinate, e mi mettete nel Teatro, quanto al corpo, non potrete però sforzare nè l'anima, nè gl'occhi miei, ſi che mirino nelle imagini di quei ſpettacoli: mi ci trouerò, & così reſterò vincitore, e di voi, e di loro. Con tutto ciò eſſi ſeguitarono à violentarlo, che vi entraſſe, forſi per far proua di quello, che hauerebbe potuto fare Alipio. Venuti dunque, che furono nel Teatro, e poſtiſi à ſedere, come meglio poterono; ardeua il tutto di piaceri empijſſimi. Alipio, chiuſi fortemente gl'occhi del

Lib. 1. Conf. c. 8

corpo, stette anche co'l animo per vn
pezzo costante; e piacesse à Dio, c'haueffe saputo ancora chiudersi l'orecchie; percioche in vn caso di vna zuffa, leuandosi vn grande strido di tutto il popolo, aprì gl'occhi Alipio, vinto dalla curiosità, con animo di non far conto di cosa, che hauesse visto. Ma cõ gl'occhi vidde, che s'era gridato per vna ferita data ad vno, il quale n'era miseramente caduto à terra, restando egli più miserabilmente ferito nell'anima di quello n'era rimasto colui nel corpo. Percioche veduto c'hebbe quel sangue, imbeuè insieme la fierezza, e non riuolse lo sguardo, ma ve lo fisse, e tracannaua furia, e rabbia, & non se n'accorgeua; e dilettãdosi di quella brutta battaglia, si imbriacò di quel sanguinolento piacere, e non era più colui, ch'era venuto; ma vno di quella turba, da cui era venuto, e vero compagno di quelli, da quali era stato cõdotto. Che più? riguardò, gridò, s'accese tutto; & d'indi portò seco furore, co'l quale veniua stimolato à ritornare, non solamẽ

te in compagnia di quelli, da quali prima fù condotto; ma anco auanti di essi, e tirando seco altri ancora.

Hora se spettacoli tanto abomineuoli, & horribili, quali erano quei tornei de' Romani, nei quali veramente s'attendeua à vccidere, e sbranare; e ciò tal'hora per mezzo di Leoni, di tigri, & orsi ancora; erano però tali, che tirauano gl'occhi, e cuori de' riguardanti, etiandio nemici d'ogni spargimento di sangue, nõ che di tanta crudeltà, per il diletto, che in essi sentiuano. E se chi v'andò per non vederli, li vidde, e se n'accese di desiderio di non mai partirne; che diremo, che douranno fare in vn'animo, & in vn corpo per natura inchinato al piacere le Comedie, e rappresentationi poco honeste, le quali per se stesse, secondo tutti i sensi sono attrattiue, sopra ogn'altra cosa, della concupiscenza, & incaminate, non pure a prẽder gl'occhi; ma a cattiuar il cuore; a legar l'anima, a sepelire in eterne tenebre ogni purità, & integrità di mẽte, e di corpo, che è più facile a suani-

re, che l'odore di qualsiuoglia delicato fiore, più fragile, che qualsiuoglia vetro, piu assassinato da suoi propri sensi, che da gli Diauoli stessi dell'Inferno? E poi dirai, che ti basta l'animo di vedere, e di non riceuerne danno? tu stesso te n'accorgerai, quando con la caduta ti pentirai di non hauer creduto a chi doueui.

Seconda scusa.

LA seconda scusa è, che se bene à qualcheduno nuocono simili trattenimenti, però è anco vero, che a molti non hanno nociuto niente. A questo risponde l'istesso San Crisostomo, dicendo, che anzi si, che grandemente nuocono; perche in darno tu consumi il tempo, e dai scandalo a gl'altri. E posto, dice egli, che tu sij dotato di vna singolar sodezza d'animo, per la quale di là non ne riporti male alcuno; non di manco, perche col tuo essempio, hai fatto innamorare gl'altri di simili spettacoli; come si potrà dire, che tu non hab

Hom. 39 in Matt.

s'habbia commesso peccato, quando sei stato causa di peccar ad altri?

In questo peccato grauemente fallano i padri, e gouernatori de i giouani, i quali misurando con la fortezza loro (alla quale però non crede S. Crisostomo) la fragilità de' giouani, gli conducono nel mezzo de' pericoli; come se mancassero alla giouentù occasioni d'infinite corrottele, etiãdio dentro le case, e camere loro, senza condurla a mendicarne delle nuoue a casa d'altri; e quel ch'è peggio, à comprarle a bello studio nelle piazze, e fiere dell'istessa impurità, quali sono queste impurissime rappresentationi, e Comedie.

Terza scusa.

LA terza scusa d'alcuni suol'essere, che tali trattenimenti seruono più per passatempo, che altro. Al che rispõdo, che i passatempi sono per chi ha tempo d'auanzo. Ma chi è costui, se è Christiano, al quale non sia detto, *Tempus breue est; Dum tempus habemus, operemur*

remur bonum? Breue è il tempo: e mentre habbiamo tempo operiamo bene? E chi si può gloriare, che gli auãzi tempo per far penitenza di tanti peccati, c'ha commessi, da tanti scandali, che ha dati, di pagare tanti oblighi, che ha con Dio, col prossimo, cõ casa sua, con la sua Città, cõ se stesso? Odi quel, che dice S. Bernardo, parlando del tempo, che si perde in parole vane, & otiose. Nissuno, dice, stimi poco il tempo, che si spende in parole otiose. Poiche questo è tempo accettabile, e giorno di salute Vola la parola, & è irreuocabile, vola il tempo, & è irrecuperabile. Ne auuertisce lo stolto, che cosa perda. Dicono costoro, Noi vogliamo ragionar insieme, fin tãto che passi l'hora. E che hora? Hora, che ti è stata concessa dalla diuina misericordia, per far penitenza, per ottener perdono de' tuoi peccati, per acquistarti la gratia, e meritarti la gloria. Tu dici, che vuoi trattenerti in ragionamenti, e discorsi, fin che passi il tempo. E che tempo? tempo, nel quale doueresti attendere a renderti pro-

Serm. de trip. cus.

propitia la diuina misericordia: affret tarti alla compagnia de gl'Angeli: sospirare all'heredità perduta: eccitar la tua tepidità, e piangere le tue iniquità. Sin quì San Bernardo.

Ma vdiamo l'istesso S. Chrisostomo, che in questo proposito dà veramente vn documento d'oro, per fuggire non solamente il male; ma ogni occasione di male. Conosciamo, dice egli, i lacci, & da essi fuggiamo lontano. conosciamo i precipitij, & non ci accostiamo. Questo ci cagionerà grandissima sicurtà, se non solamente fuggiremo i peccati; ma anco i mezzi apparenti, che in essi finalmente ci conducono: come sarebbe a dire, il ridere, e dir parole di burla, non pare che siano peccato manifesto; ma però inducono a poco a poco in esso. Percioche bene spesso auuiene, che dal ridere, nascano parole brutte, e dalle brutte poi, attioni anco più brutte: e dalle parole, e dal riso, spesse volte sogliono nascere ingiurie, e villanie: e dall'ingiurie, e villanie, percosse, e ferite; e dalle ferite, e percosse,

amazzamenti.& homicidi. Se dunque desideri il tuo bene, guardati non solamente dalle parole, e da i fatti: ne solamente dalle percosse, ferite, & homicidi; ma anco dal riso fuor di tempo, e dalle parole buffonesche; perche cose tali sogliono essere radice de gl'altri, che seguono.

La conclusione dunque per questa, & per tutte le scuse, che possono apportare gl'amici di questi pericoli, siano le parole dell'istesso santissimo Dottore, il quale dice, che non stiamo a contrastare inutilmente; ne manco inuentar scuse vane, douendoci bastar questa sola, che è di star lontano dalla fornace di Babilonia (che senza dubbio sono l'occasioni del peccato, mediante le quali, s'accende in noi il fuoco della concupiscēza) perche se così faremo, sentiremo gran contento nell'animo, mentre da i stimoli di coscienza non saremo punto trauagliati.

AN-

ANTIDOTO
CONTRA
LA LETTIONE
de libri poco honesti.

PARTE QVARTA.

Del fuggire la lettione di libri poco honesti. Cap. I.

VN'altro abuso non men de i sopradetti degno di amarissime lagrime, è quello, che hormai si vede steso per tutto il Christianesimo, con infinito danno, e rouina di moltissime anime, e scandalo di tutta la Santa Chiesa. Dico l'abuso essecrando della lettione de' libri, e libretti poco honesti, e

pudichi; i quali, ò siano in prosa, ò siano in verso scritti, ò contengano cose vere, ò finte, come fauole, canzoni, sonetti, & altre simili sciocche dicerie; comunque siano, certa cosa è, che come non sono altro, che parti infami, vsciti dalla scola di Satanasso, formati per mezzo di persone discendenti (almeno quanto ai costumi) da schiatta più tosto Epicurea, che Christiana, ò d'altra honorata stirpe: persone, come si può vedere, prosontuose, sfacciate, è senza timor di Dio, e che ben mostrano, d'hauer consecrato il corpo à Venere, & à Baccho, e l'anima al Diauolo: come dico sono tali questi libri, e libretti, e di tal sorte di persone; così anco non sono aspersi, ne pieni d'altro, che di mille lusinghe, allettamenti, & incentiui à grauissimi, e bruttissimi vitij, atti à corrompere qualsiuoglia mẽte, quantunque pura, & innocente. Di questi hoggidì (cosa veramente deploranda) ne sono hormai piene le Case, le Librarie, le tauole, & i scrigni. Questi sono quelli, che nelle strade,

de, nelle piazze, in casa, fuor di casa, nelle botteghe, nelle tauerne, e ne i ridotti, e compagnie si leggono, si studiano, si cantano, e tutto 'l giorno s'hāno per le mani. Questi in somma sono adesso la ricreatione, il trattenimento, e passatempo della maggior parte de gl'huomini, e delle donne, de' ricchi, poueri, artigiani, senza dubbio poco timorati di Dio, e poco zelanti della salute loro. E quello, che è degno di maggior compassione è, che fino gli stessi giouinetti, e giouinette, che à pena sanno leggere, bene spesso hanno per le mani simili libri, trastullandosi con essi, & in essi dilettandosi, e con tal diletto à poco à poco beuendosi il veleno di mille vitij, e malitie, per le quali poi diuentano licentiosi, dissoluti, sboccati, poco honesti; in somma tali, che si può dire, che prima siano malitiosi, che nati, e prima scelerati, che vissuti. Per la qual cosa merauiglia non è, se poi tal'hora auuiene, che per qualche eccesso ò de figli, ò delle figlie, molte famiglie restino appresso il Mondo, anco ne i posteri

ſteri ſuoi di qualche infamia perpetua-
mente macchiate, flagello, ſenza dub-
bio, da Dio giuſtamente permeſſo, in
caſtigo della traſcuraggine, vſata da
Padri, e Madri di famiglia, in tener lō-
tano dalle Caſe loro ſimili libri.

Acciò dunque ſi bandiſcano del tut-
to dalle Caſe, e ſi fugga con ogni dili-
genza ſi peſtilente lettione, metteremo
quì alcune conſiderationi, mediante le
quali intenderai, che coſa ſiano così fat
ti libri, e quanto ſiano dannoſi à chi ſi
diletta di eſſi.

Qual ſia la natura delli Libri poco honeſti. Cap. II.

Hom. 4. Exod 8. Serm. 87. de temp.

ORigene, e S. Agoſtino dico-
no, che ſimili libri ſono
quelle ranocchie d'Egit-
to, che ammorbauano tut
to il paeſe, ſaltādo fin sù le
tauole, doue ſi mangiaua, e ſopra i let-
ti, doue ſi dormiua; poiche co'l loro im
portuno gracidare, e ſconcio cantare,
cagionauano intolerabil faſtidio, e
danno

danno à tutto'l popolo.

Ruperto Abbate parimente vuole, che di queste ranocchie à punto, sia scritto nell'Apocalissi. *Et vidi de ore Draconis, & de ore bestia, exire tres Spiritus immundos in modum ranarũ.* cioè. Io viddi (dice S. Giouanni) che dalla bocca del Dragone, e della bestia, vsciuano trè spiriti immondi à foggia di rane. Di modo che, vuole questo Autore, che questi libri dishonesti, siano parti vsciti dalla bocca del Diauolo infernale, e che siano figli della bestia dello spirito della fornicatione, che altro nõ è, che vitio bestialissimo, e d'animale immondo. Sono poi trè questi Spiriti, perche insegnano l'vno à dettare; l'altro à scriuere; il terzo à cantare canzoni lasciue. Oltre di ciò, si dicono spiriti immondi, perche altro non spirano, ne altro insegnano, che immonditia, e sceleraggine.

Apoc. 16

San Girolamo scrisse anch'egli, che così fatti libri sono, come quelle ghiãde de' porci, delle quali il figliuolo prodigo n'empiua lo stomaco suo, sen-

za però mai satiarsene. Dandoci in qu
sto modo ad intendere, che tanto gl'a
tori, e scrittori, quanto i lettori di co
li libri, sono à guisa di tanti figli pro
dighi, che quanto ai costumi, s'assom
gliano a i porci; mentre gl'vni si dil
tano di comporgli, & gl'altri gusta
no di leggerli. Nel che però auuien
che nè gl'vni, nè gl'altri già mai si sa
tiano; perche quelli, quanto più scriu
no di tali cose, tanto più si sentono cr
scere l'animo di scriuerne: e questi, qu
to più leggono, tanto più sentono a
cendersi la sete, & il desiderio di legge
re simili cose.

Ma che diremo di più, che siano qu
sti infami libri? Al certo, che non altr
che vna raccolta di mille sporchezz
piazza di abominationi, mercato de'
tij, seminario di malitia; lambicco
iniquità, Esca di Lucifero, con cui
preda dell'anime, viuanda in appare
za saporita, ma in sostanza più che a
sentio amara, e di pestiferi, e morta
veleni condita; tossico, che soauemen
ti dà la morte, Reliquie dell'iucendi
di

di Sodoma, mercãtia dell'Inferno, soaue trattenimento de' scelerati, ristoro de' reprobi, e refugio de' disperati.

Testimonij della mente impudica, nemici capitali della purità, e castità, inditij della reproba coscienza, pronostichi della futura dannatione a chi si diletta d'essi.

Lacci, e catene inorpelate, con le quali il Demonio lega l'anima, e dolcemente la tira nella morte del peccato.

Tizzoni dell'Inferno, con i quali lo spirito della fornicatione accende nel cuore il fuoco della libidine.

Mine secrete, per espugnar la rocca della buona volontà.

Tignuole che à poco à poco mangiano, e consumano la forza, & il vigore dell'anima.

Finalmente ladri, & assassini occulti: che quasi insensibilmente rubbano il tesoro pretiosissimo della diuina gratia, e con essa l'eterna gloria del Paradiso.

Et se S. Agostino giustamente si querelaua con Dio, perche dalla lettione

de'

de' libri Platonici, non imparaua nè Carità, nè Humiltà, dicendo. *Non habent illa pagina vultum pietatis, lacrymas confessionis, sacrificium tuum, spiritum contribulatum, cor contritum, & humiliatum, populi salutem, sponsam, Ciuitatem, Arrham Spiritus sancti, poculum pretij nostri.* cioè. Non hanno, Signore, quelle carte volto di pietà, lagrime di Confessione, spirito contribolato, che è il sacrificio tuo; non si troua iui il cuor contrito, & humiliato, la salute del popolo, la sposa, che è la Santa Chiesa, la Città, che è la superna Gierusalemme, ne meno la caparra dello Spirito santo, nè il calice della nostra redentione. Se dico, perciò egli si lamẽtaua di cotal lettione, per altro buona, & honesta; che cosa hauerebbe detto poi de' libri dishonesti di questi nostri tempi, i quali non solamente non contengono volto di pietà, ma di empietà: non lagrime di confessione, ma affetti di dissolutione: non spirito contribolato, ma spirito peruerso: nõ cuore contrito, & humiliato, ma cuore superbo,

Lib. 1. Confess. cap. 21.

perbo, & impudico: non salute, ma perditione: non caparra dello Spirito santo, ma caparra dello spirito immondo: non il Calice della nostra Redentione; ma il Calice dell'ira di Dio, & dell'eterna dannatione?

Delli mali, e danni grandi, che cagiona la lettione de' libri poco honesti.
Cap. III.

Rimieramente è cosa certa, che ogni volta, che tu leggi simili libri, dilettandoti sensualmente delle cose brutte in essi contenute, tu commetti peccato mortale, e per conseguenza perdi la gratia, & amicitia di Dio tuo Creatore, e Signore. Anzi dico di più, che essendo vero, che il metterti à pericolo prossimo di peccare mortalmente, è peccar mortalmente (secondo che dice il Sauio. *Qui amat periculum, peribit in illo*,) quindi è, che essendo la lettione di cotali libri, à persona massime di natura

Eccles. 3

in-

inchinata à brutti vitij, pericolo mani festo di peccare; cõseguentemente pec ca, ogni volta, che legge simili libri. Il che volse darci ad intendere S. Agosti no, quando l'vsanza maledetta di co tal lettione chiama fiume, che condu ce l'anime all'Inferno.

Lib 1. Cõf. c. 6.

Ma quello, che più importa in que sto negotio, è il santissimo, & necessa rijssimo Decreto del Sacrosanto Con cilio di Trento, il quale, per prouedere à tanto abuso, e rimediar al grande ma le, che partoriscono libri tanto pestilẽ ti, ordina cosi nella Regola settima del l'Indice. *Libri, qui res lasciuas, seu ob-scenas ex professo tractant, narrant, aut docent, cum non solum fidei, sed & mo rum, qui huiusmodi librorum lectione fa cile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur, & qui eos habue rint, seuere ab Episcopis puniantur,* cioè. I libri, che di proposito trattano narrano, ouero insegnano cose lasciue, ò brutte, hauendosi ad hauer riguardo, non solo alla fede; ma anco a i costu mi, i quali con la lettione di cosi fatti

libri,

›ri, fogliono facilmente corromper-
del tutto si prohibiscono. E chi haurà
tali libri, siano dalli Vescoui seuera-
ente castigati. Il qual modo di parla-
, se bene si considera, mostra, che chi
altrimēte, casca in disgratia di Dio,
r lo peccato mortale, che in ciò si
mmette, come chiaramēte egli stes-
pure dice nell'vltima Regola.
Chi sarà dunque tanto poco amico
l suo bene, il quale, con mettersi a pe
olo di concepire vn peccato morta-
:ontra l'honestà, leggendo libri po
honesti; ne voglia partorir vn'altro
disobedienza, violando così santa
ge della Chiesa?
n oltre, chi potrebbe raccontare gli
niti mali, che apportano questi li-
impudichi? essi corrompono i buo
:ostumi, esterminano le virtù, come
e Cicerone, con quelle parole (par
do de' Poeti poco honesti de' suoi
pi) *Molliunt animos nostros, neruos* 2. Tusc.
es virtutes elidunt.
›i più introducono infiniti vitij, sce
10, anzi bene spesso estinguono la
X Ca

inchinata à brutti vitij, pericolo mani festo di peccare; cõseguentemente pecca, ogni volta, che legge simili libri. Il che volse darci ad intendere S. Agostino, quando l'vsanza maledetta di cotal lettione chiama fiume, che conduce l'anime all'Inferno.

Lib 1. Cõf. c. 6.

Ma quello, che più importa in questo negotio, è il santissimo, & necessarijssimo Decreto del Sacrosanto Concilio di Trento, il quale, per prouedere à tanto abuso, e rimediar al grande male, che partoriscono libri tanto pestilẽti, ordina così nella Regola settima dell'Indice. *Libri, qui res lasciuas, seu obscænas ex professo tractant, narrant, aut docent, cum non solum fidei, sed & morum, qui huiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur, & qui eos habuerint, seuere ab Episcopis puniantur*, cioè. I libri, che di proposito trattano narrano, ouero insegnano cose lasciue, ò brutte, hauendosi ad hauer riguardo, non solo alla fede; ma anco a i costumi, i quali con la lettione di così fatti

libri,

libri, sogliono facilmente corrompersi, del tutto si prohibiscono. E chi haurà cotali libri, siano dalli Vescoui seueramente castigati. Il qual modo di parlare, se bene si considera, mostra, che chi fa altrimẽte, casca in disgratia di Dio, per lo peccato mortale, che in ciò si commette, come chiaramẽte egli stesso pure dice nell'vltima Regola.

Chi sarà dunque tanto poco amico del suo bene, il quale, con mettersi a pericolo di concepire vn peccato mortale contra l'honestà, leggendo libri poco honesti; ne voglia partorir vn'altro di disobedienza, violando così santa legge della Chiesa?

In oltre, chi potrebbe raccontare gli infiniti mali, che apportano questi libri impudichi? essi corrompono i buoni costumi, esterminano le virtù, come dice Cicerone, con quelle parole (parlando de' Poeti poco honesti de' suoi tempi) *Molliunt animos nostros, neruos omnes virtutes elidunt.*

2. Tusc.

Di più introducono infiniti vitij, sceemano, anzi bene spesso estinguono la

Carità, indeboliscono la Fede, & infermano la Speranza.

Tolgono la purità, & la castità, rubbano la vergogna, leuano il timor di Dio; e così fanno diuentar la persona prosontuosa, dissoluta, & sfacciata: sì che di lei si può dir quel detto di Gieremia: *Frons meretricis facta est tibi.* Hai fatto vna fronte da meretrice.

Cap. 3.

Effeminano l'animo, ingrossano l'ingegno, & acciecano l'intelletto, per le passioni vehementi che eccitano in chi li legge. Onde, non per altro Platone estermina dalla sua Republica così fatti libri, sotto nome di Poeti, se non perche co'l loro dire, vanno publicando i peccati, e le dishonestà, e generano affetti troppo effeminati, e perniciosi.

Lib. 2. & 10. de Rep.

Di più peruertono la memoria, & infiammano la volontà à brutti peccati. E per questo, dice S. Isidoro, che nõ per altro, sono prohibiti cotali libri a i Cristiani, se nõ perche cõ la lettura di essi, non altrimente che con il vino, la mente vien eccitata, e prouocata al male.

In lib. sent.

Tolgono la diuotione, inaridiscono lo

lo spirito, & insterilis cono l'affetto, perche scemano l'amore, & il desiderio delle cose di Dio, e della sua salute. Onde chi bene auuertirà, per esperiēza trouerà, che quāto più di tali libri si dilettera, tanto piu ancora sempre si sentirà suogliato, sonnolēte, e pigro nel bene; anzi, quel ch'è peggio, tal hora si sentirà auuersione, e nausea all'essercitio delle virtù, alla penitēza, all'vdir la parola di Dio, & alla frequenza de' santi Sacramenti Confessione, e Communione: & per il contrario inchinatissimo a i vitij, alle delitie, e piaceri, alle fauole, e comedie, a i giuochi, & alle vanità.

In oltre empiono la fantasia di sozzi fantasmi, l'intelletto di brutti pensieri, la memoria di sporchi oggetti, la volontà di dishonesti desiderij: a tal che non sà pensare, ne machinar altro che dishonestà, e bruttezze.

Estinguono nella giouentù (come dice Cicerone) i semi della virtù, inestati da Dio nella natura.

Lib. 3. Tusc.

Auuiliscono sopra modo l'animo, togliendogli ogni pensier nobile, e generoso.

Fanno la persona amica dell'otio, nemica dell'honeste fatiche, data tutta al ventre; e per ciò tutta lasciua, nel volto, nei gesti, nelle parole, e molto piu ne i pensieri, & nell'opere: di modo che merita più tosto di cõuersar con gl'animali immondi, che con gl'huomini christiani. In somma per cõchiuderla, peruertono tutto l'huomo, tolgono a poco a poco ogni bene, e particolarmente la riuerenza verso Iddio, & verso gl'huomini ancora.

A tutti questi mali s'aggiunge poi lo scandalo, che si dà al prossimo, co'l leggere tali libri: perche egli ancora, ad essempio tuo, piglia occasione di far il simile: onde ne segue, che di tutti quei peccati, che egli commettera per cotal lettione, tu ne sij partecipe, e participando della colpa in questa vita, sarai parimente partecipe della pena nell'altra.

Va-

Varij motiui, che obligano il Christiano ad astenersi dal leggere libri dishonesti. Cap. IIII.

E bene ciascheduna delle sopradette cose, douerebbe bastare à qualsiuoglia Christiano, che niẽte di desiderio hauesse del suo bene, per lasciar del tutto per l'auuenire i libri poco honesti: nondimeno, à finche maggiormente ancora si scuopra l'obligo grandissimo, che à ciò fare ogni Christiano tiene, aggiungeremo quì alcune altre considerationi, ò motiui in questo proposito.

Primo Motiuo.

PRimieramente dunque, deui sapere, che leggendo tù libri tali, fai grandissima ingiuria alla professione tua, che è di esser Christiano, cioè, Soldato, e seguace di Christo. Perche dim

mi, che cosa pensi tu voglia dire esse
Christiano, ò soldato, e seguace
Christo, se non fare professione del
legge di Christo? Et se questo tù n
concedi, come hai tù poi ardir di di
con verità, di esser Christiano, se tu f
direttamente contro la legge di Chr
sto? Non sai che di questa legge f
scritto. *Lex Domini immaculata*, ch
Ps. 18. la legge del Signore è immacolata
Et se è immacolata, dunque prohibisc
ogni bruttezza, & immonditia. E
ogni cosa brutta, & immonda prohib
sce, dunque prohibirà ancora tutti i l
bri, che sono brutti, & immondi. Et
questi vieta, e prohibisce, dunque
menti, se dici di esser Christiano,
non t'astieni da essi.

Secondo Motiuo.

NOn ti par che sia gran vituperio
e sceleraggine, che vna lingu
Christiana, che è stata co'l sangue d
Christo lauata, mondata, e redenta
sia poi sporcamente imbrattata, con l
let

lettione, de' nefandi libri? Non hà ſpe
tie di nefando ſacrilegio, che quella
bocca, che tante volte è ſtata conſecrata,
co'l tocco del ſacroſanto corpo di
Giesù Chriſto nella Communione, ſia
poi profanata, con la lettura di coſe diſhoneſte?
E che quella mente, che è
ſtata co'l lume dello Spirito Santo illuſtrata,
e ſantificata, venghi ottenebrata,
e conculcata da penſieri immondi?

Terzo Motiuo.

NOn ſai che il legger cotali libri è
vn violare manifeſtamente la promeſſa,
c'hai fatta nel Santo Batteſimo;
mentre à Dio, & alla Santa Chieſa
prometteſti di rinunciare al Demonio,
& alle ſue pompe, è vanità? E qual
maggior vanità può eſſere, che leggere
ſimili libri, che ſono parti (come
s'è detto di ſopra) dell'iſteſſo Diauolo
infernale? Che coſa potrebbe far di
peggio in queſta parte vn Gentile, che
per ſuo Dio altro non haueſſe, che il
ventre?

Quarto Motiuo.

SE tu ſapeſſi, che vi fuſſero certi l
bri, che conteneſſero villanie, m
ledicenze, e beſtemmie, contro l'hon
re di tuo padre, e di tua madre: dimm
guſtareſti tù di hauere, e di leggere t
li libri? Haureſti a caro, che da alt
parimente fuſſero letti? Se tu mi di
che nò. Deh perche poi, empio c
ſei, ti diletti di leggere libri immond
i quali, quante coſe brutte contẽgon
tante villanie, e beſtemmie ſono co
tro l'honor di Dio, tuo benigniſſin
Padre, e Signore, & contra la Sacr
tiſſima Vergine, tua benigniſſima m
dre, e Signora? Et ſe quei libri, p
eſſer contrarij alla riputatione, e bu
na fama de' tuoi parenti carnali, e te
porali, tutti gli bruſciareſti, ſe tu
gli poteſſi hauere: perche molto ma
giormente non bruſcierai tutti que
altri, che ſono contro l'honore di D
& della ſua ſantiſſima Madre, tuoi ce
ſti, & eterni parenti? Dunque ti ſa
più

più à cuore l'honor di quelli, che di questi? Non sai quello, che dice Christo Signor Nostro. *Qui amat Patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus*. cioè. Chi ama il Padre, ò la madre più che me, non è degno di me, cioè, non è degno di esser mio figlio, ne in questa, ne manco nell'altra vita? Perche si come tu non riconosceresti per figlio, ne per figlia quello, ò quella, che si dilettasse di legger cose infami contro di te: quanto maggiormente meriti tu, di non esser riconosciuto per figlio, ò figlia, adesso, & nel tempo della morte da Christo Giesù, e dalla Beatiss. Vergine, se tu gusti di cose conttarijssime all'honor loro? E si come tu castigheresti seueramente vn tal figlio, & vna tal figlia, che in tal modo, fusse al tuo honor ribelle: qual pensi, pouero di te, sarà quel castigo, che Iddio darà à te, per cosi fatta lettione, quando che di lui stà scritto, che non lascierà impunita ne pur vna parola otiosa?

Matt. 10

Di Eliodoro Greco Vescouo Trecense

si

si legge che in vna Sinodo Prouinciale, fù deposto dal Vescouado; perche hauendo scritto, mentre era giouane libri poco honesti, non volse sopprimergli essendo Vescouo, come gli veniua commandato.

Niceph. li.19. 12. c.34.

Vn'altro Vescouo Alessandrino parimente, chiamato Achille, fù di poca riputatione appresso gl'antichi, per essersi dilettato di simili studi. Doue tu vedi che anco in questa vita bene spesso, è da Dio, & da gl'huomini ancora timorati, sono puniti coloro, che in così fatti libri pōgono il suo trastullo.

Suidas in tex.

Ma segnalato è quell'essempio, che racconta Monsignor *Rescia*, nella vita del gran Cardinale Hosio: oue riferisce che studiando il Cardinale giouinetto ancora, nell'Academia di Cracouia, vn suo amico gentilhuomo, giouane ancor'egli, che si dilettaua tal volta di leggere libri Tedeschi, ne' quali si cōteneuano le enormità di Luthero, cadè vn giorno in vna febre acuta, di che dolendosi il Cardinale, non mancaua di consolarlo, e spesso visitarlo. Vn certo gior

Lib. 5. cap. 5.

giorno dunque essendo venuto à far la visita, vidde sotto il capo dell'infermo vn certo libretto, e presolo nelle mani, trouò ch'era heretico. Allhora voltandosi all'infermo, disse. Questa è la febre, che tanto grauemēte vi tormenta. Voi a bello studio, e di vostra spontanea volōtà vi sete tirato adosso questo male, mentre non solamēte tenete questa peste appresso di voi nell'animo; ma anco nel letto stesso. Per tanto, soggiunse, se volete cacciar la febre, bisogna che quanto prima leuiate da voi, e da casa vostra tutti i libri à questo somiglianti: e se ciò farete, tenete per fermo, che la febre subito partirà da voi. Cosa merauigliosa, subito che fu gettato il libro nel fuoco, nello stesso tēpo si partì la febre, e non hebbe piu male.

Doue tu vedi chiaramente quanto siano perniciosi somigliāti libri, e quanto siano abomineuoli ne gl'occhi di Dio; poiche anco in questa vita, castiga tal volta quelli, che di essi si dilettano. E se bene i libri poco honesti per auuētura non conteneranno cose contra la fede, e religion Christiana: nondiman

co, tu non mi potrai negare, che nõ contengano cose, contra i buoni, e christiani costumi. Conciosiache, essendo tanto gl'vni, quanto gl'altri, vsciti dalla stessa scola, composti dall'istesso autore, e maestro; e formati con l'istesso spirito di Satanasso; al certo, che non ponno contener altro, che veleno, morte, e dannatione. E se il veleno, che si beue, mediante la lettura de' libri heretici, è di sua natura tale, che subito apporta la morte: sarà anco vero, che il veleno, che si beue, mediãte la lettione de' libri poco honesti, quantunque sia vn poco più piaceuole, però anch'esso finalmente vccide l'anima; e ciò poi tanto più perniciosamente, quanto più soauemente, & occultamente. Per la qual cosa, non dourà parer cosa strana ad alcuno il dire, che tal volta alcuni, e forsi le famiglie intiere, patiscano graui auuersità, e flagelli, ò nella vita, ò nella robba, ò in altra cosa temporale, solamente perche si dilettano di leggere, e tenere nelle proprie case cosi fatti libri.

Quinto Motiuo.

SE tu fussi inuitato ad vno splendidissimo banchetto, nel quale si trouassero varie sorti di viuande esquisite, però, che fra queste, ve ne fussero alcune attossicate; dimmi, t'appigliaresti tu à queste, quãtunque ti paressero nell'esterno molto delicate, lasciando fra tãto quell'altre, che tu sapessi di certo essere buone, e salutari? Se tu mi rispondi che nò. Per qual cagione dũque, nel sontuosissimo, e richissimo banchetto, che ti fa Christo Signor nostro, e la S. Chiesa, di tante, e così esquisite viuande, di tanti, e si varij libri vtili, e profiteuoli, t'appigli a quelli, che sono attossicati, e che ti danno la morte; come sono tutti i libri poco honesti; & non à quelli, che sono fruttuosi, & insieme dilletteuoli, e che ti possono arrecar mille beni, e bene spesso la salute stessa del corpo, e dell'anima? Mancano forsi libri varij in ogni genere honesti, pij, vtili, e molto giocondi d'antichi, e moderni, co' quali puoi con gusto, e frutto

trat

trattenerti? Se tu vuoi Historie, leggi gl'annali del mondo, e della S. Chiesa, le Croniche delle Religioni, di S. Domenico, di S Benedetto, di S. Frãcesco, & altri. Leggi le Vite de Santi, e Sante, & iui trouerai cose merauigliose, fatti generosi, heroiche imprese, altre che di Orlando, ò di Rodomonte, e somiglianti altre sciocche dicerie, fintioni, fauole, sogni, paradossi, che gl'huomini senza giudicio, & senza timor di Dio ammirano. Percioche, dimmi, che bene puoi tu riportare, da sapere il ratto di Helena, la presa di Troia, i giri di Enea, i lamenti di Didone, le genea'ogie de gli Dei, gl'adulterij, gl'homicidij loro. Che vtilità ponno recarti gli Orlandi, i Rinaldi, i Rodomonti, i Caualieri erranti, le guerre finte, le prodezze sognate, le virtù di vitij amantate, li vitij per forza di eloquenza preconizati? A che perder il tempo in disputare delle lagrime, amori, e pazzie del Petrarca, delle fintioni dell'Ariosto, e di tãte altre simili materie, potendo tu, con tanto profitto tuo trattare,
&

& imparare tante altre dottrine mora
lì, naturali, ſacre, e profane ancora, ac-
comodate alla religione, di che fai pro
feſsione, alle città doue viui, allo ſtato,
à che ſei chiamato, & alli coſtumi
tuoi, e de proſsimi?

Che coſa può eſſere più vaga, e dilet
teuole, più honeſta, e fruttuoſa della
lettione dell'Hiſtorie? eſſa è il più va
go theatro, che imaginar ſi poſſa. Iui à
ſpeſe d'altri l'huomo impara quel, che
conuien à ſe. Iui ſi veggono i naufragi
ſenza horrore, le guerre ſenza perico-
lo, i coſtumi di varie genti, e gl'inſtitu
ti di diuerſe Republiche ſenza ſpeſa.
Iui ſi ſcorgono i principij, i mezzi, i fi-
ni, e le cagioni delli accreſcimenti, e
delle rouine de gl'Imperi. Iui s'im
parano le cauſe, per le quali de' Pren
cipi, altri regnano quietamente, al-
tri trauagliatemente, altri fioriſcano
con l'arte della pace, altri co'l valor
dell'armi, altri ſpendano prodigamen
te ſenza profitto, altri diſcretamente
con dignità. Iui s'impara il modo di
gouernar ſe ſteſſo, le famiglie, le Cit-
tà,

tà,& i Regni stessi. Iui s'acquista g
dicio nel determinare,prudenza ne
eleggere,cautela nell'operare.Iui s'
para il modo di negotiare, la mani
di conuersare, & l'arte di bene, e pa
ficamente viuere. In somma è tanta
vtilità dell'Historia,che non mai si
trebbe à bastanza spiegare. E che si

Cic.li.2. q. Acad.

vero,di Lucullo si legge, che essen
mandato alla guerra mitridatica,cô
studio, che egli impiegò nel viagg
nella lettione delle cose passate, di
ne vno de primiCapitani de' suoi tē
Per questa cagione,Basilio Imper
re dell'Oriente, in quei vtilissimi a
maestramenti al figliuolo suo Leon
successore nell'Imperio, l'essorta
to allo studio dell'Historie antich

cap. 56.

cosi dicendo.*Euoluere ne vnquam c
ses historias veterum: ibi enim repe
sine labore, quæ alij magno cum lab
congesserunt. Atq; inde bonorum vi
tes, & improborum vitia cognosces
vita humana varias mutationes, &
rum in ea conuersiones: mundi huius
stabilitatem, & imperij ad cadend*

pro-

pronitatem disces. Breuiter malefacto-rum pœnas, & bonorum præmia leges, quorum illa fugies, ne vltionis, quæ inde sequitur, seueritate patiaris: hæc autem amplectaris, vt præmia, quæ ex eis manant, consequi merearis, cioè. Non cessare già mai, di volgere l'historie de gl'antichi. Percioche iui senza fatica trouerai quelle cose, che altri con grã fatica hanno posto insieme; e d'indi conoscerai le virtù dei buoni, & i vitij de' scelerati, & imparerai le varie mutationi della vita humana, e le vicissitudini delle cose in essa, l'instabilità di questo Mondo, e la facilità, che hà l'Imperio per andar in rouina. In somma leggerai iui gli castighi delle sceleraggini, & i premij delle virtù: quelle cercherai fuggire per non incorrere nella pena, che ad esse segue; e queste abbraccierai, per conseguire i premij, che da esse deriuano.

In oltre se ti diletti di versi, e rime, leggi il Rosario del Ghelfuccio poco fa mãdato in luce, & iui trouerai rime non men dilettevoli, che erudite, e pro

fitteuoli, cosa che non sono quelle dell'Ariosto, ò del Petrarca co' suoi trionfi, e Sonetti. Leggi le lagrime di S. Pietro, le Rime, e Madrigali del Fiamma, i Pietosi affetti del Grillo; & altri simili molto belli, e vaghi, e vedrai per isperienza, che non minor sarà il gusto, & il diletto che sentirai in quelli (oltre il frutto, che ne cauerai) di quello, che tu sentiui in questi altri infami, e pestilenti, e non senza dãno, e rouina grande di te stesso, & forsi di molti altri ancora.

Parimente se tu gusti di cantar Canzoni, perche non canti Canzoni honeste, e pie; de' quali se ne trouano i libretti intieri? che gusto hai di volger per la tua bocca Canzoni poco honeste, e lasciue, che trattano di amori pazzi, e vani? Non t'accorgi che à questo modo ti fai simile alle bestie immonde, de' quali è proprio non gustare d'altro, che di bruttezze, e sporchezze? E come sarà possibile, che tù, che fai professione di esser Christiano, uogli lasciarti vincere in questa parte da

persone

persone, che a pena sono vscite dal Paganesimo, e Gentilesimo, come sono quelle dell'Indie Orientali,& Occidentali, le quali però (come ne viene scritto) sono tanto honeste, e pie, che & i grandi, & i piccoli, i giouani, & i vecchi, in casa, fuor di casa, nelle strade, nelle piazze, & ne i campi, lasciate le loro antiche canzoni, altre non cantano, che quelle, che gli sono state insegnate alle Dottrine Christiane; si come ne anco leggono altri libri, che quelli, che gli sono stati prescritti secondo la nostra legge? Che confusione sarà la tua Christiano, nel giorno del Giudicio, quando vedrai che gente nuoua, e peregrina, vscita di fresco da i boschi dell'infedeltà, e da i deserti del Paganesimo: gente per l'adietro fiera, e barbara, di vita più tosto bestiale, che humana; gēte senza legge, e senza gouerno, come per lo più suol'esser quella di quei paesi; si sia però così ben seruita in salute sua, e gloria del Creatore, di quei pochi pezzetti, e frammenti di pane spirituale, che in tanta sua sterilità,

e careſtia, per mezzo della ſanta pre
catione dell'Euangelio, gli ſono ſta
ſpezzati, e diſtribuiti? Doue per lo co
trario tu, nel fertiliſſimo campo, e de
cioſiſſimo giardino di S. Chieſa, nel
pienezza della gratia; nell'abondan
de' doni celeſti, nella commodità
tanti efficaci mezzi alla ſalute, quali
no i ſanti Sacramenti, la parola di Di
la lettione de' libri ſpirituali, & eſſe
pi de' Santi. In ſomma nella moltitu
ne grandiſſima delle diuine miſeric
die; nondimanco ti ſarai ſempre nu
to di vanità, paſciuto di dishoneſtà, i
graſſato di veleno mortale di vitij
peccati, viſſuto à modo d'vn Genti
ò d'vn'Epicureo, e finalmente mor
come vn triſto, & vn Giudeo?

Seſto Motiuo.

Plut. in Craſſo.

SE di Surena valoroſiſſimo Capit
no del Re de' Parthi ſi legge, c
quãdo hebbe à trionfare innãzi al ſ
Rè, dopò la vittoria, che ottenne del
l'eſſercito Romano, & dopò la gro
preda, che fece delle ricchezze di Cr
ſo, & della morte dell'iſteſſo, & del
gliuolo,

gliuolo, & di tanti altri Cauallieri Romani, riputò per gran gloria del ſuo trionfo, il moſtrare in quello la Mileſiaca di Ariſtide, libro di poco honeſto ſoggetto, trouato nelle ſpoglie, fra le robbe d'vn gentilhuomo Romano; vituperando i Romani, e di loro, come di effeminati burlādoſi; poiche ne anche nella guerra ſapeuano viuere ſenza lettione de' libri di traſtullo, e dishoneſti: dimmi, qual penſi ſarà la burla, & il giuoco, che ſi prenderà di te il Demonio nel tempo della morte, quando à te potrà rinfacciare, che nella battaglia di queſta breuiſſima vita, ti ſarai dilettato di legger libri non Chriſtiani, ma più toſto gentileſchi; non pij, ma ſacrileghi; non profitteuoli, ma dannoſi, e peſtilenti? Non vedi quanto grā ragione haurà di dire in quel tempo: Ecco il noſtro ſcolaro, che con tanta diligēza, e guſto ha letto, e ſtudiato i noſtri libri. Horsù dunque è tempo, che ſe gli dia il meritato premio. Conduciamolo alle ſtanze noſtre, e nello ſtudio noſtro, e nella cathedra noſtra

toriamolo; acciò insieme con gl'altri suoi cõpagni, legga contro di Dio le solite lettioni di bestemmie, e maledittioni in sempiterno. Questo sarà il premio, c'hauerai del tuo legger libri dishonesti, se non t'emendi.

Risposta ad vna Obiettione. Cap. V.

Irai forsi, che tu non leggi simili libri per dilettarti delle cose brutte in essi cõtenute; ma per imparar belle parole, eloquenza, artificio nel dire, e cose simili. A questo risponde S. Agostino, dicendo: che malamente si può imparar belle parole, mediante lettione si brutta: doue per lo contrario mediante parole tali, più confidentemente si vien à commeter l'opra brutta. Non riprendo, dice, le parole, che sono come vasi eletti, e pretiosi; ma ben il vino dell'errore, che per mezzo di esse vegniamo à bere.

Lib 1. Confess. cap. 6.

In oltre io dico, che se bene si può far quello, che tu dici, non di manco, tù non mi negherai, che, si come è cosa molto difficile, il maneggiar pece,

senza

ſenza imbrattarſi; toccar ſpine, ſenza pungerſi; così difficiliſſima coſa è, che l'intelletto noſtro, per la corrottione della natura noſtra, al male inchinata, poſſa far tal'aſtrattione; ſi che ſi goda ſolamente della cognitione delle coſe in tali libri contenute, come ſono le ſopra numerate; e frà tanto la volontà, e l'appetito ſenſitiuo reſtino ſinceri, e netti da ogni affetto impuro. Concioſiache, eſſendo queſte potenze trà di loro per ſtretta amicitia conneſſe, ne ſegue, che quello, che vna per mezzo della cognitione apprende, & intende per coſa mala, ò buona, l'altra lo fugga per odio, ouero abbracci per amore; maſſime ſe hà apparenza di qualche bene dilетteuole. E coſi è coſa molto facile, che dalla cognitione ſpecolatiua dell'intelletto, ſi paſſi alla cognitione prattica dell'affetto, circa l'oggetto dilетteuole, mediante il conſenſo della volontà. E quando anco ciò non auueniſſe, nondimeno è coſa certa, dice S. Cipriano, che quantunque ſi caccia dalla mente il penſiero

De ieiu. & tent. Chriſti.

brutto, e diabolico, mediante la ripu
gnanza della volontà, vi lascia per
qualche cosa della sua immonditia. S
che tù vedi, che ad ogni modo ne pa
tisci qualche danno.

Pure se hò da cocederti cotal'astra
tione: cioè, di dilettarti solament
della cognitione dell'artificio, elo
quenza, e parole, & non delle cose si
gnificate per quelle; all'hora te la co
cederò, quando hauerai talmente do
mate le passioni vitiose, e staccato ta
mente l'affetto da queste cose cre
te, che tu possi dire con San Paolo

Philip. 3. *Omnia arbitror vt stercora, vt Chris*
lucrifaciam. Io stimo ogni cosa di qu
sto mondo, come sterco, purche poss
guadagnarmi la gratia di Giesù Ch
sto. Ma perche non credo, che tu sij a
riuato à questo segno; per questo è co
sa più sicura per te, il non metterti
tal pericolo; perche ti sò dire, che
entrerai con mente buona, e sana, n'
scirai poi con la coscienza reproba
e ferita.

BREVE

BREVE TRATTATO

Del modo di bene ſtudiare, o far profitto nelle lettere

PARTE QVINTA.

Di alcuni Precetti neceſſarij per fare progreſſo nelle lettere.

PErche la cognitione ſpecolatiua, & anco la prattica in vniuerſale, poco gioua alli coſtumi; ma ſi bene la prattica in particolare molto conferiſce ad eſſi, (come inſegna S. Tomaſo ſopra le Sentenze) Per queſto ſarà coſa molto vtile à chi deſidera imparar bene

Lib.4. d. 33. q. 2.

bene, e fare profitto nelle lettere, notar quelli precetti, che circa di ciò gl'huomini Saui, e prudenti ci hanno insegnato.

Primo Precetto.

Lib. 1. de Erudit. Princip. cap. 10.

PRimieramente dunque, dice S. Tomaso, per imparar bene, molto gioua, anzi è necessaria la buona vita. Onde S. Agostino dice *Errat quisquis veritatem se cognoscere posse putat, si adhuc nequiter viuat.* cioè; Erra chiunque pensa di poter conoscere la verità, se ancora viue male. & il Sauio. *Fili concupiscens sapientiam, serua iustitiam, & Dominus præbebit tibi eam.* cioè. figliuolo, se desideri la Sapienza, serua la giustitia, cioè viui bene, e virtuosamente, & il Signore te la concederà. E perciò i vitij grandemente impediscono l'acquisto della scienza: perche come dice l'istesso Sauio. *In maleuolam animam non introibit Sapientia.* La Sapiēza non entrerà già mai in vn'anima cattiua, e vitiosa.

Eccl. 1.

Sap. 1.

Que-

Questa verità conobbero anco l'istessi Gentili, e trà gl'altri Aristotile, il quale ne i libri della sua Fisica, disse quella sentenza. *Quia anima quieta est, & residet, ideo sciens fit, & prudens*, cioè; l'anima nostra non per altro diuenta letterata, e prudente: se non perche stà quieta, e tranquilla. Oue parla particolarmente della quiete delle passioni vitiose.

Lib. 7. Phy. tex. 20.

Per questo Platone non accettò giamai alcuno nella sua Academia, che non fusse Geometra, non tanto dato al misurar linee; quanto al moderare le passioni vitiose dell'animo. E Socrate Platonico, sentendo in se vn gran desiderio della scienza, e sapendo, che bisognaua domandarla da Dio; giudicò prima douersi chiedere la bellezza dell'animo, e poi la scienza. Dandoci in questa maniera ad intendere, che per far acquisto della scienza, si ricerca vn animo puro, e lontano da tutti i vitij, & ornato di tutte le virtù: che in ciò; e non in altro consiste la bellezza dell'animo.

Plato in Phæd.

Questo

Questo stesso volse inferire anco Epitteto Filosofo, quādo riprendendo grauemente vn certo huomo di catti ui costumi, che attendeua allo studio delle lettere, gli disse. *O homo, vide quo mittas: num sit ab omni vas labe purgatum.* cioè. O huomo, vedi doue tu riponi la scienza: e se il vaso è purgato da ogni macchia. Volendo significare, che l'animo, come vaso, oue s'infonde la scienza, deue essere tutto mondo da ogni macchia di vitio, e peccato. Quindi possono facilmente intendere quelli, che si sono applicati allo studio delle lettere, quanto sia necessaria la frequenza de' Santissimi Sacramenti Confessione, e Communione; come quelli, che sono vnico mezzo, per tener puro l'animo da tutti i peccati, e cōseruarsi nella bontà della vita, senza la quale (come fin quì s'è detto) non si può fare progresso, che vaglia nelle lettere.

Manut. ī apoph.

Secondo Precetto.

LA seconda cosa necessaria à chi vuole approfittarsi nelle lettere, è il

il Santo timor di Dio: perche. *Initium sapientiæ timor Domini* , dice il Sauio. Questo timore, dice S. Tomaso, fà che colui, ch'impara declini dal male, cioè, da gl'errori, dalla prosontione del sapere, dalla sinistra intentione, dalla negligēza di metter in prattica quello, che impara. Al contrario colui, che non hà questo salutar timore, facilmēte casca ne gl'errori, è temerario, e prosontuoso, in voler saper anco quello, che non cōuiene. Tutto quello, che impara indirizza più tosto à cattiuo, che à buon fine. In somma à questo tale la scienza apporta più tosto graue danno, e rouina, che beneficio alcuno. Perche, (dice S. Agostino) sicome il cibo indigesto genera mali humori, corrompe il corpo, abbreuia la vita, e genera il verme della libidine; cosi la scienza senza l'humile timor di Dio, genera pestiferi, e mortali humori nell'animo di colui, in cui si troua. Come à molti è accaduto, e tutt'hora accade; perche non d'altro principio sono nati gl'errori, & heresie nel mondo, se non

Prou. 4.
vbi sup.

da

da questa radice della scienza superba, e senza timor di Dio, la quale meglio si potrebbe chiamare somma, e scioc ca ignoranza.

Terzo Precetto.

SIngolarmente sono necessarie due altre virtù, che sono la purità del corpo, e dell'animo, e la tẽperanza, e so brietà nel mangiare, e bere. Imperciochè tra tutti i vitij non ve n'è alcuno, che tanto ingrossi l'ingegno, acciechi la mẽte, & ingombri la memoria, quanto i vitij della libidine, & intemperanza nel mangiare, e bere. Così insegna S. Tomaso nella sua Teologia, oue espressamente dice, che dalla lussuria nasce la cecità della mente, la quale del tutto quasi esclude la cognitione delle cose spirituali; fra quali senza dubbio principalissima è la cognitione delle scienze: si come, dice, dalla gola, & intemperanza nel mangiare, e bere, nasce l'ottusità, e grossezza del senso, la quale rende l'huomo debole à poter capi-

2.2. q 15 art. 3. in corp.

re

re ſimili coſe. Ilche beniſſimo inteſe anco vn Poeta gentile; onde del vitio della libidine parlando diſſe. *Luxuries præ dulce malum, quæ dedita ſemper corporis arbitrijs, hebetat caligine ſenſus.*

Hor. ep. 1.

Al contrario (dice l'iſteſſo S. Tomaſo) le virtù a queſti vitij oppoſte, cioè l'aſtinenza, e la continēza, grandemente diſpongono l'huomo alla perfettione dell'intelligenza. Onde ſtà ſcritto, che, *Pueris his (id eſt abſtinentibus, & continentibus) dedit Deus ſcientiam, & diſciplinam in omni libro, & ſapientia.* cioè. A giouani tali (cioè aſtinenti, e caſti) hà dato Iddio la cognitione di ogni ſcienza, e ſapienza. E la ragion di queſto è in pronto. Perche l'intelletto allhora tanto meglio è diſpoſto a capire, e penetrare le coſe ſpecolatiue, quāto più è ſtaccato, e ſeparato dal ſenſo: come per lo contrario, quanto più adheriſce al ſenſo, tanto più ancora è inhabile alla cognitione delle verità. Or quali paſſioni ponno trouarſi, che più colleghino, & vniſcano inſieme la ragione co'l ſenſo, che queſte

Daniel 1

due

due della libidine, e della gola? queste à punto sogliono essere all'intelletto humano, quello stesso, che esser suole la caligine, ò nebbia all'occhio: onde si come la caligine, ò nebbia impedisce, che l'occhio non possa discernere, ne conoscere le cose, che se gli presentano auanti; così queste passioni particolarmente offuscano, & ottenebrano di modo la mente, che non può capire le cose, che gli sono insegnate.

Lib. de Virg.

E San Gregorio Nisseno spiegando questo stesso, vsa vn'altra similitudine, e dice così. *Vt porcorum oculi, natura in terram conuersi, mirificarum rerum cæle stium aspectum non habent: sic animus corporis luxu perditus, cum ad humilia, & ad ea, quæ sunt pecudum inclinatus sit, non cælum amplius, neque reliquarum rerum conuenientiam, & decorem cernere poterit*. cioè. Si come gl'occhi de gl'animali immondi, essendo per natura verso la terra riuolti, non veggono le cose marauigliose del Cielo; così l'animo immerso nella libidine, essendo riuolto à cose vili, e bestiali, non potrà

trà più veder il Cielo, ne mãco la conuenienza, e bellezza dell'altre cose. Il che è vero tanto, nelle scienze diuine, quanto nell'humane.

Leggi l'Historie, e vedrai, che quelli sono stati tanto più illuminati, nella cognitione di tutte le cose, quanto più sono stati segnalati in queste virtù dell'astinenza, e continenza. Illustrissimo Profeta fù Gieremia, ma fu vergine: Daniele anch'egli, fu l'oracolo de' suoi tẽpi, e nella sapienza de' Caldei, e molto più nella cognitione delle cose di Dio; ma specialmente in preuedere il tempo preciso della venuta del Redentore al mondo: questo ancora fu vergine. Gioseffo Patriarcha, che sogni non interpretò, che visioni dello stato futuro della casa sua, e di suo Padre; anzi pure di quella ancora di Faraone, e virtualmente dello stato della futura Chiesa, mentre visse nella sua purità, e candidezza, innanzi il matrimonio? Cosa che, come hãno auuertito Scrittori graui, non gl'auuẽne più doppo le nozze; ò almeno non in quella eccellenza, e

perfettione. Fra gl'Apoſtoli, il più dot to fu S. Paolo, e queſto vergine. Frà gli Euangeliſti San Giouanni, il quale, come vnica Aquila, puote fiſſare lo ſguardo nel Sole del Verbo eterno irreuerberatemente; e queſto è Vergine. I Dottori della S. Chieſa quanto habbiano viſto, e ſcritto, lo moſtrano i ſcritti loro; ma quanto habbiano inteſo, e penetrato a dentro nelle coſe diuine, molto più ancora di quello, che moſtrano i libri loro, lo poſſiamo congetturare dalla vita Angelica, c'hanno fatto in carne, in ſomma ſobrietà, e purità di corpo, e di mente. E frà queſti, chi ſi profondò mai meglio nelle ſpecolationi; chi riuſcì mai tanto chiaro nelle riſolutioni, tanto ſicuro, e ſodo nella dottrina humana e diuina, come S. Tomaſo d'Aquino? e queſto ancora fu vergine.

Aldelm. de virg.

Teſtifica vno Scrittore di auttorità, d'hauer veduto nell'Hiſtorie Eccleſiaſtiche, che a S. Gregorio Nazianzeno ancor giouane, ma ſtudioſo, e deſideroſo inſieme di ſapere la vera ſtrada di

arri

arriuare alla vera ſapienza, apparuero in ſogno due Matrone honoratiſſime, le quali lo conſolarono, & animarono grandemente allo ſtudio della purità, non meno che della ſcienza, e gli diſſero. *Altera ex nobis Sapientia, altera Caſtitas dicitur: & ſumus miſſæ à Domino tecum habitare; quia iucundum nobis, & ſatis mundum in corde tuo habitaculum præparaſti*. cioè. L'vna di noi è chiamata Sapienza, e l'altra Caſtità; e ſiamo ſtate mandate dal Signore, per ſtar teco; perche ci hai preparato grata, & aſſai monda habitatione nel tuo cuore. Queſto fu quel Dottore, che fra tanti Dottori della Chieſa Greca, meritò ſolo il nome di Teologo, mercè alla gran purità, & honeſtà, nella quale dalla prima ſua fanciullezza, fino all'vltima vecchiaia, viſſe eſſemplariſſimamente.

Ma che diremo di tanti altri, i quali ſenza ſcole, e ſenza maeſtri, ſenza ſtudio niuno, ò almeno poco, de' libri, e ſcritti d'altri, con la ſola innocenza di vita pura, & immacolata, ſono arriuati

ad altissima cognitione delle co
uine, & humane insieme? E che
vero, considera vn S. Paolo primo
mita, & vn S. Antonio, e molti alt
vedrai, che non leggendo (com'es
ceuano) altro libro, che quello d
creature, erano però talmente rip
di sapienza, che confondeuano et
dio i piu saui Filosofi di quei ten
S. Efren Siro, Dottore illuminatissi
S. Epifanio scrittore singolare, e m
dotto. S. Bernardo padre di tanta
tù, dottrina, & eloquenza, non heb
ro altro luogo di studio, che il des
ne altri condiscepoli, che gl'albe
le quercie; ne altro maestro, ch
Spirito santo. E riferisce Cassian
Teodoro Monaco, che non conos
do ne anco le lettere dell'alfabeto,
però tanto versato nelle Scritture,
si intelligēte delli luoghi difficili,
in esse si trouano, che da lui ricorr
no altri, per risolutione delli loro
bij. Or questi, con che arte giuns
tanta altezza di sapienza? Non co
tra più certamente, che con la pu

Lib. 3. cap. 33.

ſobrietà, honeſtà, e ſantità. E per ciò diceua il detto Teodoro, che più ſtudio ſi doueua porre in ſradicare, & allontanare da noi i vitij dell'intemperanza, che in volgere i libri. Perche, *His expulſis, confeſtim cordis oculi ſublato velamine paſſionum, ſacramenta ſcripturarum, velut naturaliter incipiunt cõtemplari*. cioè. Cacciati queſti vitij, incontanente gl'occhi della mente, leuato il velame delle paſſioni, cominciano, come naturalmente, à contemplare i miſteri, e ſecreti delle ſcritture.

Per queſto gl'iſteſſi Gentili, trattando fra loro de' mezzi di acquiſtare la ſapienza, conchiudeuano fra gl'altri per principale quello, *Vxor non eſt ducenda ſapienti*. cioè. L'huomo ſauio non deue pigliar moglie. Epicuro ſteſſo inſegnò il medeſimo. e S. Girolamo pruoua con euidenti ragioni l'iſteſſo. E veramente, come già diſſe Seneca, la vita pur anche matrimoniale, *Altos & generoſos ſpiritus frangit: à magnis cogitationibus, ad humillimas detrahit*. cioè. Toglie gl'alti, e generoſi ſpiriti,

Lib. I. cõt. Iou.

e tira l'huomo da grandi, a baſſiſſimi
penſieri. Si che conchiudere poſſiamo,
ch'al parere de i Santi di Dio, e de' Sa-
uij del mondo, la purità, e temperan-
za partoriſce l'ingegno, & il ſapere. E
tanto più vno diuerrà ingenioſo, e let-
terato, quanto ſarà più puro di mente,
e di corpo.

Quarto Precetto.

IN oltre, ſi ricerca vn fermo propoſi-
to, di attendere diligentemente allo
ſtudio: Perche dal mancamento di que-
ſto, dice S. Agoſtino, naſce, che la per-
ſona camina ſempre pigramente, e ne-
gligentemente. E coſi parlando vna
volta di ſe ſteſſo, diceua. *Nec plenè vo-
lebam, nec plenè nolebam; ideo mecum
contendebam, & diſſipabar à meipſo.*
cioè. Nè del tutto voleua, nè del tutto
nō voleua: per queſto combatteua me-
co ſteſſo, e da me ſteſſo era diſtratto.

Lib. 8. Confeſſ. ca. 10.

E San Gregorio Nazianzeno in vna
ſua oratione, dice, che queſti tali, che
fiaccamente ſi propongono, ò voglio-
no

no alcuna cosa, sono simili à quelli, che patiscono di stupidità, i quali se bene si muouono, non però ponno caminar oltre: così costoro, si muouono ben si qualche poco, mentre vanno alla scola, odono in qualche modo la lettione; ma non però fanno progresso alcuno nelle lettrere. Per ciò dunque, chi desidera fare profitto, deuesi proporre di voler attendere allo studio di tal maniera, che di lui si possa dire quello, che Cesare soleua dire di Bruto (come riferisce Cicerone) *Magni refert quid hic velit; quicquid enim vult, valde vult.* cioè. Importa molto quello, che costui vuole; perche tutto ciò, che vuole, ardentemente lo vuole.

Lib. 14. epist. ad Att.

Quinto Precetto.

E Necessario dar di bando à tutte l'altre occupationi, & essercitij, che sono alieni dallo studio, e che distraggono, e rimouono l'animo da esso. Contra questo fanno tutti quelli, che nell'istesso tempo, vogliono attendere a più co

se, non accorgendosi, che chi ogni cosa abbraccia, niente stringe. E cosi bene spesso auuiene, che mentre pensano di riuscire in ogni cosa, in niuna riescono, con perdita miserabile del tempo, fatiche, e spese. E la ragion di questo apporta S. Gregorio nelli suoi Dialoghi; perche, dice egli, *Cum animus diuiditur ad multa, fit minor ad singula; tantoque ei, in vna qualibet re, surripitur, quanto latius in multis occupatur.* cioè. Quando l'animo si diuide in molte cose, diuien minore per ciascheduna cosa; e quanto più sono le cose, nelle quali l'animo s'occupa, tanto manco ancora ne resta per ciascheduna cosa

Lib. 1. Dial. c. 4.

Sesto Precetto.

BIsogna ancora schiuare diligentemente li compagni di professione differente dalla nostra. Perche la dissimilitudine della professione, & essercitij, è di sua natura grandemente distrattiua dell'animo, dalli nostri studi. E la ragion' è questa: perche si come, chi

tocca

tocca la pece, resta da quella imbrattato (come dice la diuina Scrittura) così chi conuersa con persone di dissomiglianti essercitij, e studi, facilmente s'inclina, e s'affettiona ad esi, lasciando i propri, ò almeno raffreddandosi grandemẽte in esi. Per questo il Sauio ci auuisa, dicendo. *Noli esse amicus homini iracundo; neque ambules cum viro furioso; ne forte discas semitas eius*. cioè. Non voler esser amico dell'huomo iracondo; ne manco conuersare con l'huomo furioso, acciò per auuentura non impari i suoi andamenti.

Prou. 22

Settimo Precetto.

Conferisce grandemente à imparar bene, preuenir la lettione, e studio con l'oratione. Perche essendo la scienza dono di Dio, non deue l'huomo attendere all'acquisto di essa, à forza di studio, senza prima chiederla da Dio. Per questo S. Giacomo dice. *Si quis indiget sapientia postulet eam à Deo*. cioè. Se alcuno ha bisogno di sapiẽza, la domandi

cap. 1.

mandi da Dio. E S. Agostino, citato da S. Tomaso nel luogo sopracitato, dice. *Oratione melius soluuntur dubia, quam inquisitione alia*. cioè. Meglio si sciolgono i dubbi con l'oratione, che con altra inquisitione. E che sia il vero, S. Tomaso confessa di se stesso, che più haueua imparato con l'oratione, che con il lungo studio. Et a questo effetto compose quella bella Oratione da recitarsi auanti lo studio, che comincia, *Creator ineffabilis, &c.* la quale porremo à basso; e da esso soleua recitarsi auāti i suoi studi: e da chiunque desidera fare progresso nelle lettere, douerebbe almeno vna volta il giorno recitarsi.

Ottauo Precetto.

E Sōmamente necessario il buon modo, & ordine nello studiare: perche doue non è modo, ne ordine, iui è confusione; e doue è confusione, nō vi può essere cosa alcuna buona.

E questo poi se in alcuna cosa è necessario, necessarijssimo è nelle sciēze,

per

per la difficoltà, che hanno ſeco congiunta, e per la debolezza del noſtro ingegno. Per queſto Vgone di S. Vittore, citato da S. Tomaſo, lamentandoſi de' ſcolari de' ſuoi tempi, diceua. *Scholares noſtri, aut neſciunt, aut nolunt modum congruum in addiſcendo: & idcirco multos quidem inuenimus ſtudētes, paucos vero ſapientes.* cioè. Gli ſcolari noſtri, ò non ſanno, ò non vogliono ſapere il buon modo per imparare: per queſto habbiamo ben sì molti ſtudēti, ma pochi ſapienti.

Vbi ſup.

E perche due ſorti di modi ſi poſſono conſiderare nello ſtudio. Vno morale, in ordine al bene ſpirituale dell'anima. L'altro dottrinale, in ordine alle coſe ſteſſe, che ſi ſtudiano. Perciò San Bernardo, parlando del primo, che è il più importante, dice coſi. *Modus ſciendi eſt, vt ſcias quo ordine, quo ſtudio, quo fine quæq; noſſe oporteat. Quo ordine, vt id prius, quod maturius ad ſalutem. Quo ſtudio, vt id ardentius, quod vehementius ad amorem. Quo fine, vt non ad inanem gloriam, aut curioſi*

Ser. 36. in Cant.

riositatem, aut aliquid simile; sed ta
tum ad ædificationem tuam, vel pro
mi. cioè. Il modo di sapere, è, che
sappia cō che ordine, studio, e fine, b
gni sapere tutte le cose. L'ordine è, c
tu impari prima quello, che piu pre
ti conduce alla salute. Lo studio, è, c
impari quello cô maggior ardore, c
ti conduce all'amore. Il fine, che n
impari per vanagloria, ò curiosità
per altra cosa simile; ma solamente
tua edificatione, e del tuo prossimo
E però, poco dipoi soggiunge, che
no alcuni, i quali vogliono sapere,
lamente per sapere; e questa, dice, è v
brutta curiosità. Altri vogliono sap
per esser saputi, cioè stimati, & hon
rati; e questa, dice, è vna brutta vani
ne potranno fuggire quel detto Sati
co. *Scire tuum nihil est, nisi te scire h*
sciat alter. cioè. Il tuo sapere è null
ogni volta che vn'altro non sappia, c
tu sai. Altri poi sono, che vogliono
pere, per far mercantia della scienz
come per essempio, per guadagnar d
nari, honori, e cose simili; e questo,

Persi. Saty. 1.

ce,

ce, è vn brutto guadagno. Altri per edificar i prossimi; e questa, è carità. Altri finalmente, per edificar se stessi; e questa è prudenza. E queste due sorti di persone vltime, dice S. Bernardo, sono quelle, che non si abusano della scienza: perche non vogliono sapere se non per far bene. A gl'altri, dice, conuiene quel detto di S. Giacomo. *Scienti bonū, & non facienti, peccatum est ei.* cioè. Chi conosce il bene, e non lo fa, gli sarà imputato a peccato.

Ca. 4.

Questo stesso insegna S. Agostino ancora, quasi con l'istesse parole, scriuendo ad Eusebio. e dice così. *Aliqui sunt scire volentes, vt possint praeesse, & non prodesse; quorum dominatio breuis est, quorum scire vanum est, quorum labor malum est, & vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Aliqui sunt scire volentes, vt Deum perfectius cognoscant, vt se, & proximos aedificent; quorum numerus breuis est, quorum doctrina sancta est, quorum vita laeta est, quorum labor dulcis est.* cioè. Sono alcuni, che vogliono sapere, per poter soprastar a gl'altri, e nō

per

per giouare; il dominio de' quali è br
ue, il ſaper vano, la fatica coſa mala,
vanità delle vanità, & tutto vanità. A
tri poi ſono, che vogliono ſapere p
conoſcer Dio piu perfettamente, e p
edificar ſe ſteſſo, & i proſſimi; il nume
ro de' quali è piccolo, la dottrina ſa
ta, la vita tranquilla, e la fatica ſoau
e dolce.

Quanto poi al buon modo, & ordi
dottrinale, da tenerſi nelle coſe ſteſſe
che ſi ſtudiano. Io dico, che ò le coſ
che tu ſtudij ſono appartenenti à ſcie
ze ſuperiori, come ſono la Filoſof
tanto naturale, come morale, le Legg
e la ſacra Teologia: ouero apparte
gono ad arti inferiori, come ſono l
Grammatica, Humanità, e Retorica
Se ſono della prima ſorte, buon mod
& ordine potrà eſſere il ſeguente.

Primieramente, leggerai attentem
te vna, ò due volte almeno la lettion
che hauerai preſo à ſtudiare, auuerte
do bene à i punti più principali. D
poi metterai da parte il libro, ò ſcrit
che ſi ſiano, e ſtando, ò ſedendo, ò pa

ſeg-

ſeggiando,come più ti piacerà, oſſeruerai le coſe ſeguenti. Prima, procurerai di intender bene qual ſia lo ſtato della queſtione, ò coſa, di che ſi tratta.

Secondo, qual ſia la tua concluſione.

Terzo, l'autorità, e ragion fondamētale, procurando di penetrarla bene.

Quarto, anderai inueſtigando, che ragioni ſi potrebbono addurre in contrario. E vedrai di ſcioglierle.

Quinto, quelle coſe, che non intenderai, e quelli argomenti, che da te ſteſſo non ſaprai ſciogliere, gli noterai diligentemente, per proporgli ò al Maeſtro, ò ad altri in qualche diſputa, ò conferenza.

Vltimamente, ſarebbe coſa molto vtile, ſe breuemente tu notaſſi in carta la tua ſpecolatione nel modo, che l'hai inteſa, e penetrata: perche ciò ſeruirebbe à poſſeder bene, e far tue le coſe, che ſtudij: & à imprimerle meglio nella memoria. E queſto, quanto al modo di ſtudiare con frutto le ſcienze ſpecolatiue.

Quanto poi al modo, & ordine di

ſtu

ſtudiare le arti inferiori,come ſono l
Grammatica, Humanità, è Retori
proportionatemente ſi dourà ſerua
l'iſteſſo tenore,che di ſopra.

Prima,leggerai attentemente due,
più volte la lettione.

Secondo, cauerai l'argomento.

Terzo,noterai i modi di dire, e ce
cherai di imitargli.

Quarto,oſſeruerai i precetti, che
ſono, e vedrai di trouar eſſempi
qualche autore approuato, ne i qua
tu vegga, come in prattica s'habbi
no da oſſeruare cotali precetti, e da
ſteſſo t'ingegnerai di fingerne de
mili.

Vltimamente,oltre i ſudetti prece
ti, procurerai di oſſeruar quelli, ch
più in particolare, conforme al biſ
gno, hauerai dal tuo Maeſtro.

Finalmente,perche tutti queſti pr
cetti,& ogni altro ſimile à queſti,po
ò niente ci giouerebbono, tutta volt
che ci mancaſſe l'aſſiſtenza del diui
aiuto: per ciò ſopramodo importa
chi deſidera preſto,e facilmente app

fit-

fittarsi nelle lettere, e scienze, ricorrere spesso all'oratione. Onde non douerai contẽtarti di hauerlo fatto vna sol volta nel principio dello studio; ma lo douerai fare più volte, frà lo stesso studiare. E la maniera facile, e soaue sarà questa: che nel luogo, oue stai à studiare, tu appenda auanti di te, qualche diuota imagine, ò di Christo Signor Nostro, ò della B Vergine, la qual facilmente tu possa vedere. Poi ti proporrai nell'animo tuo, ogni volta, per essempio, che volterai la carta del libro, ò de i scritti, di alzar gl'occhi, e la mente à quella imagine, e con qualche breue oratione chieder il diuino aiuto, in questo, ò simil modo.

Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me, Iesu sapientia Patris. Ps. 118.

Da mihi intellectum & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto cordo meo.

Declinate à me maligni, & scrutabor mandata Dei mei.

Faciem tuam illumina super seruum tuum, & doce me iustificationes tuas.

Reuela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua.
Bonus es tu, & in bonitate tua doce me iustificationes tuas.
Viam iustificationum tuarum instrue me, & exercebor in mirabilibus tuis.
Iuraui, & statui custodire iudicia iustitiæ tuæ. e simili.
Alla B. Vergine con diuotione dirai.
Sedes sapientiæ instrue me.
Virgo prudentissima illumina me.
O Maria stella maris, dirige me.
Profer lumen cæcis, Mater pijssima.
Accende in me tui amorem Filij.
Doce me facere voluntatem tuam.
Ora pro nobis sancta Dei genitrix, vt digni efficiamur promissionibus Christi.
Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe.
Et altre simili orationi, le quali seruiranno ad ottener più facilmente il dono della sapienza, & à tener il cuore vnito con Dio, e per conseguenza a conseruar la diuotione, & intentione retta à sua diuina Maestà ne suoi studi.
None

Nono Precetto.

SI ricerca humiltà: perche, *Vbi est humilitas, ibi sapiẽtia* dice il Sauio. Oue è humiltà, iui si troua sapienza.

Prou. 1.

A questa humiltà s'appartiene prima, che chi desidera imparar bene, non si vergogni di cõfessare la sua ignoranza; e che quello, che nõ sà, humilmente lo domandi. Per questo dice S. Agostino, citato da S. Tomaso. *Non est erubescendum homini confiteri se nescire, quod nescit, ne dum se scire mentitur, nunquam scire mereatur*. cioè. Non bisogna vergognarsi di cõfessare, di non saper quello, che non sà; acciò mentre falsamente finge di sapere, non meriti di già mai non sapere. Onde l'istesso S. Agostino vuole, che niuna cosa più ci mettiamo alla mente, che quella sorte di parole, ò modi di dire, che nõ sappiamo, acciò à più periti di noi, gli possiamo proporre.

Vbi sup.

Di più s'appartiene à questa humiltà, che non sdegni d'imparar da tutti,

anco da triſti, occorrendo qualche occaſione. Perche, ſicome chi da ogn'vno riceue, diuien più ricco; coſi chi da tutti cerca d'imparare, diuiene più dotto. Odi quel, che dice Clemente Papa in queſto propoſito. *Nullus Epiſcopus propter opprobrium ſenectutis, vel nobilitatem generis, à paruulis etiam, vel minimis eruditis inquirere negligat, ſi quid forte veritatis eſt, atque ſalutis.* cioè. Non vi ſia Veſcouo alcuno, ò Prelato, che per titolo ò di vecchiaia, ò di nobiltà di ſangue, ſi vergogni di domandar anco da quelli, che ſanno poco, ò niente, ſe per auuẽtura poteſſe imparar da loro qualche verità, ò coſa ſalutare. Che ſe queſto Santo Pontefice ricerca ciò anco nelli ſteſſi Prelati, quãtunque vecchi, quanto maggiormente lo doueranno fare i giouani, e tutti quelli, che con particolar modo ſi ſono applicati allo ſtudio delle lettere? Odi Seneca ancora. *Quid ſtultius, quam quæ non didiceris, nolle etiã à malis addiſcere?* cioè. Che coſa può eſſere più ſtolta, che non voler imparar quel-

Apud S. Tho. vbi ſup.

lo,

lo, che non ſai, anco dalli triſti? E Sant'Agoſtino. *Audiuntur vtiliter, qui vtiliter non agunt. Qui ſolum à bonis bonum volunt addiſcere, ſimiles ſunt illis, qui ſolum in ſciphis argenteis, vel aureis volunt bibere: nec tamen in ſaccis, vel purpureis, vel aliter pretioſis, frumentum recipitur, quorum fames, vel ſitis miſeranda non eſt*. cioè. Vtilmente s'odono quelli, che inutilmente operano. E coloro, i quali vogliono imparar ſolamente da i buoni, ſono ſimili a coloro, che vogliono bere ſolamente in tazze di argento, ò di oro: E pur è vero, che il fromento non ſi raccoglie in ſacchi nè di porpora, nè d'altra materia pretioſa. E però la fame, e ſete di queſti tali, non è degna di compaſſione alcuna. Nel che però è da auuertirſi, che quando ſi dice, che deui cercare di imparare anco da triſti, nõ s'ha da intẽdere, che perciò tu habbia à conuerſare con eſſi; ma che venendo occaſione, come s'è detto, non ſdegni di imparare anco da loro qualche coſa buona.

Lib. de doctrina chriſt.

Si che dunque è neceſſaria l'humiltà

à chi vuole ben'imparare: e la ragion' è, perche la ſuperbia della mente, è oſtacolo alla verità: Concioſiache, mentre la gonfia, l'attenebra. Onde Didimo Filoſofo parlando vna volta con Aleſſandro Magno, gli diſſe. Che Iddio era ben sì preparato, per dargli la ſapiēza: ma perche era pieno di ſuperbia, perciò non era di eſſa capace.

E ſe bene molti huomini ſuperbi ſono ſtati nel mondo illuminati di molte ſcienze; come veggiamo ne gl'arroganti Filoſofi, nelli ſuperbi Romani, e Greci gonfi; & a noſtri tempi, ne gl'empi Heretici, e ſcelerati Catolici; de quali gl'vni priui della vera fede, e gl'altri delle virtù Chriſtiane; nondimeno e quelli hebbero, e queſti hāno, come ſappiamo, gran lume, e cognitione della Prima cauſa, Intelligenze, e di tutte le coſe inferiori: nondimeno, come dice S. Tomaſo, biſogna ſapere, che due ſono le cognitioni della Verità. Vna che ſi chiama Specolatiua pura, che è intēdere ſenza alcun guſto, ò ſentimento ſpirituale; e queſta può eſſere ne i ſuperbi,

perbi, e può essere impedita indirettamente, mētre per la superbia l'huomo non vuole sottomettersi alli Maestri per imparare.

L'altra cognitione della Verità si chiama Affettiua, cioè con gusto, e dolcezza spirituale, che propriamente si dice Sapienza, cioè saporosa scienza. E questa è quella, che è propria solamente dell'huomo Christiano humile; e direttamente è impedita dalla superbia, & è indotta dalla humiltà. E così San Gregorio ne' suoi Morali, dice, che alcuni superbi intendono ben sì alcune cose segrete, ma la soauità loro con esperienza non gustano.

Decimo Precetto.

È Necessaria la diligenza, e sollecitudine nello studio. Perche, come dice S. Tomaso. *Artium mater est instantia, nouerca eruditionis negligentia est.* cioè. La diligenza è madre dell'arti: come la negligenza è madregna della scienza. E Cicerone ancora afferma,

Vbi sup.

che ſenza diligenza non fu mai coſa alcuna perfetta. Queſta diligenza conſi ſte particolarmente nelle coſe ſeguẽti.

Prima in frequentare la ſcola a ſuoi tempi, e ſtar attento alle lettioni del Maeſtro. Perche ſe nell'altre arti tutte, per impararle, non baſta vna, nè due volte andar là, doue ſi inſegna: ma è neceſſario andarui lungo tempo, & vdi re con attentione i precetti di quell'ar te: quanto maggiormente ſarà ciò neceſſario à chi vuole imparar le lettere, & approfittarſi in eſſe; eſſendo queſte molto più difficili d'ogni altra arte?

Secondo, conſiſte in notare diligentemente le coſe, acciò non ſe ne dimentichi. Coſi ci eſſorta il Sauio, dicendo. *Sapientiam ſcribe in tempore vacuitatis*. cioè. Scriui la ſapienza, quando hai tempo, cioè, nota le coſe, che tu impari: perche la ſcrittura è vn ſegno, che dura. E non minore virtù ſi ricerca in conſeruar le coſe acquiſtate, che in acquiſtarle. Che coſa giouerebbe, dice S. Tomaſo,

Eccl. 38.

sò, che il cane afferasse la fiera, se subito presa, la lasciasse andare? Oueramente, ch'importa, che l'acqua facilmente riceua l'impressioni, quando che à pena riceuute, subito suaniscono? All'ingegno tocca trouar la scienza, & alla memoria custodirla. Quando manca l'ingegno, deue supplire il suo difetto la diligenza dello studio: quando manca la memoria, deue supplire la frequente ruminatione, & i scritti fatti.

Ubi sup.

Terzo, consiste principalmente nell'essercicio continouo di quelle cose, che toccano alla sua professione: come il Grammatico, Humanista, e Retorico in studiar bene i precetti della sua professione; e con il comporre frequentemente, e diligentemente, mettergli in prattica. Così il Filosofo, e Teologo in specolare, e disputare. Per questo meritamente disse vn Poeta, che la Sapienza era figlia dell'vso, e della memoria:

Vsus me genuit, mater peperit memoria.
σοφίαν vocant me Graij, vos sapientiã.

Afran. apud Gel. l. 13. cap. 8.

L'essercitio è quello, che aguzza, lustra, lima, e conserua dalla corrottione

tione della ruggine l'ingegno humano: come per lo contrario, con l'otio vien fatto ottuso, tenebroso, e rugginoso. Così afferma S. Girolamo con quella sentenza. *Otio ingenium hebetatur; & desidia, est quasi quadam rubigo sapientia.*

Ne solamente l'essercitio è quello, per mezzo del quale acquistiamo la scienza: ma anco è quello, che la cõserua, accresce, e perfettiona. Onde si come l'oro, all'hora meglio si conserua nel natiuo colore, e più risplende, quanto più vien maneggiato, & adoprato: così essa, tanto meglio si conserua, e si perfettiona, quanto più la persona si essercita in essa.

Manut. 1 apoph.

Per questo Apelle Prencipe delli Pittori, non lasciaua giamai passar giorno, per qualunque graue occupatione c'hauesse, che non si ritirasse in disparte, e dasse qualche tempo all'essercitio della pittura: repetendo più volte fra se stesso con dolore, e sdegno quelle parole. *Nullam hodie lineam duxi.* Con questo Demostene Prencipe de gl'Oratori,

Val. lib. 8. cap 7.

vinse

vinse finalmente la difficoltà dello snodar la lingua. Bisogna però diligentemente auuertire, che non si esserciti l'ingegno, massime de' giouani, in cose che offendano i buoni costumi, come sono fauole, ò altre Historie poco honeste, de quali habbiamo ragionato di sopra. Che per ciò riferisce Valerio Massimo, appresso S. Tomaso, che i Lacedemonij fecero portar fuori della Città loro i libri di Archiloco, giudicando la lettione di cotali libri, per poco honesta, e pudica; e che perciò maggior dãno fusse per apportare a i costumi de' loro figliuoli, che giouamẽto a i loro ingegni. E cõ ragione, perche con tal lettione (dice S. Isidoro) non altrimente che con il vino, la mente vien eccitata al male. Onde S. Agostino cõfessando i suoi peccati, tra gl'altri confessa anco questo, dicendo. *Tenere tunc cogebar Aenea nescio cuius errores, oblitus errorũ meorum: & plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob amorẽ: cum interea me ipsum in his à te morientem, Deus meus, vita mea, siccis oculis miserrimus*

Lib. 5. de erudit. Princ. ca. 10.

In libr. sent.

Lib. 1. Confess. cap. 13.

rimus

rimus ferrem Quid enim miserius misero non miserante se ipsum?

Buon essercitio è l'humile conferenza, e pacifica disputa, ciascheduno secondo la sua professione. Perche, come dice il Sauio. *Ferrum ferro acuitur; & homo acuit faciem amici sui.* cioè. Il ferro s'aguzza con vn'altro ferro; e l'huomo aguzza la faccia, cioè l'ingegno del suo amico, co'l quale conferisce, e disputa pacificamente.

Prou. 24.

Ma bisogna diligentemente auuertire, che si fuggano le contese. Al che essorta S. Paolo Timoteo, dicendo: *Noli verbis contendere.* cioè. Non contrastar con parole. Il qual luogo spiegando S. Agostino, dice così. *Verbis contendere est, non curare quomodo error veritate vincatur; sed quomodo tua dictio, dictioni alterius præferatur.* cioè. Il contrastar con parole è, non curarsi, come si possa conuincer l'errore con la verità; ma come si possa preferire il tuo dire, à quello dell'altro. E S. Bonauentura conchiudendo in questa materia, dice, che il contrastare non è mai buono,

2. Tim. 2

Lib. 4. de doctr. christ. cap. 28.

ma

ma ben ſempre il conferire. *Contentio*, dice egli, *nunquam eſt bona, collatio ſemper*.

Vndecimo Precetto.

E Neceſſaria la perſeueranza: perche ſenza di queſta, ogni noſtra fatica riuſcirebbe vana. *Virtus boni operis, perſeuerantia eſt.* dice S. Agoſtino. Il valore dell'opera buona, è la perſeueranza. Queſta è quella, che è madre, e nutrice d'ogni perfettione. E San Bernardo, parlando di eſſa, dice coſi. *Perſeuerantia eſt vigor viriũ; ſine qua nec qui currit brauium, nec qui pugnat victoriam, nec victor palmam conſequi poteſt.* cioè. La perſeueranza è vigore delle forze, ſenza la quale ne quello, che corre, conſeguirà il palio; ne quello, che combatte, la vittoria; nè il vincitore, la palma.

Lib. Medit. c. 36.

Perciò non deue alcuno laſciarſi rimouere da quella per veruna difficoltà, che ſe gli faccia auanti ne i ſtudi. Perche, come dice Seneca, *Non eſt vir*

for-

fortis, & strenuus, qui laborem fugit, nec crescit illi animus ipsa rerum difficultate. cioè. Non è huomo forte, ne coraggioso colui, che fugge la fatica, nè gli cresce l'animo con l'istessa difficoltà delle cose. Oltre che, dice egli. *Nihil est, quod non expugnet pertinax opera, & intenta, ac diligens cura*. cioè. Non v'è cosa, che finalmente non superi la costànte opera, e la sollecita, e diligente cura.

Duodecimo Precetto.

IMporta molto nel leggere i libri, che si sono presi a studiare, essere costante in quelli; e non ad ogni tratto mutargli, leggendo hora questo, hora quell'altro libro: Perche dice Seneca. Epist. 2. *Fastidientis stomachi est, multa degustare, quæ vbi varia sunt, & diuersa, inquinant, non alunt*. cioè. E cosa da stomaco suogliato, voler gustare molte cose, le quali quando siano varie, e diuerse corrompono lo stomaco, e non lo nutriscono. E però, soggiũge. *Certis*

in-

ingenijs immorari, & innutriri oportet, si velis aliquid trahere, quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est, qui vbiq; est. Distrahit animum librorum multitudo. cioè. Bisogna fermarsi in alcuni libri determinati, e nutrirsi in quelli, se vuoi trarne qualche cosa, che resti fissa nell'animo. In niun luogo è colui, che vuol'essere in ogni luogo: perche la moltitudine de i libri distrahe l'animo. Come per lo contrario, dice egli *Lectio certa prodest, varia delectat. Qui quò destinauit peruenire vult, vnam sequatur viam; non per multas vagetur. non ire istud, sed errare est.* cioè. La lettione certa, e determinata gioua; e la varia diletta. Chi vuol giungere, oue ha designato, seguiti vna sola strada, e non vada vagando per molte: perche questo non è andare, ma errare. *Probatos itaque semper lege*, conchiude, *& si quando ad alios diuertere libuerit, ad priores redi. Et cum multa percurreris, vnum excerpe, quod illo die concoquas.* cioè. Fà dunque, che tu legga sempre buoni libri: e se tal volta vorrai

Ibid.

Epist. 45

Epist. 2.

rai leggere altri libri, torna à leggere i primi, E quando hauerai letto mol te cose, sciegline vna, da digerire in quel giorno, con la consideratione.

Decimoterzo Precetto.

GIoua molto à imparare, lo star bene col suo Maestro, & hauer con lui famigliarità riuerente, amandolo, & obedendolo in ogni cosa, e pigliando da lui gl'indrizzi ne' suoi studi. Così ci insegna il Sauio, dicendo. *Si videris sensatum, euigila ad eum, & gradus ostiorum illius exterat pes tuus.* cioè. Se vedrai vn'huomo sensato, cioè dotto, e prudente, sii vigilante in andare spesso da lui.

Eccl.6.

Decimoquarto Precetto.

COnferisce grandemente la diuotione dell'Angelo custode. Onde San Bernardo dice, che egli stima, che certe imaginarie similitudini di queste cose inferiori, accommodate, per ispiegare, ima-

Ser.41. in Cant.

& intendere le cose, massime diuine, siano formate nella mente nostra, per soggestione de gl'Angeli: Oltre che si legge di molti, a' quali è apparso visibilmente l'Angelo, insegnando, e dettando loro quello, che non intendeuano. Ma sopra tutto la diuotione della Beatiss. Vergine, è singolarissimo, & efficacissimo mezzo per tal fine: come si potrebbe confermare con l'essempio di molti, i quali disperati, per l'inhabilità dell'ingegno, di poter fare progresso nelle lettere, con la diuotione della Beata Vergine, hanno acquistato gran dottrina, e scienza, con stupore di tutto il mondo. Così si legge di Hermanno Contratto, ilquale essendo rozzo, & ignorante cõ la diuotione di essa Beata Vergine, ottenne in pochissimo tempo, la cognitione di tutte le scienze, & in particolare della lingua Latina, Greca, & Hebrea, nelle quali fu sì eccellente, che pareua fusse nato con quelle. L'istesso si legge di Ruperto Abbate Tuitiense, ilquale essendo anch'egli d'ingegno rozzo, con la stessa diuotione

Plat. li 2. de bono stat. religio. c. 32. & 33.

Ibid.

tione, fece si gran profitto nelle lettere, che niuno di quei tempi, se gli potè ua paragonare. Ne manco segnalato di questi è l'essempio di Alberto Magno, il quale di età di sedeci anni, essendo entrato nella religione de' Padri Predicatori, vedendo di non far progresso alcuno nelle lettere, per essere di memoria, & ingegno tardo, tutto mesto, & afflitto, staua quasi di lasciar la religione, quando ecco apparendogli la Beata Vergine, lo confortò, e gli promise, c'hauerebbe ottenuto il suo intento, come in fatti l'ottenne: perche in breue tempo diuenne dottissimo.

Ibid.

Decimoquinto Precetto.

SI ricerca per vltimo, che l'huomo non sia ingrato a Dio della scienza riceuuta; ma ne glorifichi il suo donatore; dicendo con il Sauio. *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.*

Eccl. 51.

Ora-

Oratio S. Thomæ Aquinatis, ante studium recitanda.

CReator ineffabilis, qui de thesauris sapientiæ tuæ tres Angelorum Hierarchias annotasti, & eas supra cęlum empyreũ miro ordine collocasti, atque elegantissime partes vniuersi distribuisti. Tu, inquã, qui verus fons luminis, & sapientiæ diceris, atq; supereminẽs principium, infundere digneris super intellectus mei tenebras radium tuæ claritatis duplicem, in quas natus sum, à me remouẽs tenebras, peccatum scilicet, & ignorantiam. Qui linguas infantium facis esse disertas, linguam meam erudias, atq; in labijs meis gratiam tuæ benedictionis infundas. Da mihi intelligendi acumen, retinendi capacitatem, interpretandi subtilitatem, discendi facilitatem, loquẽdi gratiam copiosam, ingressum instruas, progressum dirigas, egressum compleas. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Correttione de gli errori occorsi nella Stampa.

A carte 12. Chi l'honor. Che l'honor.
à carte 22. ſtimolato. ſtimolata.
Item. coſa tanto ſoaue. roſa tanto ſoaue.
à car. 26. cõmunicategli. cõmunicate loro.
à carte 35. attaccandogli. attaccando loro.
à carte 42. perdendoſi. perdonſi.
à carte 50. vccidere. vccide.
à carte 55. Et altroue. & Hugone di Santo Vittore. Item. O adulatione luſingheuole. manca, dice Caſſiodoro.
à carte 62. eſſet ſeuere. eſſet ſenex.
à car. 72. ne anco con donna. ne anco dõna.
Item. conuerſar donna. conuerſar con donna.
à carte 86. e peruerſi. manca, coſtumi.
à carte 92 delle conuerſationi. dalle conuerſationi.
à carte 100 e fuggire. à fuggire.
à carte 141. Vn margine ſtà Nu. 25 Num. 15.
à carte 180. le coſe ſue. le coſe tue. Item. alli propri eſſercitij dalli propri &c.
à carte 308. da tanti ſcandali. di tanti. &c.

IL FINE

A laude, e gloria maggiore della Santiſſima Trinità, di Gieſù Chriſto crocifiſſo, e della glorioſiſſima Vergine Maria Madre di Dio, e di tutta la Corte celeſte.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI,
Contenute nel presente Libro.

A

TAVOLA

B

C

B. Egi-

E

Fa-

F

G

H

I

L

Occa-

O

P

ad

R

me

Ver-

T

V